

Dispense del docente “A”
a.a. 2021/2022
a cura della
dott.ssa Maria Caterina DE BONIS

N.B.

- 1) Le dispense comprendono il materiale di studio relativo alla prima parte (prime 30h) del modulo di Filologia germanica (SLLSF) dell'a.a. 2021/2022 con i riferimenti ai testi in bibliografia [S. LEONARDI – E. MORLICCHIO, *La filologia germanica e le lingue germaniche moderne*, Bologna, Il Mulino, 2009 (in particolare: pp. 1-62; 87-119; 138-143; 159-166; 173-193; 213-217; 235-290); M. BATTAGLIA, *I germani*, Roma, Carocci, 2013, pp. 1-294].
- 2) Tali dispense e i due testi sopra citati costituiscono una parte della bibliografia relativa al programma dell'a.a. 2021/2022 di Filologia germanica da 12 CFU.

Che cos'è la **Filologia germanica**?

La **filologia**, in generale, è una disciplina che studia i testi. Il testo, ogni testo, non importa se e quanto apprezzabile dal punto di vista estetico, rappresenta un oggetto di cura per la funzione storica e documentaria che esplica in quanto testimone di una specifica mentalità e di una determinata tradizione culturale.

F. Nietzsche, nella sua prefazione ad *Aurora*, scritta nell'autunno del 1886, definisce la filologia come “un'arte e una perizia di orafi della parola”.

La **filologia germanica**, in particolare, è la scienza che studia e interpreta le testimonianze scritte di quelle civiltà che hanno avuto comuni origini nel mondo germanico antico e che riflettono tali origini nella loro successiva evoluzione.

Cosa vuol dire “**germanico**”? Nell'ambito della filologia germanica, “germanico” non è sinonimo di “tedesco”, in quanto relativo alla attuale Germania. Quando si parla di “germanico”, di lingue germaniche, ci si riferisce a quel gruppo di lingue costituito da: inglese, tedesco, olandese, frisone, danese, svedese, norvegese, islandese. Si tratta di lingue che oggi sembrano avere ben poco in comune, ma che risultano avere elementi comuni sempre più numerosi man mano che si risale indietro nel tempo. Fanno parte delle lingue germaniche anche il gotico e il longobardo, due lingue morte. La filologia germanica si occupa degli elementi comuni che consentono di individuare in queste lingue e culture origini comuni, che definiamo appunto “germaniche”.

I termini **germanesimo** e **germanico** esprimono un concetto essenzialmente linguistico. Quando si parla di “germanesimo” ci si riferisce al concetto di appartenenza di determinate lingue ad uno stesso gruppo, in base alla constatazione di elementi affini, e germanico può essere definito solo ciò che si riferisce ad un ambito culturale caratterizzato e delimitato dall'uso di tali idiomi.

Dall'osservazione degli elementi comuni a queste lingue nelle loro fasi più antiche, sia sotto l'aspetto della grammatica, sia per quanto riguarda il patrimonio lessicale fondamentale, i linguisti del 1800, attraverso l'elaborazione e l'utilizzazione del metodo storico-comparativo, hanno presupposto l'esistenza di un'epoca precedente a quella delle prime attestazioni scritte di queste lingue in cui l'affinità fra le stesse fosse ancora maggiore. Si è giunti così a ipotizzare che, in fase preistorica, cioè anteriore ai primi documenti scritti, tali idiomi costituissero un mondo linguistico sostanzialmente unitario, da cui le attestazioni moderne in certo modo discenderebbero, così come le lingue romanze ‘derivano’ dalle varie forme del latino volgare.

Con la differenza – non trascurabile – che il latino è una lingua storicamente attestata, mentre **il germanico è una lingua ricostruita**, vale a dire una lingua che non è attestata da nessuna parte, ma che rappresenta il presupposto dal quale si sarebbero sviluppate le attuali lingue germaniche appena menzionate.

Per le lingue germaniche, le prime attestazioni si riferiscono alle singole lingue e sono in genere tarde rispetto alla fase comune ricostruita:

- la produzione epigrafica in scrittura “runica” in Danimarca, Norvegia e Germania settentrionale risale al II-III secolo d.C.;
- la traduzione della Bibbia in gotico fu realizzata nel IV secolo tra le popolazioni germaniche orientali, ma è giunta fino a noi in manoscritti pergamenacei del VI secolo;
- i primi testi manoscritti in inglese e in tedesco risalgono all'VIII secolo d.C.;

- la letteratura nordica, infine, comincia ad essere tramandata in forma manoscritta, in base alle informazioni disponibili, nel XII-XIII secolo.

[integrare il discorso con **Leonardi-Morlicchio: pp. 1-62**]

Per lo studio della formazione e la protostoria del germanesimo si tiene conto di diverse **fonti: storiche, archeologiche, linguistiche.**

Fonti storiche

La considerazione dei “Germani” come unità etnica a sé stante e una definizione del loro territorio appaiono per la prima volta nel *De bello gallico* di **Cesare** (100-44 a.C.; 50 a.C.). **Plinio il Vecchio** (23-79 d.C.; I sec. d.C.) conobbe direttamente la “Germania” militando nell’esercito romano; di Plinio ci sono pervenuti passi preziosi sui territori abitati dai “Germani” nella *Naturalis Historia*. **Tacito** (55-120 d.C. circa, età imperiale, da Nerva ai primi anni dell’impero di Adriano; 98 d.C. circa) permette di rilevare la consapevolezza delle popolazioni germaniche (o almeno di quelle più occidentali) di costituire una unità in senso etnico e in parte anche politico. Gli *Annales* e le *Historiae* testimoniano fin dagli inizi del I sec. la formazione di ampie coalizioni militari e politiche, stimulate dalla comune necessità di contrastare l’egemonia romana. La presenza nei “Germani” di una individualità culturale ben precisa e caratteristica risulta in modo perspicuo nella *Germania*, che si riferisce alla fine del I sec., ma che descriverebbe una situazione con radici più antiche (nel capitolo 2, Tacito parla delle affinità e dei legami di tipo religioso e culturale tra le varie tribù germaniche come espressione della loro coscienza di costituire una comunità etnica in senso genealogico in virtù della comune discendenza da *Mannus*). I dati forniti da Tacito riflettono l’interesse storico-politico dello storico romano¹, il quale evidentemente non ritenne opportuno fornire notizie precise circa la collocazione geografica dei “Germani” con dati relativi a monti e fiumi, città e fortificazioni. Tale lacuna nei documenti storici può essere colmata a volte grazie alle notizie ricavabili da opere di compilazione geografica quali quelle di **Strabone** (storico e geografo greco vissuto fra la fine del I sec. a.C. e l’inizio del I sec. d.C.) e **Tolomeo** (II sec. d.C.) e da informazioni frammentarie tratte dagli scrittori dei primi secoli dell’impero.

A partire dal IV sec. d.C. si fa più frammentaria l’immagine dei “Germani” negli autori greco-romani [cfr. Ammiano Marcellino (330-400 circa, IV sec.), fornisce notizie sui Visigoti (il *Rerum Gestarum libri* è una storia di Roma che va dall’inizio del regno di Nerva nel 96 d.C. – che corrisponde alla conclusione delle *Historiae* di Tacito – alla morte dell’imperatore Valente nella battaglia di Adrianopoli contro i Goti nel 378); Orosio (IV-V sec.); Sidonio Apollinare (V sec.)] così come si frantuma in ogni suo aspetto la vita culturale dell’impero. Scompare la visione di un mondo germanico

¹ Tacito sottolinea il luogo comune etnografico del popolo barbaro che conduce una vita sobria e semplice a contatto diretto con la natura; si tratta di un elemento che esprimerebbe l’implicita critica politica e morale alla società romana e che avrebbe costituito la spinta e il sottofondo ideologico alla composizione della *Germania*. Tacito sottolinea nei suoi Germani gli aspetti che si possono contrapporre ai Romani contemporanei, avviati verso un’epoca di decadenza: moralità di costumi, spirito fiero e indipendente, sia per quanto riguarda le istituzioni interne che i rapporti con i vicini. Tutto ciò, tuttavia, non nega la validità delle osservazioni di Tacito, poiché esse sono avvalorate da testimonianze storiche e letterarie di epoca successiva nelle diverse lingue germaniche.

compatto in seguito all'affermarsi delle singole popolazioni, che rappresentano di volta in volta il pericolo più immediato per le varie parti dell'impero. In luogo dei "Germani" si preferiscono denominazioni più precise (Franchi, Alemanni, Goti, Vandali) che indicano nuove unità politiche. A tali entità politiche si è rivolta l'attenzione degli storici del tardo impero e dell'alto Medioevo:

Gregorio di Tours, *Historia Francorum*, dalle origini fino al 591;
Cassiodoro (V-VI sec.), *Varie*, una raccolta di numerose epistole scritte da lui per conto di re ostrogoti nelle sue vesti ufficiali di funzionario regio e diplomatico;
Jordanes, ostrogoto vissuto nel VI sec., *De origine actibusque Getarum sive Gotorum*;
Procopio di Cesarea (VI sec.), *Bellum Gothicum*, sulla guerra greco-gotica in Italia;
Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, dalle origini fino al 744;
Beda Venerabilis, *Historia Ecclesiastica gentis Anglorum*, fino al 731.

Fonti archeologiche

Gustav **Kossinna** (fine Ottocento; i suoi risultati archeologici sono stati accettati fino agli anni '50, cfr. fra i germanisti Maurer e Schwarz) rifacendosi all'opinione di Tacito riguardo al carattere "indigeno" dei Germani, ricerca le origini dei Germani nella più remota preistoria (II millennio a.C.) e attribuisce loro già in tale epoca una collocazione geografica ben precisa, intorno alla penisola dello Jutland, la cosiddetta "Cerchia nordica". Kossinna intende il "germanesimo" come unità etnica, culturale e linguistica. La commistione del dato archeologico con quello storico e linguistico e l'identificazione conseguente di singole culture con un determinato *ethnos*, considerato praticamente immutato dall'età del bronzo fino all'alto medioevo, è risultata arbitraria, poiché Kossinna stabilisce un'identità tra i dati relativi ad un popolo preistorico e i dati relativi al popolo conosciuto da Tacito, pur trovandosi di fronte ad un vuoto documentario di vari secoli, che non permette di stabilire in modo scientifico l'identificazione "popolo preistorico = popolo di cui parla Tacito (i Germani)".

Kossinna interpreta storicamente i dati archeologici facendosi condizionare acriticamente dalle fonti storiche. La concezione classica del **Germanesimo** come unità etnica e i confini tradizionali del suo territorio trovano conferma nell'archeologia preistorica di Kossinna, secondo il quale "regioni culturali ben delimitate corrispondono a precise unità etniche" (*Kulturgebiete sind Völkerstämme*). In base a tali considerazioni, anche concetti linguistici, quali quelli di germanico e indoeuropeo, sono assunti a indicare delle entità etniche cui vengono attribuite arbitrariamente culture individuate dalle scoperte archeologiche.

In base a un concetto nazionalista di "popolo", inoltre, si suppone una continuità territoriale, culturale e razziale tra le popolazioni preistoriche dell'Europa centrale e i Germani di Tacito, intesi a loro volta come "proto-tedeschi". Rifacendosi all'opinione di Tacito riguardo al carattere indigeno dei Germani, Kossinna, ricerca le origini dei Germani nel II millennio a.C. e li colloca già allora nella Cerchia nordica. Il Germanesimo (inteso come unità etnica, culturale e linguistica) avrebbe avuto origine dalla fusione tra i creatori della cultura megalitica (4000 a.C.-1500 a.C.), caratteristica già nel neolitico delle zone costiere dell'Europa settentrionale, e i portatori di una nuova cultura fino ad allora sconosciuta al nord, i cui elementi tipici sarebbero stati l'inumazione in tombe singole a tumulo (con accumulo di pietre), l'uso dell'ascia da guerra e l'ornamentazione a cordicella nei manufatti in ceramica. L'unità culturale germanica si sarebbe mantenuta fino all'età del ferro, quando inizia l'espansione dei Germani verso Sud-Est e Sud-Ovest (i primi spostamenti verso sud iniziarono intorno all'800 a.C.; per un mutamento di clima?). Le variazioni rispetto alla cultura originaria, che appaiono evidenti in questo lungo lasso di tempo, sono giustificate dai contatti con altri popoli, contatti che, essendo diversi per i vari gruppi germanici, avrebbero portato alla "differenziazione" e poi alla "disgregazione" dell'originaria unità (Kossinna, Sprockhoff).

Le periodizzazioni preistoriche e storiche variano lievemente in base alle aree geografiche:

età paleolitica o della pietra rozza 500.000-10.000 anni a.C.;

età neolitica, o della pietra nuova o levigata 10.000 a.C. in Medio Oriente, in Europa si diffonde a partire dal 6.000 anni a.C. – termina intorno al 5000 a.C.;

età del rame 5.000-2.500 anni a.C.;

età del bronzo 2.500-1.000 anni a.C. – nel mondo germanico tale periodo oscilla tra 1700 a.C. e 500 a.C. circa;

età del ferro ultimi mille anni a.C.; nel mondo germanico dall'800/500 a.C. fino al I secolo a.C.

L'attenzione degli archeologici si rivolge ora non alla remota preistoria ma alle singole culture dei primi secoli precedenti e susseguenti l'inizio dell'era volgare, e a proposito di queste vengono eventualmente tentati collegamenti con le notizie storiche contemporanee.

Fino al I sec. a.C. il Reno non costituisce un confine dal punto di vista archeologico. I reperti archeologici a destra e a sinistra del Reno appartengono a una stessa tipologia: ceramiche a tornio, roccaforti e insediamenti fortificati, conio di monete di tipo celtico. Tali caratteristiche scompaiono nella regione a destra del fiume a partire dal I sec. d.C., in favore di una *facies* molto più povera, di tipo rurale, orientata verso nord. Solo **dopo il I sec. d.C., perciò, il Reno diventa un vero e proprio confine culturale.** Agli inizi dell'era volgare, infatti, l'area che comprende: **la Germania settentrionale, a nord della Lippe; la Danimarca; le coste della Scandinavia, giungendo fino alla Slesia e alla Polonia meridionale** appare completamente differenziata rispetto al tardo La Tène (I secolo a.C.)² – cultura caratteristica dell'età del ferro recente che ha il fulcro nella regione gallica e va dall'Inghilterra meridionale all'Italia settentrionale e al bacino del Danubio fino all'Ungheria e che viene associata in genere al mondo linguistico celtico e alle regioni romanizzate.

Dal momento che il **dato archeologico coincide con il dato storico** fornito da Tacito, per il periodo intorno al I secolo a./d.C. è possibile affermare che i ritrovamenti archeologici rimandano alle popolazioni germaniche e che l'area in esame, in quel periodo, era effettivamente abitata / vissuta dalle popolazioni germaniche (considerazione scientifica dei dati diversa dalle considerazioni di Kossinna).

L'area che comprende la Germania settentrionale, a nord della Lippe, la Danimarca, le coste della Scandinavia, giungendo fino alla Slesia e alla Polonia meridionale, insieme ad altre minori lungo le sponde del Mar del Nord e del Baltico, pur presentando delle differenze nelle varie zone che la costituiscono, tali da non configurare nel loro insieme una vera e propria individualità dal punto di vista archeologico, rappresenta, tuttavia, **un'unità culturale in senso lato**, per la presenza di alcune caratteristiche comuni, di cui i territori vicini non sono partecipi. La situazione accertata per l'inizio dell'era volgare è quella di una relativa coesione, che si avverte sì nei primi secoli d.C., ma che ha origine da un recente processo di graduale aggregazione. I portatori di tale civiltà aggregante potrebbero essere identificati, per ragioni di coincidenza cronologica e geografica, con i Germani di Tacito. Anche l'espansione

² Tale cultura prende il suo nome da un villaggio situato sulle sponde del lago Neuchâtel (Svizzera), dove, nel 1857, Hansli Kopp scoprì un grande deposito votivo dell'età del ferro; si distinguono tre periodi: 1. La Tène antico (VI secolo a.C.); 2. La Tène medio (450 a.C.-100 a.C. circa); 3. La Tène tardo (I secolo a.C.).

delle culture settentrionali, documentata nei primi secoli d.C. a SO verso il Reno e il Danubio, e a SE fino alla Moldavia e al Mar Nero trovano conferma nelle Cronache degli storici antichi sugli spostamenti più o meno bellicosi dei popoli germanici.

Quando si parla di **unità culturale germanica**, dunque, si intende una **unità in senso relativo**; si tratta, infatti, di una unità nella quale le varie popolazioni germaniche, pur avendo in comune alcune componenti culturali essenziali, sono coinvolte in modo vario per quanto riguarda singoli usi o istituzioni. Occorre un'attenta e minuta considerazione del contesto storico, nel quale vanno individuati non tanto gli episodi di aggregazione di un'ipotetica precedente unità, come voleva il pensiero romantico, quanto piuttosto quei singoli elementi di coesione, di aggregazione di varie componenti intorno ad un centro, che sono la premessa della maturazione e diffusione dei fatti culturali.

Il costituirsi di **aggregazioni culturali e civili** tra le **popolazioni germaniche in epoca prediasporica** è stato favorito e influenzato dalle **civiltà celtica e romana da Ovest** e dalla **civiltà scito-iranica da Oriente**.

Nel mondo germanico prediasporico è possibile cogliere la manifestazione concreta del costituirsi di un momento di evoluzione ed espansione culturale nella nascita dell'ornamentazione figurativa locale e contemporaneamente nel passaggio dall'uso sacrale dell'alfabeto runico a quello privato (J. Werner). Tale evoluzione si sarebbe verificata nella zona occidentale del Baltico, tra la Scandinavia meridionale, la penisola dello Jutland e le isole danesi, che conoscono nella prima metà del III secolo un periodo di particolare vivacità negli scambi commerciali con il mondo romano.

Già nel I sec. d.C. nell'ambito di un quadro culturale che si può definire nel suo insieme ancora prediasporico, in cui l'artigianato più elaborato rivela una dipendenza diretta dall'arte celtica, compaiono in Scandinavia e sul continente tombe cosiddette "principesche", che conservano una ricchissima suppellettile di importazione romana, la cui raffinata decorazione figurativa contrasta con la primitiva ornamentazione geometrica della contemporanea decorazione indigena. Dopo due secoli di elaborati contatti con il mondo romano la decorazione figurativa viene imitata direttamente in territorio germanico, come dimostra la predilezione per alcuni motivi zoomorfi conforme agli interessi e alla mentalità germanica. E contemporaneamente nello stesso ambiente la scrittura runica (di cui si dirà fra poco) si evolve nella forma e nell'uso fino a essere impiegata, sull'esempio dell'alfabeto latino, per indicare nomi propri su oggetti personali. Questa maturazione verso l'uso indipendente ed individuale, tanto della figurazione che della scrittura, rispecchia un momento di profonda evoluzione nella civiltà germanica, che si traduce sia nell'acquisizione da parte della collettività di un particolare dinamismo, sia in una più netta valutazione dell'individuo rispetto alla collettività. La spinta iniziale a questo mutamento è stata data, a quanto pare, dal costituirsi di rapporti stretti e continuati con il mondo romano, dal derivante incremento economico e dal conseguente costituirsi di una ricca classe egemonica e di un artigianato locale; la conseguenza più vistosa sarà l'ampia diffusione nel mondo germanico, e oltre, di molti aspetti della cultura indigena venuti a maturazione proprio nel confronto con la civiltà romana.

La notizia, riportata da Cesare, di una coalizione organizzata da Ariovisto contro i Romani, che raccoglieva, assieme agli Svevi, anche guerrieri di diversissima provenienza, le cui sedi di origine andavano dallo Jutland ai territori a Sud del Meno, va vista come un fenomeno stimolato dal contatto con i Romani.

[integrare il discorso sulle fonti storiche e archeologiche con Battaglia: pp. 21-77]

Fonti linguistiche

Nell'ambito delle **fonti linguistiche** relative alle lingue germaniche, bisogna distinguere le **testimonianze linguistiche indirette** (più antiche) da quelle **dirette** (meno antiche).

Quando si parla di **testimonianze linguistiche indirette**, si fa riferimento essenzialmente:

1. a nomi e forme isolate riportate in scritti di autori classici (greci e latini), che risalgono ai primi secoli a.C. e d.C.

Tranne rare e imprecise allusioni, gli **autori classici** non forniscono informazioni specifiche degli usi linguistici dei popoli germanici, ma ne offrono una modesta documentazione attraverso **citazioni** di

- alcuni **nomi comuni di animali** (*alces* “alci” pl. in Cesare; cfr. ted. Elch, ingl. elk)
- **oggetti** (*glaesum* “ambra” in Tacito; cfr. ted. Glas, ingl. glass “vetro”; *sapo* “sapone” in Plinio; cfr. ted. Seife, ingl. soap) e soprattutto attraverso
- **l'onomastica** che si riferisce alle **popolazioni germaniche** (nomi di persona *Sigismundus*, *Inguiomerus* in Tac.); nomi di popolo (*Ermunduri*, *Langobardi*, *Alamanni*); toponimi (*Silva Bacenis* in Ces., *Asciburgium* in Tac.)

N.B. Nel caso degli esempi citati **la germanicità linguistica**, malgrado la terminazione latina, è confermata dalla evidente **corrispondenza con moduli fonetici e lessicali caratteristici delle lingue germaniche storiche**.

Esistono, tuttavia, **nomi** riferiti dagli autori classici ai Germani, per i quali sussistono **complessi problemi di trasmissione**. Formano parte del patrimonio onomastico dei Germani, infatti, anche molti nomi di origine non germanica (celtica, o latina, ad es. *Maroboduus*, *Arminius*, *Segestes*) più o meno germanizzati, ed altri di più incerta etimologia.

In molti casi, inoltre, è possibile che il nome sia giunto all'autore latino o greco da fonte non germanica, e quindi non nella sua forma originaria, ma in quella adattata alla lingua dell'informatore.

Non essendo possibile provare attraverso documenti storici l'attendibilità linguistica della fonte, **l'unico criterio per determinare il reale grado di “germanicità”** di un nome viene dato dalla **presenza di determinate caratteristiche principalmente fonologiche**, che facciano parte di quei tratti tipici che definiscono come tali le lingue cosiddette germaniche rispetto alle altre lingue ie. (ad esempio la Prima mutazione consonantica: in *Bācenis* “montagna dei faggi”, l'elemento *bāc-* del nome gm: lat. *fāgus* < ie. **bhāgos*).

In base **all'onomastica**, si può affermare che **dal I sec. a.C. al I sec. d.C.** sembra delinearci una progressiva **diffusione di tipi lessicali e di tratti fonemati caratteristici delle lingue germaniche** che diventano più frequenti nell'onomastica dei secoli successivi.

2. a prestiti germanici in finnico databili intorno al I sec. a./d.C.:

kuningas “re” < germ. **kuningaz*; *rengas* “anello” < germ. **hrengaz*; *vantus* “guanto” < germ. **wantuz*.

Le **testimonianze dirette** sono costituite dai testi scritti direttamente nelle varie lingue germaniche.

Le **testimonianze linguistiche dirette più antiche** sono costituite dalle **iscrizioni runiche** che si trovano in Danimarca, Norvegia, e Germania settentrionale e che risalgono al II-III sec. d.C.. Al IV secolo risale la traduzione della Bibbia **in gotico**, giunta fino a noi in manoscritti che risalgono al VI secolo. Per quanto riguarda l'**inglese** e il **tedesco**, i **primi testi manoscritti** risalgono all'VIII secolo (esistono anche delle testimonianze in caratteri runici). La **letteratura nordica** comincia ad essere fissata per iscritto su pergamena nel XII-XIII sec., ma conserva una tradizione orale precedente di almeno due secoli. I primi testi in **frisone** risalgono al XIII secolo.

Dalle testimonianze indirette e sulla base della comparazione tra le lingue germaniche più antiche sono state ricostruite le forme del “germanico”.

La scrittura runica

Le **prime testimonianze dirette** delle lingue del gruppo germanico sono rappresentate da **brevi iscrizioni** che risalgono al II-III sec. d.C. e sono state redatte in una scrittura caratteristica di tipo alfabetico (ad ogni segno corrispondeva un suono) detta “runica”.

Il nome in nordico antico **rún**, che già nelle iscrizioni indica i singoli segni di tale alfabeto, è conservato in altre lingue germaniche antiche con il significato di “segreto / sussurro / mistero” (got., sass.a., a.t.a. *rūna*, i.a. *rūn*, nord.a. *rún*; in sostantivi composti, ad esempio, got. *garūni*, sass.a., a.t.a. *girūni* “discussione segreta”; all'interno di nomi propri, come, *Sigrun*, *Gudrun* e *Albrūna* in Tacito). Doveva trattarsi, perciò, di un alfabeto utilizzato per comunicazioni segrete, riservate forse ad una cerchia ristretta di persone. Il significato del termine **rún** come “carattere scritto / lettera” è stato introdotto, su base scandinava, nel XVII secolo.

La successione dei sei fonemi iniziali delle prime sei rune **f-u-th-a-r-k**, dà il nome all'alfabeto (o semplicemente “serie”) runico: **futhark**.

Si distingue un **futhark antico**, adottato da quasi tutte le popolazioni germaniche, costituito da 24 segni, e un **futhark giovane (o recente)**, che è una variante semplificata di quello antico, in quanto è costituito da 16 segni, e che viene usata solo nel mondo scandinavo a partire dal VII secolo (le iscrizioni runiche in **futhark recente** sono testimoniate solo per il periodo vichingo, dal 750 al 1125, e sono diffuse in proporzioni diverse in tutta l'area germanica).

Le 24 lettere del **futhark antico** esprimono 18 suoni consonantici e 6 suoni vocalici. Ogni runa ha un nome secondo il criterio acrofonico: il nome della runa inizia con il suono che la runa stessa vuole indicare; il nome di ciascuna runa non è attestato direttamente dalle rune del **futhark** antico, ma viene ricostruito in base ai nomi delle lettere dell'alfabeto gotico, in base ai nomi dati alle rune negli alfabeti meno antichi all'interno di componimenti poetici e all'interno di elenchi, redatti in epoca tarda in nome di un gusto antiquario, testimoniati in diverse lingue germaniche. Dato che i nomi

delle rune del *futhark* antico ricorrono in gotico, in inglese antico e in norreno, si ritiene che facciano parte del patrimonio germanico comune. Si tratta di nomi che vengono dal lessico della vita quotidiana e della mitologia, di nomi che esprimono buono e cattivo auspicio. Appartengono alla mitologia i nomi: *tiwaz* (᚛), *thurisaz* (ᚢ), dio; alla natura e all'ambiente: sole, giorno, anno, grandine, ghiaccio, acqua, betulla, tasso, pera, alce, uro, spiga (di grano); alla vita quotidiana e alla condizione umana: uomo, ricchezza / bestiame, cavallo, proprietà, scoria, cavalcata / viaggio, grandine, dono, gioia, bisogno, ulcera / malattia.

Il nome di due rune non rispetta il criterio acrofonico: *ingwaz* e *algiz*. La nasale velare /ŋ/, espressa dalla runa *ingwaz*, e il proto-germanico /z/ rappresentato dalla runa *algiz*, infatti, non ricorrevano mai in posizione iniziale. Quest'ultimo fonema, inoltre, ha acquisito poi un valore fonemico simile a /r/ nel proto-nordico, che è stato trascritto *R*, per poi confluire con /r/ in islandese, rendendo così la runa *algiz* superflua come lettera: scomparso il fonema /z/, scomparsa la lettera che lo indicava (la runa ᚠ veniva trascritta nei manoscritti nordici *R* e in area germanica meridionale con <z>).

runa	IPA	ricostruzione della forma protogermanica dei nomi delle rune proposta da W. Krause
	[f]	* fehu “ricchezza/bestiami” (ted. das Vieh; ingl. wealth – cattle)
	[u:]	* ūruz “uro, “forza maschile” (?) (ruminante selvatico, progenitore del bue, estinto dal XVII secolo) (oppure <i>úram</i> “acqua/ scoria?”); ted. der Ur, der Auerochse; ingl. water, slag;
	[θ,ð]	* þurisaz “gigante, orco” (ted. Thurse, der Riese, ingl. giant, ogre, thorn)
	[a]	* ansuz “uno degli Asi” - Æsir, oppure <i>ahsam</i> “spiga di grano” (?) (ted. Anse, Ase; ingl. ahsam “ear (of corn)”)
	[r]	* raidō “cavalcata, viaggio” (ted. der Ritt, die Fahrt, der (das verbo, l’avventurarsi) Wagen; ingl. ride, journey)
	[k]	* kaunan “ulcera, malattia” (ted. das Geschwür, die Krankheit; ingl. illness), oppure <i>kenaz</i> “torcia, fiaccola”
	[g]	* gebō “dono” (ted. die Gabe; ingl. gift)
	[w]	* wunjō “gioia” (?) (ted. die Wonne; ingl. joy)
	[h]	* haglaz (m.), * haglan (n.) “grandine (precipitazione)” (ted. der Hagel; ingl. hail)
	[n]	* naudiz “bisogno” (ted. die Not, schicksalhafter Zwang; ingl. need)
	[i]	* īszaz (m.), * īsan (n.) “ghiaccio” (ted. das Eis; ingl. ice)
	[j]	* jēra(n) “(buon) anno” (ted. gutes Jahr; ingl. year)
	[i,ei]	* īgwaz “tasso (legno e albero)” (ted. die Eibe; ingl. yew)
	[p]	* perþō probabilmente un prestito dal celtico, un albero da frutto “pero” (?)
	[z](R)	* algiz “alce” (ted. der Elch, die Abwehr (? difesa); ingl. elk); lettera finale
	[s]	* sōwilō “sole” (ted. die Sonne; ingl. sun)
	[t]	* tīwaz “Týr”, la prima delle divinità celesti (a.t.a. Ziu); due ↑↑ erano le rune della vittoria
	[b]	* berkanan “betulla” (ted. das Birkenreis “ramoscello di b”; ingl. birch)
	[e]	* ehwaz “cavallo” (ted. das Pferd; ingl. horse)
	[m]	* mannaz “uomo” (ted. der Mensch; ingl. man)
	[l]	* laukas “porro” (ted. der Lauch; ingl. leek) oppure * laguz “lago”
	[ŋ]	* ingwaz “dio dell’anno fertile”, una divinità (fruchtbar); lettera centrale
	[d]	* dagaz “giorno” (ted. der Tag; ingl. day)
	[o:]	* ōþalan (* ōþilan) “possesso ereditato, eredità” (ted. der Erbesitz; ingl. inheritance)

La scrittura runica è bustrofedica, essa, cioè, può essere letta sia da sinistra verso destra che da destra verso sinistra; in numerose iscrizioni essa può essere letta sia dall'alto verso il basso che dal basso verso l'alto; nei casi in cui l'iscrizione è inserita nel corpo del disegno di un serpente, essa può essere letta in direzioni diverse a seconda dell'andamento delle anse del serpente raffigurato sulla pietra. Il verso di lettura dell'iscrizione è dato dalle rune che presentano un aspetto grafico asimmetrico (𐌷 𐌿 𐌿 𐌸 𐌸 𐌿 e, in alcuni casi, 𐌺; presto, infatti, la runa per "u" sarà resa dal simbolo 𐌺, un segno simmetrico come le altre rune, che non forniscono la direzione della lettura).

Le iscrizioni runiche più antiche, in *futhark antico* possono essere distinte, in base al supporto materiale su cui si trovano, in iscrizioni su pietra, quasi esclusivamente in Svezia e Danimarca, e iscrizioni su oggetti, rinvenute anche in area continentale e in Inghilterra.

Parlando di iscrizioni runiche, occorre distinguere tra colui che conosce le rune e ha la facoltà e la capacità di formulare l'iscrizione runica, il testo, (*Runenmeister*), colui che le scrive su determinati oggetti (*Runenschreiber*) e colui che le incide (*Runenritzer*). Le incisioni sono ristrette a determinati materiali, soprattutto metalli; il *Runenschreiber* lavorava su pietra e su legno.

Le formule usate dal *Runenmeister* forniscono informazioni sul lessico legato alla tecnica della scrittura, verbi come **writan*, **faihian*, **wurkjan* (rispettivamente: "incidere"; "dipingere, colorare"; "produrre, creare, approntare").

Il valore magico-sacrale delle rune è espresso da alcune parole che compaiono di frequente nelle formule incise su oggetti. Si consideri, ad esempio, la parola *alu*, che compare su più di venti documenti: essa viene interpretata da Høst come "birra" (norr. *øl* "birra, bevanda che provoca ubriacatura estatica"), con riferimento al valore del bere nelle pratiche religiose e in quelle magiche, interpretazione che trova conferma nel carme eddico *Sigrdrífumál* ("rune sono incise [...] sugli amuleti, nel vino e nella birra"); secondo Polomé, che mette la parola in relazione con il greco *alyein* "essere fuori di sé" e con l'ittito *alwanzatar* "magia", essa si riferisce all'estasi e poi alla magia formulata ed effettuata in estasi, interpretazione che trova conferma in due iscrizioni (Gårdlösa e Nordhuglo) che parlano di formule redatte "in assenza di estasi".

I testi delle iscrizioni runiche, inoltre, esprimono spesso la volontà di ricordare un caro o un amico defunto, il nome del proprietario di un oggetto, il nome dell'incisore delle rune (sia in *futhark antico* che in *futhark recente*), elenchi di oggetti da acquistare o da vendere, brevi messaggi ad amici (in *futhark recente*).

Le iscrizioni runiche testimoniano l'importanza di Odino come inventore delle rune: gli autori dei testi delle iscrizioni, infatti, prima di indicare il loro nome, utilizzavano, in riferimento a se stessi, degli appellativi che, in base a quanto testimoniato anche dai carmi eddici, sono riconducibili a Odino.

Diverse iscrizioni runiche testimoniano il passaggio delle popolazioni germaniche dal paganesimo germanico al cristianesimo. Nell'iscrizione in *futhark antico* sulla fibbia di Nordendorf, della prima metà del VI sec., ad esempio, le tre divinità *Lagapore*, *Wōdan* e *Wīgiponar*, che fino a quel momento sembravano aver avuto un valore positivo presso le popolazioni germaniche, vengono demonizzate. Nelle iscrizioni di area scandinava (in particolare nelle iscrizioni svedesi, in *futhark recente*), gli eroi germanici continuano ad avere valore positivo, ma l'esito glorioso delle loro gesta viene interpretato in senso cristiano: essi rappresentano coloro che hanno vinto contro il drago dell'inferno, contro il male. Molti testi riportano anche i nomi dei

sovrani che hanno permesso la cristianizzazione; nell'iscrizione di Jelling, ad esempio, si legge che il re danese Harald ha cristianizzato i Danesi.

Il significato “segreto” attribuito spesso al nordico antico *rún* va probabilmente messo in relazione con l'impiego delle rune in un sistema di scrittura crittografica, caratterizzata da simboli grafici che rimandavano alle lettere dell'alfabeto runico vero e proprio – **Geheimnisrunen**. Le rune (sia nel *futhark antico* che in quello *recente*) erano suddivise in tre gruppi (detti *ættir*) di otto lettere ciascuno, disposti in righe e colonne: ogni runa nel sistema di scrittura crittografica era identificata da due coordinate, una indicante la riga (il gruppo, *ætt*, sost. femm., pl. *ættir* “parte, un quarto, porzione, gruppo”), l'altra la colonna (la posizione della runa all'interno del gruppo). Le coordinate del sistema gruppo/colonna erano rappresentate da piccole aste disposte lungo i lati di un'asta centrale verticale o obliqua: le aste di sinistra indicavano il gruppo di appartenenza della runa in questione e le aste di destra indicavano la posizione della runa all'interno del gruppo di appartenenza (si vedano, ad esempio, le iscrizioni runiche di Maeshowe, sulle isole Orkney). Spesso le aste in questione venivano collocate all'interno di alcune raffigurazioni di pesci, di figure umane o di croci, come si osserva nelle iscrizioni di Bergen. Testimonianze di questo genere giungono fino al XII sec., periodo cui si fa risalire l'iscrizione proveniente da Schleswig, che sembra fungere da manuale per l'apprendimento di questa modalità di scrittura delle rune, poiché su ogni runa sono indicati dei numeri. Bisogna aggiungere, inoltre, cinque manoscritti del IX-X sec. che tramandano il cosiddetto “Isruna-Traktat” (basato sul *futhark antico*), per molto tempo attribuito a Rabano Mauro: in questo trattato si parla di *lagoruna* – a base “l”; di *Stopfruna*, con punti, di *Clopfruna*, una sorta di alfabeto Morse, con piccoli battiti su una superficie, in cui il battito breve/veloce indicava il gruppo, quello lento la colonna.

La serie alfabetica runica, dunque, può essere scritta anche nel modo seguente:

I ætt								
	f	u	th	a	r	k	g	W
II ætt								
	h	n	i	j	æ	p	z	S
III ætt								
	t	b	e	m	l	ng	d	O

f, u, th, a, r, k, g, e w appartengono al primo *ætt*; *h, n, i, j, æ, p, z, e s* appartengono al secondo; *t, b, e, m, l, ng, d, e o* appartengono al terzo. Ad esempio, *k*, che è la sesta runa del primo *ætt* è rappresentata da un'asta con un trattino a sinistra e sei trattini a destra; *t*, che è la prima runa del terzo *ætt*, è rappresentata da un'asta con tre trattini a sinistra e uno a destra. A ogni runa sono associati sempre due numeri:



Le iscrizioni runiche con il *futhark* antico sono state rinvenute su manufatti nell'area compresa fra i Carpazi e la Lapponia, con una elevata concentrazione in Danimarca. Si tratta di iscrizioni brevi su gioielli (brattee, fibule, fermagli per cinture o per abiti), utensili (pettini), oppure armi (punte di lancia, spade) ritrovati nelle tombe o nelle paludi.

L'iscrizione runica più antica risale al 160 d.C. ed è stata rinvenuta su un pettine ritrovato nella palude di Vimose, Funen (Jutland). L'iscrizione riporta *harja*, un antroponimo oppure un epiteto, riconducibile al proto-germ. **harjaz* (< ie. **koryos*) "guerriero". Un'altra iscrizione particolarmente antica è stata rinvenuta presso Thorsberg e viene datata intorno al 200 d.C. e contiene probabilmente il teonimo *Ullr*.

Molto nota è l'iscrizione sul Corno B di Gallehus (Süd-Jutland, Danimarca), 400 d.C. circa – in area continentale settentrionale



 ek HléwagàstIR HóltijaR || hórna táwidō

io Hlewagast, discendente (figlio) di Holt, [questo] corno feci
 (ospite della gloria/l'ospite più famoso); figlio, erede (: ingl. mod. heir)
 (le runa per *s* andrebbe invertita; quella per *j* andrebbe ruotata di 90° gradi circa, per avere l'angolo in alto)

L'iscrizione più lunga scritta con il *futhark* antico è costituita da circa 200 caratteri ed è stata rinvenuta su una pietra a Eggjum, datata all'VIII secolo; essa potrebbe contenere i versi di un componimento poetico in norreno.

Sin qui si è parlato di iscrizioni rinvenute sulla penisola scandinava.

Le iscrizioni più antiche rinvenute in area continentale risalgono al 500 d.C. e sono divise in due gruppi: quelle della costa del Mare del Nord e della Germania settentrionale (incluse le zone dei Paesi Bassi), associate ai Sassoni e ai Frisoni, da una parte, e ritrovamenti variamente diffusi lungo l'Oder verso il sud-ovest della Polonia, fino ai Carpazi (ad esempio l'anello di Pietroasa, in Romania), associati con le tribù del germanico orientale, dall'altra.

Sono state catalogate circa 350 iscrizioni con il *futhark* antico (Fischer 2004): 81 provenienti dall'area geografica che corrisponde all'attuale Germania, Austria e Svizzera, e circa 267 ritrovate in Scandinavia. Circa 133 iscrizioni runiche in area scandinava sono su brattee (2 nell'area Germania-Austria-Svizzera), e 65 sono su pietra (epigrafi). Nell'area Germania-Austria-Svizzera non vi sono iscrizioni runiche su pietra. In tale area, infatti, prevalgono le iscrizioni su fibule (43, rispetto a 15 in Scandinavia). Le iscrizioni su pietra della Scandinavia appartengono al periodo finale del *futhark* antico e segnano l'inizio della straordinaria diffusione delle pietre medievali (circa 6.000 esemplari).

Le iscrizioni più antiche di ambito continentale presentano caratteristiche linguistiche del germanico orientale (ad esempio, la desinenza *-s* del nom. sing. masch. dei temi in *-a* nella parola *tilarīds* "assalitore" sulla lancia di Kowel, oggi in Ucraina); altre presentano caratteristiche del germanico occidentale (ad esempio, la caduta della desinenza in *skapi*, nell'iscrizione sullo sgabello di Wremen); molte iscrizioni provenienti dalla Germania sud-occidentale, datate al VI sec., invece, sembrano essere in germanico meridionale o proto-a.t.a.

Secondo Krause e Moltke le iscrizioni runiche di area scandinava, datate fino all'anno 500, rappresenterebbero il proto-nordico, definito oggi "runico antico", uno stadio linguistico precedente al norreno. Secondo Kuhn, invece, che ipotizza una unità linguistica germanica nord-occidentale durata fino alla metà del I sec., la lingua delle antiche iscrizioni runiche di area nordica rappresenterebbe il "germanico nord-occidentale". Altri studiosi, tra cui Euler, ritengono che esse siano espressione del germanico orientale-gotico.

Secondo vari studiosi, tuttavia, la lingua delle iscrizioni runiche più antiche in generale rappresenterebbe una "koiné runica" (Makaev), una sorta di "lingua franca", una lingua comune utilizzata fra popoli che individualmente ricorrevano a lingue diverse, sebbene simili; si tratterebbe di una lingua utilizzata solo nelle iscrizioni (Krause), sebbene alcuni cambiamenti fonetici, morfologici e sintattici da un'iscrizione all'altra testimonierebbero un uso pratico, parlato della lingua delle iscrizioni runiche (Antonsen).

Oggi si tende a concordare nel dire che le iscrizioni runiche antiche offrono per lo più la documentazione di una sorta di lingua sopradialettale, quale è possibile che stesse formandosi tra le popolazioni germaniche nei primi secoli dell'era volgare, in un momento cioè di particolare coesione politica e culturale.

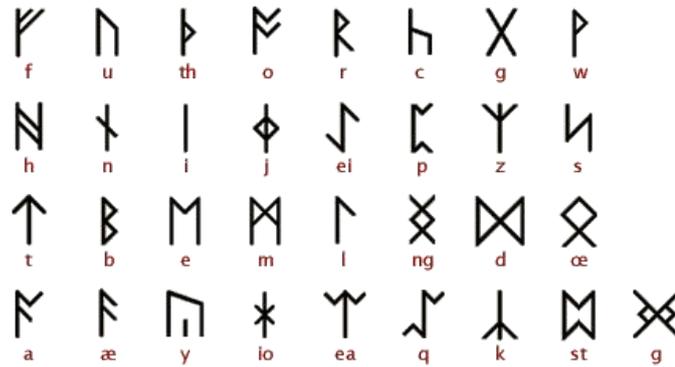
Col tempo, però, cominciarono a delinearsi in maniera sempre più chiara le differenze fra le varie lingue in seguito a trasformazioni fonetiche distinte da una lingua all'altra. Di conseguenza, in ciascuna lingua germanica si sviluppa un alfabeto runico distinto da quello antico che testimonia i mutamenti fonetici all'interno delle singole lingue germaniche.

Un particolare *futhork* è stato impiegato dai Goti (all'alfabeto dei Goti si devono i nomi delle rune), si parla perciò di alfabeto runico gotico utilizzato fino al 500 d.C.:



poi sostituito dall'alfabeto gotico, che combina caratteri greci, runici e latini.

In Inghilterra gli Anglosassoni portarono il *futhork* dall'Europa continentale nel V secolo e lo modificarono portandolo a 33 lettere per esprimere i mutamenti fonetici che si stavano verificando nell'inglese antico, parlato dagli Anglosassoni insediatisi in Inghilterra a partire dal V secolo, rispetto al germanico. Anche il nome dell'alfabeto è diverso, si parla, infatti, di *futhork*, poiché in inglese antico /a/ seguita da nasale si trasforma in /o/:



La runa che nel *futhark* antico indicava /k/ viene sostituita da una runa diversa nel *futhorc*, che corrispondeva a [k] davanti a /a/, /o/, /u/, e corrispondeva a [tʃ] davanti a /e/ e /i/; venne creata, inoltre, una nuova lettera *futhork* per esprimere /k/ a prescindere dalla vocale che seguiva. Allo stesso modo, nel *futhark* antico una stessa runa rappresentava /g/, /j/ e /ɣ/, quindi venne creata un'altra runa per esprimere sempre /g/. Nell'inglese antico, inoltre, emersero nuovi suoni vocalici rispetto al germanico e vennero create perciò delle lettere runiche che esprimessero quei nuovi suoni.

In Scandinavia il *futhark* subì delle trasformazioni verso il IX secolo: invece di un *futhark* di 24 lettere, si ricorse all'uso di un *futhark* di 16 lettere, il *futhark* giovane. Nove delle lettere del *futhark* antico scomparvero (*g*, *w*, *æ*, *p*, *z*, *e*, *ng*, *d*, e *o*), e ne venne creata una nuova: *R*. Vi erano due varietà maggiori di *futhark* giovane, principalmente danese e svedese-norvegese, come risulta dalla tabella:

Danish	ƿ	ᚱ	ᚦ	ᚦ	ᚱ	ᚦ	ᚦ	ᚦ	ᚦ	ᚦ	ᚦ	ᚦ	ᚦ	ᚦ	ᚦ
Swedish-Norwegian	ƿ	ᚱ	ᚦ	ᚦ	ᚱ	ᚦ	ᚦ	ᚦ	ᚦ	ᚦ	ᚦ	ᚦ	ᚦ	ᚦ	ᚦ
translit.	f	u	th	a	r	k	h	n	i	a	s	t	b	m	l R

I cambiamenti sono legati alle trasformazioni fonetiche verificatesi all'interno delle lingue nordiche. Diverse lettere vennero eliminate ed altre vennero ad esprimere più valori fonemati: *þ* venne usata per /θ/ e /ð/; *u* per /u/ e /o/; *k* per /k/, /g/, e /ŋ/; *i* per /i/ ed /e/; *t* per /t/ e /d/; *b* per /b/ e /p/. La nuova lettera, *R*, venne utilizzata originariamente per un suono simile a /r/.

La diffusione dell'alfabeto latino presso le popolazioni germaniche, connessa alla conversione al cristianesimo, segnò l'inizio del declino del *futhark* presso le varie popolazioni germaniche. Nel mondo anglosassone, soprattutto settentrionale, tuttavia, l'impiego della scrittura runica continua anche dopo la conversione al cristianesimo – vi sono iscrizioni runiche su croci votive in pietra che risalgono al IX-X secolo – e assume aspetti particolari l'uso delle rune anche nei manoscritti letterari; di origine runica, infatti, è il segno *þ* detto “thorn”, usato anche nella scrittura in caratteri latini, per indicare la spirante interdentale sorda.

In Scandinavia, inoltre, continuò ad essere utilizzato fino al 1600.

L'origine della scrittura runica. Le ipotesi più accreditate riguardo all'origine della scrittura runica sono tre:

1. la tesi latina, secondo cui, in base alla coincidenza di alcune rune con le corrispondenti lettere latine (*f*, *r*, *b* e *m*) e in base all'area di influenza di Roma sui popoli germanici, i caratteri runici sarebbero stati creati sulla base dell'alfabeto latino nell'area geografica che comprende l'odierna Danimarca e la parte meridionale della penisola dello Jutland, o le isole Fünen-Seeland (Wimmer, Seebold, Rausing, Moltke e Williams);
2. la tesi greca, secondo cui il *futhark* sarebbe stato creato sulla base dell'alfabeto greco nella regione del Ponto, nei pressi del Mar Nero, in particolare sulla base di un alfabeto greco arcaico del VI sec. a.C., (Bugge, von Friesen e Hempl); tale ipotesi è stata contestata da Kabell, Antonsen e Morris, i quali hanno messo in evidenza come essa non trovi conferma nei ritrovamenti archeologici sia dal punto di vista geografico che da quello cronologico, poiché le prime attestazioni della scrittura runica provengono dalla Scandinavia e sono datate al 200 d.C.;
3. la tesi etrusco-settentrionale, secondo cui la scrittura runica si sarebbe sviluppata sulla base di un alfabeto etrusco settentrionale dell'area delle Alpi italiane e delle pianure venete (Marstrander, Scardigli, Krause, Rix, Markey e Hammarström).

L'ipotesi più accreditata oggi è quella che sottolinea la **connessione delle rune con gli alfabeti prelatini dell'Italia settentrionale**. Le popolazioni che vivevano in **Danimarca** avrebbero importato la scrittura prelatina attraverso una delle vie commerciali che all'inizio dell'era volgare collegavano via terra o via mare il Mediterraneo con il Nord giungendo fino alla Danimarca. I reperti archeologici rinvenuti in Danimarca, infatti, fanno supporre la costituzione, all'inizio dell'era volgare, di una ricca classe aristocratica locale in frequente contatto con l'ambiente romano. Si hanno testimonianze che portano ad affermare che in Danimarca all'inizio dell'era volgare vi era un ambiente culturalmente più vivace rispetto al resto del mondo settentrionale. In **Danimarca dunque la scrittura sarebbe stata rielaborata ed adattata all'uso germanico** dove avrebbe avuto:

- **originariamente un impiego magico e oracolare**
- **in seguito** (forse per influsso romano) sarebbe stata usata **per indicare il nome del proprietario su armi e oggetti o il nome dell'artigiano e dell'incisore**.

Düwel sottolinea che è difficile stabilire con certezza quale tipo di corrispondenza vi sia fra gli alfabeti di origine e i segni runici; che è altrettanto difficile stabilire per quale di questi segni sia ipotizzabile una corrispondenza fonemica e che ancora non si può spiegare l'origine di quelle rune che non sembrano avere alcuna relazione con altri alfabeti. Rimane, inoltre, da chiarire per quale motivo l'ordine *a b c d* ecc. dei segni, caratteristico degli alfabeti che starebbero alla base della serie runica, non sia stato mantenuto, ma sia stato modificato nella sequenza *f u þ a r k* ecc.

In merito al periodo della creazione del *futhark*, in base a quanto si osserva per altri alfabeti, è risultato che il tempo necessario alla costituzione e fissazione di un alfabeto è di circa 100-200 anni (Rix); secondo Düwel, pertanto, convinto dell'origine italica settentrionale, il *futhark* dovrebbe essere stato creato tra il II sec. a.C. e il I sec. d.C., poiché (se si segue la tesi dell'origine italica settentrionale) gli alfabeti che si suppone siano alla base del *futhark* cominciarono a non essere più utilizzati a partire dal I sec. a.C. a causa della rapida diffusione dell'alfabeto latino. Le più antiche iscrizioni runiche (quelle di Meldorf e di Osterrönfeld, e l'iscrizione sul pettine di Vimose), inoltre, testimoniano l'uso del *futhark* intorno al I-II sec. d.C., un dato confermato dal

riferimento che Tacito fa ad alcuni segni incisi nel legno per divinare il futuro (capitolo 10 della *Germania*, 98 d.C.).

Riguardo all'area geografica in cui sarebbe nato il *futhark*, le più antiche iscrizioni runiche non forniscono informazioni inequivocabili: la maggior parte di esse è stata rinvenuta in Danimarca, ma, trattandosi di iscrizioni su oggetti, potrebbero essere state realizzate in altre regioni del mondo germanico o extra-germanico.

Riguardo agli inventori del *futhark*, Düwel concorda con Moltke, il quale ritiene che possano essere stati gli Angli e gli Eruli: la scrittura runica fu creata sulla base di un alfabeto mediterraneo (probabilmente quello latino) nel periodo intorno alla nascita di Cristo (I sec. d.C.), periodo in cui l'area del Mar Baltico (forse ricevendo un impulso dalla regione del Reno) era la zona germanica occupata dagli Angli e dagli Eruli più vicina al mondo romano-latino.

Höfler, invece, ritiene che l'invenzione dell'alfabeto runico sia da attribuire esclusivamente agli Eruli, poiché costoro non costituirono mai una etnia ben definita, ma un gruppo di guerrieri, di diverse etnie germaniche, votati al culto di Odino, che attraversarono l'Europa in diversi momenti: la circolazione conservativa del *futhark antico* indicherebbe una organizzazione rigida dei portatori di questa scrittura, identificabili, in particolare, con una *élite* all'interno della comunità degli Eruli.

[Integrare con Battaglia: pp. 199-247]

Le lingue germaniche come lingue indeuropee

La **linguistica storico-comparativa** ha individuato e descritto tutta una serie di elementi comuni a più lingue (fonologia-morfologia-lessico) dando fondamento scientifico al concetto di "**parentela genealogica**". I pionieri in tali ricerche furono il danese Rasmus **Rask** (1787-1832) e il tedesco Franz **Bopp** (1791-1867). La famiglia linguistica indeuropea è stata la prima ad essere caratterizzata con rigore scientifico. Per la sua peculiarità di estendersi su **un'area geografica** che aveva come **sede più orientale l'India** e come **sede più occidentale l'Europa**, gli studiosi sono soliti definire questo **raggruppamento linguistico "indoeuropeo"**.

Nell'antichità comprendevano: l'indiano antico o sanscrito (la lingua classica dell'India da cui discendono alcune delle lingue indiane moderne), l'avestico (la lingua sacra dei seguaci di Zaratustra (circa 1000 a.C.) e il persiano antico, l'armeno, il tochario (oggi estinto), l'ittita (oggi estinto), il greco, lo slavo antico, il latino e alcune altre lingue dell'Italia antica (quali l'osco, l'umbro, il venetico), le lingue germaniche antiche, le lingue baltiche, le lingue celtiche antiche.

Esistono elementi comuni (**isoglosse**) a tutte le lingue germaniche che si ritrovano in altre lingue indeuropee e che permettono di definire l'appartenenza indeuropea del gruppo germanico.

Le **isoglosse** sono delle linee immaginarie che, in una rappresentazione cartografica, delimitano l'estensione spaziale di un fenomeno linguistico.

Le **isoglosse delle lingue germaniche comuni alle lingue indeuropee** in base alle quali si fa rientrare il germanico nella famiglia delle lingue ie. sono le seguenti (caratteristiche germaniche comuni alle altre lingue ie.):

1. Per quanto riguarda la **fonetica** esistono **corrispondenze tra l'ie. e il germ.** sia per le **vocali** che per le **consonanti**. In germ. si conservano le serie occlusive (labiali, dentali, velari, labiovelari), sebbene esse mutino il modo di articolazione

secondo le evoluzioni che vengono generalmente designate come il fenomeno della Prima mutazione consonantica.

2. **L'apofonia** (la variazione della vocale radicale che comporta una variazione funzionale della parola) che ha la funzione di distinguere forme diverse in ambito sia morfologico [cfr. lat. *tegĕre* “coprire”, *toga* “toga” < radice ie. TEG-; ingl. *food* (=cibo) vs *feed* (= nutrire)] che lessicale [cfr. lat. *toga* “toga”, *tĕctum* “tetto” < radice ie. TEG-]; è un fenomeno riscontrabile nelle lingue ie. e nelle lingue germaniche. Il sistema apofonico nelle lingue germaniche risulta particolarmente produttivo per i verbi forti.
3. Il **sistema morfologico** delle lingue germ., come quello delle lingue ie., è caratterizzato da una **struttura flessiva** sia per i **nomi** che per i **verbi**. Per distinguere le forme ed esprimere le diverse funzioni si utilizzano **suffissi** e **desinenze** unite alla **radice**. La **radice** è il nucleo significante minimo, costituito nella maggior parte dei casi da **C** (= consonante) + **V** (= vocale) + **C**. Vi sono anche radici che terminano in vocale lunga (C + \bar{V}) e radici del tipo **V** + **C**. L'elemento vocalico della radice può variare. La radice con l'aggiunta di un suffisso costituisce il **tema**, grazie al quale una data radice entra a far parte di una determinata categoria tematica. Vengono così distinti per i sostantivi vari tipi di declinazione e per i verbi diversi tempi e modi. L'ultimo elemento che viene aggiunto al tema è la **desinenza**, la componente più variabile della parola, in quanto muta, almeno in teoria, in base al caso e al numero ed è in grado anche di indicare il genere. In particolare, le desinenze caratterizzano nei sostantivi il caso, il genere, il numero; nei verbi la persona, il numero. **N.B.** In seguito al fissarsi dell'accento germanico sulla sillaba radicale, i suffissi tematici e le desinenze hanno subito degli indebolimenti, per cui sia per le classi tematiche dei sostantivi che per le distinzioni riguardanti i casi e le persone si hanno in germ. delle riduzioni con un graduale passaggio da strutture di tipo sintetico a strutture di tipo analitico.
4. Il **sistema pronominale** presenta corrispondenze tra ie. e germ.; ad es. per quanto riguarda le forme del pron. pers. e del dimostrativo:
lat. *ego*, germ. **ek* (*an*), got. *ik*, isl.ant. *ek*, ingl.ant. *ic*, ata *ih* = “io”;
ie. SO, SA, TOD, germ. **sa*, **so*, **pat*, got. *sa*, *so*, *þata*, isl. ant. *sā*, *su*, *þat* = “questo/questa”.
5. Parte del **lessico** germanico è comune all'ie. e comprende termini comuni, nomi di parentela, animali, piante, parti del corpo, numerali (ad es., ie. **oinos*; lat. *ūnus*: got. *ains*; ie. **dekṃ*; gr. *dēka*, lat. *decem*: got. *taihum*);
6. I **sistemi di derivazione e di composizione** del germ. sono di discendenza ie. – derivazione mediante suffissi o mediante composizione di due o più lessemi, ad es. got. *hafjan* (“alzare/sollevar/elevare”) con suffisso *-ja-* che corrisponde a ie. *-IO-*, cfr. lat. *capio* – si tratta di uno dei suffissi utilizzato nella formazione dei verbi deboli. Per i sostantivi, si pensi, ad esempio ai nomi ie. in *-TER*: germ. **faðēr*, germ. **broðar*, germ. **moðēr*. Anche il sistema di composizione del germ. trova corrispondenza in ie. Si tratta di termini formati in genere da due elementi di cui il primo specifica il secondo, o di due termini che si giustappongono, ad es. ingl. *lord* “signore” che corrisponde all'ingl.ant. *halford* < **hlaƿ-weard* = “il custode del pane”; ingl.ant. *ēag-duru*, ata. *auga-tora* = “porta dell'occhio”, che non ha corrispondenze nelle lingue moderne, le quali hanno assunto prestiti da altre lingue, ingl. *window* dalle lingue scandinave

“occhio/buco del vento” e ted. *Fenster* prestito dalle lingue romanze “finestra”; ingl.ant. *here-toga*, ata. *heri-zoho* “condottiero dell’esercito”, che corrisponde al ted. *Herzog* “duca, condottiero”.

Le lingue germaniche come gruppo linguistico distinto all’interno delle lingue ie.

Le lingue germaniche nel loro insieme presentano delle caratteristiche che le distinguono dalle altre lingue ie.

1. Una prima differenza tra ie. e germ. riguarda l'**accento**: in ie. l’accento era prevalentemente musicale (elevazione e abbassamento di tono) ed aveva una posizione libera, nel senso che poteva trovarsi alternativamente tanto sulla radice che su prefissi, suffissi e desinenze, di conseguenza poteva avere una funzione morfologica: it. *amo-amò*, *parlo-parlò*, *mangio-mangiò* ed anche una semantica: it. *meta-metà*, *pero-però*. In germ. l’accento è **intensivo e si fissa sulla sillaba radicale** (rizotonia), in tal modo l’accento in germ. è diventato un elemento demarcativo, segnale d’inizio di parola. Solo in epoca recente le lingue germaniche stanno facendo riacquisire all’accento una funzione oppositiva: ing. the *subject* / to *subjéct*, *présent* /to *présént*, ted. *übersétzen* “tradurre” / *ûbersetzen* “traghetare” (l’accento sul prefisso sottolinea la divisibilità del verbo – trennbar)
2. Per quanto riguarda il **consonantismo**, esistono importanti isoglosse che caratterizzano il germ. rispetto all’ie. (**V. scheda consonantismo ie**) e che rappresentano il fenomeno denominato **Prima Mutazione Consonantica** o **Legge di Grimm**. Si sono conservate in germ. le serie delle occlusive ie. (labiali, dentali, velari, labiovelari) che hanno subito delle modificazioni riguardo al modo di articolazione per cui:
 - a. alle occlusive sorde ie. P, T, K, K^w corrispondono le spiranti sorde germ. rispettivamente /f/ scritto <f>, /θ/ scritto <þ>, /x/ scritto <h>, /x^w/ scritto <hw>; le occlusive sorde ie. rimangono inalterate nel germ. se sono precedute da una spirante, sia ereditata dall’ie. (*s* in *sp*, *st*, *sk*) sia sviluppatasi nel germ. dall’occl. sorda ie. (germ. *f* < ie. P, germ. *h* < ie. K, nei nessi *ft*, *ht*); se l’occlusiva sorda si trovava all’interno della parola e se l’accento cadeva dopo l’occlusiva sorda – e quindi nella fase in cui l’accento doveva ancora diventare fisso sulla sillaba radicale – in corrispondenza dell’occlusiva sorda ie. vi è una spirante sonora germ. (legge di Verner), nello stesso contesto fonetico alla spirante sorda ie. S corrisponde la spirante sonora germ. /z/;
 - b. alle occlusive sonore aspirate ie. BH, DH, GH, G^wH corrispondono le spiranti sonore germ. rispettivamente /β/ scritto , /ð/ scritto <ð>, /ɣ/ scritto <g>, /ɣ^w/ scritto <gw>; tali spiranti germ. tendono a mutarsi in occl. sonore b, d, g, specialmente se la consonante ricorre all’inizio di parola o dopo nasale;
 - c. alle occlusive sonore ie. B, D, G corrispondono le occlusive sorde germ. rispettivamente /p/ scritto <p>, /t/ scritto <t>, /k/ scritto <c>.Mentre per il **consonantismo ie.** vi era un **correlazione di sonorità** P sordo vs B, BH sonoro e una **correlazione di aspirazione** BH aspirato vs B non aspirato, **nel consonantismo germ.** si osserva **una correlazione di**

continuità germ. *f* continuo vs *p* occl., e una **correlazione di sonorità** *p* sordo vs *b* sonoro.

- d. Alle liquide e alle nasali sonanti dell'ie. *l, r, m, n corrispondono in germ. *ul, ur, um, un (**V. scheda esito sonanti ie. in germ.**) – le lingue germaniche sviluppano un appoggio vocalico in *u* che precede le consonanti in questione.
3. Per il **vocalismo** si registra una riduzione delle vocali in germ. rispetto all'ie. (**V. scheda vocalismo ie**), perché

ie. *ǣ, ǫ, ə > gm *ǣ

ie. *ā, ō > gm *ō

Così anche i dittonghi subiscono una riduzione:

ie. *ai, oi > gm *ai

ie. *au, ou > gm *au

mentre ie. *ei > gm *ī

Nel “germanico comune” compare anche una \bar{e}_2 che si affianca alla \bar{e}_1 di origine ie. Questa \bar{e}_2 è presente soprattutto nel preterito dei verbi forti della VII classe. Successivamente, già a livello di “germanico comune” e poi nelle singole lingue germaniche, si verificano fenomeni che portano a ristabilire i fonemi mancanti.

4. Il sistema apofonico con le relative alternanze vocaliche è presente nel germ. come lo era nell'ie., ma nel germ. le alternanze apofoniche subiscono delle variazioni rispetto all'ie. in seguito ai fenomeni vocalici che caratterizzano il germanico e le singole lingue germaniche. **L'apofonia in germ.** ricorre soprattutto nei **paradigmi dei verbi forti** e ne caratterizza le diverse classi; l'apofonia riguarda le vocali radicali. (**V. scheda Apofonia e paradigmi verbi forti**) I verbi forti del germ., inoltre, presentano anche un altro fenomeno noto come **alternanza grammaticale** che rappresenta il riflesso morfologico della Legge di Verner; tale fenomeno riguarda le consonanti. L'alternanza grammaticale è, in generale, l'avvicinarsi di spiranti sorde e sonore in parole etimologicamente affini in quanto derivate dalla stessa radice. In particolare, in alcuni paradigmi dei verbi forti la diversa posizione dell'accento ie. ha prodotto, in corrispondenza di una occlusiva sorda ie. o della spirante sorda *s*, una **spirante sorda al presente e al preterito singolare**, poiché tali forme verbali recavano l'accento sulla sillaba radicale, cioè immediatamente prima della consonante in questione, mentre ha prodotto una **spirante sonora corrispondente al preterito plurale e al participio preterito**, poiché tali forme verbali recavano l'accento sulla desinenza, quindi dopo la consonante in questione, che si trovava all'interno di parola. Si osservi, ad es. l'alternanza *h / g* nel paradigma del verbo ingl.ant. *teon* (< **teohan*), *teah*, *tugon*, *togen* “tirare”. Talvolta si sono verificati dei fenomeni successivamente all'alternanza grammaticale che hanno reso l'alternanza grammaticale “meno evidente”. Si consideri, ad es. ingl.ant. *snidan* (< **snipan* ... sonorizzazione in contesto sonoro, perché fra vocali), *snað*, *snidon* (< **snidon*, despirantizzazione), *sniden* “tagliare”; ingl. ant. *wæsan*, *wæs*, *wæron* (rotacismo <*wæzon*).
5. In seguito al fissarsi dell'accento sulla sillaba radicale si sono avuti fenomeni di indebolimento in sillaba atona e conseguenti **trasformazioni per quanto riguarda la morfologia**. Le lingue germaniche, anche quelle odierne, sono caratterizzate non più, come le lingue ie., da strutture di tipo sintetico (quando le

diverse funzioni nella parola sono chiarite attraverso suffissi e desinenze, ad. es. lat. *domino* = *dom-* radice + *-in-* suff. + *-o* desinenza di dativo o ablativo sing. masch. “al signore”), ma da strutture di tipo analitico (le diverse funzioni sono affidate a singole parti del discorso, ad es. ingl. *to the lord*, ingl. ant. *hlaforde/ to hlaforde* = “al signore”). Così si è sviluppato l’uso dell’articolo e delle preposizioni davanti ai nomi per specificarne caso, genere, numero e il tipo di complemento.

Per quanto riguarda **la morfologia del nome**, si osserva nel germ. la presenza di **4 casi** (nominativo, genitivo, dativo, accusativo) in corrispondenza degli 8 casi dell’ie. (nominativo, genitivo, dativo, accusativo, vocativo, locativo, strumentale, ablativo). Le classi di declinazione, cioè i temi dei sostantivi, hanno subito nel tempo delle riduzioni e semplificazioni. Nelle lingue germaniche, infatti, il tema non è sempre riconoscibile (in alcuni casi la vocale tematica è conservata o è rilevabile dall’accusativo plurale) e in conseguenza di ciò si sono avuti passaggi da un tipo di declinazione ad un altro, con la tendenza per i maschili e i neutri a confluire nei temi in *-a-* (< temi in *-o-* dell’ie.) e per i femminili in quelli in *-ō-* (< temi in *-ā-* dell’ie.). I diversi tipi possono presentare per alcuni casi desinenze diverse in alcune lingue germaniche sia per i livellamenti analogici (quando cioè desinenze diverse si uniformano), che per l’influenza di altre declinazioni. Per il germ., inoltre, occorre a volte ricostruire più di una forma in riferimento ad attestazioni diverse nelle lingue germaniche.

Le **forme verbali** sono precedute da pronomi personali che specificano la persona, dal momento che non ci sono sempre desinenze diverse per ciascuna persona (ad es. in ingl. ant. *nimað* è la forma della I, II e III pers. pl. del presente indicativo). In germ., inoltre, a differenza di quanto si verifica in ie., ci sono solo 2 tempi (presente – per un’azione che si svolge o dura nel presente - e preterito - unica forma di passato che comprende le due indicazioni aspettuali ie., l’aspetto puntuale dell’azione momentanea e l’aspetto perfettivo dell’azione portata a termine, o il risultato dell’azione) e 3 modi (indicativo, ottativo/congiuntivo, imperativo), oltre a forme nominali del verbo quali l’infinito, il gerundio e i participi. Per compensare l’assenza di quei tempi ricostruiti per l’ie., mediante morfemi specifici, sono state introdotte nelle lingue germaniche delle forme perifrastiche (mediante l’uso di perifrasi, invece che con morfemi specifici, ad es. it. *verrò*, ingl. *I will come*) per il futuro e per i nuovi tempi del passato [per un confronto fra le forme verbali ie. e germ., si rimanda a p. 39].

6. Un’innovazione del germ. rispetto all’ie. in **ambito morfologico** è costituita dalla **declinazione “debole”** (temi in *-n-*) sia per i **sostantivi**, che per gli **aggettivi**.
7. Oltre ai verbi “forti” caratterizzati nel paradigma dall’apofonia, il germanico presenta anche i **verbi “deboli”** che nella coniugazione non modificano, a differenza dei “forti”, la vocale radicale e formano il **Preterito e il Participio Preterito** mediante l’aggiunta di un **suffisso in dentale** alla forma base del verbo (*-del/-te*; got. *-da*; per il part.pret. *-d* < gm **-pa* < ie **-to*, con l’aggiunta, in genere di un prefisso *ge-*, salvo poche eccezioni) – **V. scheda Vebi deboli**.
8. Per quanto riguarda il **lessico**, un certo numero di termini sono propri del germanico: cfr. ad es. ted. *Berg*, ingl.ant. *beorg*, nord.ant. *biarg*; got. *saiws*, ted. *See*, ingl. *sea*, nord. ant. *sjar*; got. *sibja*, ata *sipp(e)a*, ingl. ant. *sibb* “stirpe”; ted. *Recht*, ingl. *right*, nord.ant. *rettr* “diritto”. Anche per la formazione delle parole

vi sono alcuni suffissi che non trovano corrispondenza in ie., come il suffisso germ. **-lika-*, got. *-leik*, ingl.ant. *-lic*, ata *-lih* che in origine era un sostantivo e indicava “corpo”; germ. **-ingo*, **-ungo*, ingl.ant. *-ing*, *-ung*, ata *-unga*. Questo suffisso compare in termini astratti, come ted. *Dichtung* “poesia”, ingl. *wedding* “matrimonio”.

Il sistema consonantico ricostruito per dell’IE è il seguente:

luogo di art.	modo di articolazione					Nasali	Liquide	Semivocali
	Occlusive		Spiranti					
	Sorde/ Sonore	Aspirate Sonore	Sorde	Sonore				
Labiali	P B	BH			M (ŋ)			
Dentali	T D	DH	S	Z	N (ŋ)	L(l̥), R (r̥)		
Palatali							J	
Velari	K G	GH					W	
Labiovelari	K ^w G ^w	G ^w H						

Il sistema consonantico ricostruito per il germanico è il seguente:

luogo di art.	modo di articolazione					Nasali	Liquide	Semivocali
	Occlusive		Spiranti					
	Sorde		Sorde	Sonore	-----	-----		
Labiali	/p/		/f/	/β/ [b]	m			
Dentali	/t/		/θ/, /s/ [z]	/ð/ [d]	n [ŋ]	l, r		
Palatali							j	
Velari	/k/		/x/	/ɣ/ [g]			w	

La Prima Mutazione Consonantica o Legge di Grimm

La prima mutazione consonantica, formulata da Grimm (1822), codifica i cambiamenti subiti dalle occlusive IE nel germanico, prodottisi probabilmente intorno agli ultimi secoli prima dell’era cristiana.

A. Alle occlusive sorde p, t, k dell’IE corrispondono in germanico spiranti sorde /f/, /θ/, /x/.

ie **p* > gm **/f/*:

ie. **peku* > gm **fehu* – si noti anche il mutamento della velare
 lat. *pecu* : got. *faihu* (in got. la grafia <ai> corrisponde a /ε/ quando segue /r,h,hw/), ingl.ant. *feoh* (l’ingl. ant. mostra gli esiti della frattura),
 ata *fihu* (in ata la vocale /i/ è esito di innalzamento vocalico da gm **/e/*)
 “bestiame”

ie **t* > gm **/θ/*:

ie. **tu* > gm **pu*;
 lat. *tu* (forma ereditata in modo inalterato dall’ie) : got., ingl.ant.
pu, ata *thu* “tu”

ie *k > gm */x/:

ie *kuon > gm *hunda;

lat. *canis* : got. *hunds*, isl.a. *hundr*, ingl.a. *hund*, ata *hunt* “cane”

ie *kerd/kord > gm *hert; – si noti anche il mutamento di ie. /d/

lat. *cor cordis* : got. *hairto*, ingl.a. *heorte*, ata *herza* “cuore”

ie *k^w > gm */x^w/:

ie *k^wod > gm *h^wat; (si noti anche il cambiamento della vocale)

lat. *quod* : got. *h^wa*, ingl.a. *hwæt*, ata *hwaz*, isl.a. *hvat* “che cosa”

Le occlusive sorde non mutano se precedute da una spirante, sia che si tratti di una spirante ereditata dall’ie (s nei nessi **sp**, **st**, **sk**) sia che si tratti di una spirante sviluppatasi dalla stessa mutazione (gm **f** < ie ***p**, gm **h** < ie ***k**, nei nessi **ft**, **ht**):

ie *sper- > gm */sp/:

lat. *spernere* : ingl.a. *spurnan*, ata *spurnan* “disprezzare”

ie *st > gm */st/:

ie *ster- > gm *sternōn > gm *sterrōn;

lat. *stella* : got. *stairnō*, ingl.a. *steorra*, ata *sterro*;

ie *sc > gm */sk/:

lat. *scindo* [sk]: got. *skaidan*, ingl.a. *scēadan* [ʃ] (peculiarità dell’inglese antico), ata *skeidan* “dividere, separare”

gm /ft/ (< ie *pt):

lat. *captus* : got. *hafts* ingl.ant. *hæft* (hæfta – “prigioniero”, agg. db.) ata *haft* “prigioniero, preso”

gm /ht/ (< ie *kt):

lat. *octo* : got. *ahtau*, ingl.ant. *eahta*, ata *ahto* “otto”

ie. *nokt > gm *naht;

lat. *nox noctis* : got. *nahts*, ingl.a. *neaht*, ata *naht* “notte”

B. Alle occlusive sonore aspirate **bh**, **dh**, **gh** dell’IE corrispondono in germanico spiranti sonore /β/, /ð/, /ɣ/.

ie *bh > gm */β/ (/b/):

ie *leubh- > gm *leub-[β];

got. *liuba* [β], ingl.a. *lufu*, ata *luba* (/β/ nel germ. occ. passa a /b/ in ted., /v/ <f> in ingl.a.; è conservata in sass.ant., islandese antico e gotico in ambiente sonoro) “amore, carità”

ie *dh > gm */ð/ (/d/):

ie *kerdha > germ. *herðo;

isl.a. *hjørð*, got. *hairða*, ingl.a. *heord*, ata *herta* (/ð/ nel germ. occ. passa a /d/; si conserva in islandese antico e gotico in contesto sonoro) “gregge”

ie *gh > gm */ɣ/ (/g/):

ie *steigh- > germ. *stīgan [ɣ];

got. *steigan* [ʏ], isl.a. *stīga* [ʏ], ingl.a. *stīgan*, ata *stīgan* [ʏ] (/ʏ/ passa a occl. sonora /g/ in ingl.a.; si conserva nelle altre lingue germ.in ambiente sonoro) “camminare, salire”

Le spiranti sonore germaniche derivanti dalle occlusive sonore aspirate ie. tendono a mutarsi in occlusive sonore **b, d, g**, se si trovano all’inizio di parola o dopo nasale (si tratta, in realtà, di varianti allofoniche o posizionali delle spiranti – in seguito, nelle singole lingue germaniche, le varianti occlusive tenderanno ad affermarsi a danno delle spiranti):

ie ***bh** > gm ***/b/**:

ie **bhendh-* > gm **bind-* – con mutamento di /b/ e di /d/;

isl.a. *binda*, ingl.a. *bindan*, ata *bintan* “legare”

ie **bhrātēr* > gm **brōþar*;

lat. *frāter* : got. *brōþar*, ingl.a. *brōþor*, ata *bruoder* “fratello”

ie ***dh** > gm ***/d/**:

ie **dheg-* radice che significa “ardere” > gm **daga-*;

got. *dags*, isl.a. *dagr*, ingl.ant. *dæg*, ing. *day*, ata *tac*, ted. *Tag* “giorno”

ie ***gh** > gm ***/g/**:

ie **ghost-* “straniero” > gm **gastiz* “straniero/ospite”;

lat. *hostis* “ospite, nemico” : got. *gasts*, ingl.a. *giest*, sass.a., ata *gast*

ie ***g^wh** > gm ***/g^w/**:

ie **seng^wh-* > gm **sing^w-*;

got. *siggwan* (<gg> = [ŋ]), isl.a. *syngva* (islandese a. e gotico conservano la labiovelare), ingl.a. *singan*, ata *singan* “cantare” (in inglese a. e in ata la labiovelare si delabializza e si conserva come occlusiva velare semplice)

C. Alle occlusive sonore **b, d, g** dell’IE corrispondono in germanico occlusive sorde:

ie ***b** > gm ***/p/**:

ie **leb-/lab-* > gm. **lepjan/lepiōn*;

lat. *labium* : ingl.a. *lippa* “labbra”

ie ***d** > gm ***/t/**:

ie **ed-* > gm **etan* (protogm. *etanan*);

lat. *edo* (edere) : isl.a. *eta*, ingl.a. *etan* “mangiare”

ie **pēd-/pōd-* > gm *fōt-*;

lat. *pēs pedis* : got. *fōtus*, ingl.a. *fōt*, ata *fuoz* “piede”

ie ***g** > gm ***/k/**:

ie **eg(om)* > gm **ek(an)*;

lat. *ego* : got., sass.ant. *ik*, isl.a. *ek*, ingl.a. *ic*, ata *ih* “io”

ie ***g^w** > gm ***/k^w/**:

ie. *g^wem-* > gm **k^wem-*;

lat. *venire* : got. *qīman*, ingl.a. *cuman*, ata *queman* “venire”

La Legge di Verner

Lo studioso danese Karl Verner aveva notato che diverse occlusive sorde ie. non corrispondevano a spiranti sorde gm, ma a spiranti sonore. Egli, in particolare, osservò che le occlusive sorde ie passavano a spiranti sonore (e non sorde, come ci si aspetterebbe secondo la Legge di Grimm) quando esse si trovavano all'interno di parola, in ambito sonoro e l'accento non cadeva sulla sillaba precedente, ma su quella successiva all'occlusiva stessa. Egli notò, inoltre, che anche la spirante sorda ie /s/, se ricorreva nello stesso contesto (cioè all'interno di parola, in contesto sonoro ed era seguita dall'accento), subiva un mutamento: invece di conservarsi inalterata nelle lingue gm, aveva una realizzazione di tipo sonoro in /z/.

Si tratta di fenomeni che si sono verificati in una fase di evoluzione del germanico in cui l'accento, pur tendendo a fissarsi sulla sillaba radicale contribuendo alla creazione delle lingue germaniche come gruppo distinto all'interno della famiglia linguistica ie, era ancora mobile. I mutamenti:

ie ***-p'**- > germ. */**β**/:

ie **septm̥* (> ind.ant. *saptà*) > germ. **sebun* [β];

lat. *septem* : got. *sibun*, sass.a. *sibun*, ingl.a. *seofon*, ata *sibun* (la spirante bilabiale sonora passa a /b/ in ted., /v/ in ingl.a. con grafia <f>, si conserva in sass.a., isl.a. e gotico).

ie ***-t'**- > germ. */**ð**/:

ie **kartù* > germ. **harðuz*;

isl.a. *harðr*, ingl.a. *heard*, ata., ted. *hart* “duro” (la spirante interdentale sonora /ð/ passa ad occlusiva sonora /d/ nel germ. occ. – si despirantizza; si conserva in isl.a. e gotico in contesto sonoro)

ie **pātēr* > gm **faðēr*;

gr. *patēr* : got. *fadar*, ingl.a. *fæder*, ata *fatar* “padre”

ie ***-k'**- > germ. */**ɣ**/:

ie **sekw-/sokei-* (*soq'*) > germ. *sagjan* [ɣ];

itt. *shakiya-* “dichiarare” : isl.a. *segja*, ingl.a. *secgan* (<**sagjan*), ingl. *say*, ata *sagen*, ted. *sagen* (la spirante velare sonora /ɣ/ passa ad occlusiva velare /g/ in ingl. ant., si conserva nelle altre lingue in contesto sonoro)

ie **swekrú* > gm **swegur* [ɣ];

ital. *suocera* : ingl.a. *sweger*, ata *swigar*

Questi esiti vengono a coincidere con quelli delle occlusive sonore aspirate indoeuropee

ie ***-s'**- > germ. */**z**/:

ie **kasò* > germ. **hazan*;

isl.a. *heri*, ingl.a. *hara*, ingl. *hare*, ata *haso*, ted. *Hase* “lepre” (in ingl.a. e isl.a. la spirante sonora /z/ > /r/ per rotacismo, nel gotico torna ad essere sorda /s/)

ie **meis-/mois-* > gm **maiz*;

lat. *maius* : got. *maiza*, ingl.a. *māra*, ata *mēro* “più”

ie **snusǎ* > gm **snuzo*; ingl.a. *snoru*, ata *snur(a)* “nuora”

Cronologia della Prima Mutazione Consonantica (PMC)

I fenomeni della Prima Mutazione Consonantica e della Legge di Verner sono stati datati ad un periodo compreso tra il V e il III secolo a.C. fino al II-I secolo a.C. Tale limite cronologico è stato stabilito soprattutto in base ai prestiti stranieri in germanico. Alcuni studiosi hanno considerato i prestiti dal celtico per riportare l'inizio di questi mutamenti al V secolo, epoca in cui ci sarebbero stati contatti tra Celti e Germani. Tali prestiti presentano in germanico gli esiti della PMC, come si può vedere da:

gall. *ambaktos*,

gm **ambaht*, got. *andbahts*, ingl.a. *ambeht*, ata *ambaht* “servo”

sulla base di questo dato si può ipotizzare che il primo passaggio della PMC sia stato quello dalle occlusive sorde ie alle spiranti sorde gm.

Un altro prestito celtico preso in considerazione a tal riguardo dagli studiosi è rappresentato dalla radice:

ie RĒG-, celt. *rīg-*,

got. *reiks* “re”, got. *reiki*, isl.a. *riki*, ingl.a. *rīce*, ata *rīhhe* “regno”

che si tratti di un prestito si vede dal fatto che la vocale radicale in gm è /i:/ e non l'ie Ē; si ha, inoltre, il passaggio da occlusiva velare sonora a occlusiva sorda in germanico. Il fatto che tali prestiti mostrino gli effetti della PMC permette di considerare il V secolo a.C. come il termine dopo il quale si deve essere verificato il mutamento.

Vi sono poi i prestiti dal greco e dal latino nelle lingue germaniche e, di questi, solo i più antichi presentano dei mutamenti consonantici, mentre i più recenti, successivi al III secolo a.C., risultano immutati perché i fenomeni non erano più produttivi (– ciò significa che i mutamenti erano diventati ormai elementi fissi nelle lingue germaniche, ma non erano più attivi sui termini “stranieri”; i prestiti celtici, invece, entrarono in germanico prima che il fenomeno si attivasse e, una volta attivatosi, i prestiti furono trattati come termini germanici e perciò furono inseriti nei normali processi evolutivi del sistema fonetico-fonologico del germanico).

Si veda, ad esempio, cosa accade per i due prestiti seguenti:

ata *kellāri* < lat. *cellārium* “cantina” (anche la ā è conservata, non è stata trasformata in ō)

got. *aiposkaupus* < gr. *episcopo* “vescovo”

I due termini non presentano gli esiti della PMC.

In base agli esempi sin qui riportati si può concludere che i diversi esiti di una stessa consonante in prestiti diversi, andrebbero spiegati tenendo conto del momento di ingresso dei prestiti nelle lingue germaniche; sulla base dei prestiti, perciò, si può stabilire almeno una cronologia relativa dei fenomeni della PMC.

Motivi della PMC: cause “esterne”, legate al “sostrato”, all'influenza di una lingua parlata nei territori in cui si insediarono le popolazioni germaniche (sostrato celtico, ugrofinnico, toario o un sostrato vasconizzato – connesso alla base linguistica da cui si sarebbero sviluppate le lingue basche, teoria di Vennemann); cause “interne”, legate alle lingue germaniche, alla pronuncia molto forte delle lingue germaniche.

Per quel che riguarda la Legge di Verner (LV) le teorie più recenti considerano questo mutamento fonetico come contemporaneo alla prima isoglossa della PMC. Le cause della LV risiederebbero nel condizionamento del contesto sonoro e della posizione dell'accento – lenizione delle occlusive sorde e loro successiva sonorizzazione in ambito sonoro; l'accento radicale e intensivo, cadendo sulla sillaba

precente l'occlusiva e intensificando la pronuncia della sillaba radicale impediva la lenizione. L'accento, dunque, doveva essere ancora mobile, ma già intensivo e non più musicale, legato al tono da dare alle varie sillabe delle parole.

Esito delle sonanti indeuropee in germanico

Le sonanti ie. **l*, **r*, **m*, **n*, che potevano costituire apice sillabico, prendono in germanico la vocale di appoggio *u*:

ie **l* > gm **ul*: ie **wl̥kʷos* > gm **wulfaz* “lupo”;
got. *wulfs*, ingl.a. sass.a. *wulf*, ata *wolf*

ie **r* > gm **ur*: ie **bhr̥tis* > gm **burōis* “nascita”,
sass.a. *giburđ*, ata *giburt*, got. *gabaurþs* (con *u* > <*au*> [ɔ] davanti a *r*).

ie **m* > gm **um*: ie **kmtóm* > gm **hundā-* “cento”,
got. *hunda-*, isl.a. *hund-rað*, ingl.a. *hund*, ata *hundert*.

ie **n* > gm **un*: ie **dn̥t* > gm **tunð* “dente”, got. *tunþus*.

Il Vocalismo

Per l'IE si ricostruisce un sistema vocalico articolato in questo modo:

5 vocali brevi: *ǣ, ě, ĭ, ǫ, ŭ*, più la vocale centrale *ə*;

5 vocali lunghe: *ā, ē, ī, ō, ū*;

6 dittonghi: ottenuti con le vocali *a, e, o* + *i/u*, quindi: *ai, ei, oi, au, eu, ou*.

L'evoluzione del sistema vocalico nel germanico è avvenuto attraverso variazioni sia di tipo spontaneo, che di tipo combinatorio (mutamenti dovuti all'influsso diretto di altri elementi della parola).

Mutamenti vocalici spontanei (indipendenti)

Vocali brevi toniche

Le vocali brevi *ǣ, ě, ĭ* e *ŭ* non hanno subito sostanziali variazioni:

ie. **ǣgro* > gm **ǣkraz* > ingl.ant. *æcer*, ata *ackar*, got. *akrs*

ie. **bhēr-* > gm **bēr-* > nord.ant. *bera*, ingl.ant., ata *beran*, got. *bairan*,

ma ie. **ě* > gm **i* se seguita da nasale + consonante:

ie. **wě-* “soffiare” (lat. *vēntus*) > isl.a. *vindr*, ingl.a. *wind*, ata *wint*

ie. **pīsk-* (lat. *pīscis*) > gm **fīskaz* > ingl.a. *fisc*, ata *fisk*, got. *fisks*

ie. **sūnus* > gm **sūnu-* > isl.a. *sunr*, ingl.a., ata *sunu*, got. *sunus*

Invece, ie. ***ō, ə** > germ. ***ǎ**:

ie. ***nōkt** > gm ***nāht** > ata, *naht*, got. *nahts* “notte”

ie. ***pǣtér** > gm ***fǣder** > sass.a. *fader*, ata *fater*, got. *fadar* “padre”

La confluenza di ie. ***ǎ, ǫ, ə** in gm ***ǎ** è un’isoglossa che isola le lingue germaniche all’interno delle lingue indoeuropee (v. numero 3)

Vocali lunghe toniche

Le vocali lunghe ie ***ē, ī, ō, ū** sono rimaste invariate in germanico; mentre ie ***ā** > gm ***ō**:

ie ***bhāg** > gm ***bōk**; lat. *fagus* : ingl.a. *bōc*, sass.a. *bōk* “libro”

ie ***pōd-** > gm ***fōt** > ingl.a. *fōt*, ata *fuoz* “piede”

La confluenza di ie. ***ā, ō** in gm ***ō** è un’isoglossa che isola le lingue germaniche all’interno delle lingue indoeuropee (v. numero 3)

Dittonghi

Lo sviluppo dei dittonghi indeuropei nel germanico è strettamente legato al mutamento delle vocali semplici, per cui:

ai, oi > ai: ie ***ai, oi** > gm ***ai**;
got. *ai*, isl.a. *ei*,
ma monotonga nelle lingue ingevoni: ingl.a. *ā*, sass.a. *ē*, ata *ei/e*: ie
***kailo-** > gm ***haila-** > got. *hails* (“sano/santo”), isl.a. *heill*, ingl.a.
hāl, sass.a. *hēl*, ata *heil*.
ie ***oinos** > gm ***ainaz** > isl.a. *einn*, ingl.a. *ān*, ata *ein*, got. *ains* “uno”

au, ou > au: ie ***au, ou** > gm ***au**;
isl.a., got. *au*, ingl.a. *ea*, sass.a. *ō*, ata *ou/o*:
ie ***aug-** > gm ***aukan** > isl.a. *auka*, ingl.a. *eacan*, ata *ouhhan*, got.
aukan “crescere, aumentare, moltiplicarsi”
ie ***ous-** > gm ***auzan** > ingl.a. *eare*, ata *ora*, got. *auso* “orecchio”

ei > ī: ie ***ei** > gm ***ī**;
isl.a., ingl.a., sass.a., ata *ī*, got. *ei*:
ie ***steigh-** > gm ***stīg-** > isl.a. *stīga*, ingl.a., sass.a., ata *stīgan*, got.
steigan “salire”

eu = eu: ie ***eu** > gm ***eu** > isl.a. *io*, ingl.a. *eo (ēo)*, sass.a., ata *io*, got. *iu*
ie ***geus-** “gustare” > gm ***keus-** > isl.a. *kjosa*, ingl.a. *ceosan*, sass.a.
kiosan, ata *kiosan*, got. *kiusan* “scegliere”.

Apofonia

Per apofonia si intende una variazione vocalica all'interno dei tre elementi costitutivi della parola (radice, suffisso e desinenza), per cui si produce una variazione funzionale della parola: ingl. *food* / *to feed* dalla stessa radice ie **pa-* > gm **fod-*; la sola parte stabile della parola è quella consonantica³. Nel germanico sono conservati i due tipi di alternanze apofoniche IE, che riguardano la radice: quella **quantitativa** in cui non c'è variazione di suono vocalico, ma solo della sua quantità, e quella **qualitativa**, in cui varia il suono vocalico sostituito da un altro qualitativamente diverso.

L'apofonia nel germanico si è sviluppata al punto da assumere valore distintivo nei **verbi forti**. Qui l'alternanza di vocali diverse in sillaba radicale indica variazioni di tempo (presente, preterito) o di numero (preterito singolare e plurale).

Nel caso di apofonia **quantitativa** in IE risultava un'alternanza di questo tipo: **grado normale** (vocale breve), **grado allungato** (vocale lunga), **grado zero** (scomparsa della vocale); *ĕ/ĕ/Ø* oppure *ō/ō/Ø*:

lat. *vĕnit* “viene” – *vēnit* “venne” (< dalla radice ie **g^vem-*) – *ventum* (deriva dal grado *Ø* - o ridotto o debole - della radice verbale ie **g^vm*);

Nel caso di apofonia **qualitativa** in IE si aveva un'alternanza di questo tipo:

ĕ (grado normale) *ō* (grado flesso o normale di timbro “o”) *Ø* (grado zero)
ē (grado allungato) *ō* (grado flesso o allungato di timbro “o”) *Ø* (grado zero)

lat. *sĕd-eo* “siedo” – *sōlium* < **sōd-ium* “seggio” – *nī-d-us* < **ni-sd-os* “nido”
lat. *sēd-o* “faccio stare giù” (causativo)

Riassumendo, lo schema dell'alternanza vocalica comprende **cinque gradi**: normale, normale di timbro “o”, zero, allungato, allungato di timbro “o”; non tutti i gradi risultano sempre attestati per ogni tema⁴.

³ Ciò significa che l'elemento vocalico può variare nel corso della flessione nominale e verbale, o nella formazione di parole diverse. In greco, ad esempio:

1. *λέγ-ω* (*lego*) “dico”, *λόγ-ος* (*logos*) “discorso”: la radice *λεγ-/λογ-*, che esprime l'idea del “dire”, mantiene uguali gli elementi consonantici *λ* e *γ*, ma distingue il verbo dal sostantivo variando il timbro della vocale (*ε/ο*) – apofonia qualitativa;
2. *τίθη-μι* (*tithemi*) “pongo”, *τίθε-μεν* (*tithemen*) “poniamo”: la radice del verbo *θεε-,θη-* mantiene uguale *θ*, ma distingue due voci diverse del presente indicativo variando la quantità della vocale (*ε*, breve/η, lunga) – apofonia quantitativa.

⁴ In greco, una delle poche radici che mostra tutti e cinque i gradi apofonici è quella per *padre*: acc. *patéra* (grado *e*), gen. *patrós* e dat.pl. *patrási* (grado *o*, < ie **pat̥s*, con sonante che postvocalizza in -*ra-* in greco), nom.sing. *patér* (grado allungato *ē*, gr. η), nom. *eu-pá-tōr* (grado *ō*, gr. ω “che ha buoni padri”), acc. *eu-pá-tora* (grado *o*, il prefisso *eu-* indica “buono”).

Nelle lingue germaniche l'apofonia, conservata in modo molto ristretto nel sistema nominale, è rimasta produttiva solo sulla radice⁵ (apofonia radicale) e ha assunto valore essenziale nei verbi forti.

Esistono sei classi di verbi forti, più una settima di altra origine, differenziate da una diversa alternanza della vocale radicale nelle quattro forme del paradigma.

LE PRIME TRE CLASSI MOSTRANO UN'APOFONIA QUALITATIVA:

grado "e" (o grado normale) nella forma dell'**infinito** (e del presente);

grado "o" (o grado normale di timbro "o", o flesso) nella forma del **preterito singolare**;

grado "Ø" (o zero, o ridotto) nelle forme del **preterito plurale** e del **participio preterito**;

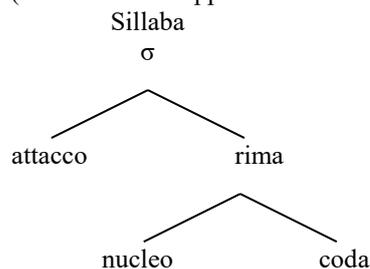
l'elemento che permette di distinguere queste tre classi, a parità di grado apofonico, è il suono che segue la vocale soggetta ad apofonia:

i (Y semivocale), per la I classe,

u (W semivocale), per la II classe,

{m̥ n̥ l̥ r̥} + C (una sonante seguita da una consonante) per la III classe;

Osservazione. La radice di ogni verbo è una sillaba e, come ogni sillaba, può essere suddivisa in tre parti: attacco, nucleo e coda (nucleo e coda rappresentano la rima della sillaba).



ton-do: "t" attacco, "o" nucleo, "n" rima; "d" attacco e "o" nucleo", Ø rima

L'attacco solitamente è rappresentato da una C, il nucleo da una vocale e la coda può essere vuota o può essere occupata da una C. Le sonanti e le semivocali Y e W delle radici in esame possono costituire nucleo sillabico, cioè, possono completare la struttura della sillaba e assumere valori fonetici diversi a seconda che la radice disponga o meno di una vocale, così, se le sonanti sono precedute da una vocale, esse si comportano da consonanti e le semivocali si comportano da elementi vocalici di un dittongo, se, invece, le sonanti non sono circondate da nessun suono vocalico, esse sviluppano un appoggio vocalico (in *u*), e le semivocali Y e W, invece, si comportano da vocali semplici *i* ed *u*.

⁵ Si presume che in origine l'alternanza vocalica fosse correlata allo spostamento dell'accento, come pare mostrare il greco antico con opposizioni del tipo *pét-o-mai* "io volo" (presente) ~ *è-pt-ó-men* "io volai" (aoristo, usato per esprimere un'azione puntuale): si noti che il tema del presente, tonico, ha la vocale /é/ (*pét-o-mai*), mentre il tema dell'aoristo, atono, non mostra alcuna vocale (*è-pt-ó-men*) – la "Teoria delle Laringali" fornisce una spiegazione alternativa del fenomeno.

I CLASSE: struttura radicale CVYC- (Y semivocale)

***stīgan** “salire, camminare”

	infinito	pret. sing.	pret. plur.	part. pret.
	grado e	grado o	grado Ø	grado Ø
ie	e + i	o + i	Ø + i	Ø + i
gm	ī (<ie *ei)*stīgan	ai *staig	i *stigon	i *stiganaz
ingl.a.	ī stīgan	ā stāg	i stigon	i gestigen
ata	ī stīgan	ei steig	i stigum	i gistigan

II CLASSE: struttura radicale CVWC- (W semivocale)

***beuð/an** “offrire, ordinare, annunciare”

	infinito	pret. sing.	pret. plur.	part. pret.
	grado e	grado o	grado Ø	grado Ø
ie	e + u	o + u	Ø + u	Ø + u
gm	eu *beuðan	au *bauð	u *buðum	u *buðanaz
ingl.a.	eo bēodan	ea bēad	u budon	u/o geboden
ata	io biotan	ō bōt	u butum	u/o gibotan

III CLASSE: struttura radicale CV{m n l r}C-, al grado Ø CV{ṃ ṅ ṛ, nas/liquide}C-

La terza classe, pur essendo caratterizzata ancora da una apofonia e/o/Ø/ Ø, comprende tre serie di alternanze apofoniche diverse (in superficie) in base al suono che segue la vocale soggetta ad apofonia qualitativa: una prima serie in cui la vocale radicale è seguita da una nasale (**n** o **m**); una seconda serie in cui la vocale è seguita dalla vibrante **r**; una terza serie, infine, in cui la vocale radicale è seguita dalla liquida **l** – tutte seguite, a loro volta, da una C che completa la struttura radicale

1. CV{m n}-, al grado Ø CV{ṃ ṅ}C-

***bindan** “legare”

	infinito	pret. sing.	pret. plur.	part. pret.
	grado e	grado o	grado Ø	grado Ø
ie	e + n + C	o + n + C	ṅ + C	ṅ + C
gm	in *bindan	an *band	un *bundum	un *bundanaz
ingl.a.	in bindan	an band	un bundon	un gebunden
ata	in bintan	an bant	un buntum	un gibuntan

2. CVrC-, al grado Ø CVṛC-

**werpan* “gettare”

	infinito	pret. sing.	pret. plur.	part. pret.
	grado e	grado o	grado Ø	grado Ø
ie	e + r + C	o + r + C	ṛ + C	ṛ + C
gm	er * <i>werpan</i>	ar * <i>warp</i>	ur * <i>wurpum</i>	ur * <i>wurpanaz</i>
ingl.a.	eor <i>weorpan</i>	ear <i>wearp</i>	ur <i>wurpon</i>	or <i>geworpen</i>
ata	er <i>werfan</i>	ar <i>warf</i>	ur <i>wurfum</i>	or <i>giworfan</i>
got.	air <i>wairpan</i>	ar <i>warp</i>	ur <i>waurpum</i>	aur <i>waurpans</i>

3. CVIC-, al grado Ø CVṽC-

**helpan* “aiutare”

	infinito	pret. sing.	pret. plur.	part. pret.
	grado e	grado o	grado Ø	grado Ø
ie	e + l + C	o + l + C	ṽ + C	ṽ + C
gm	el * <i>helpan</i>	al * <i>halp</i>	ul * <i>hulpum</i>	ul * <i>hulpanaz</i>
ingl.a.	el <i>helpan</i>	eal <i>healp</i>	ul <i>hulpon</i>	ol <i>geholpen</i>
ata	el <i>helfan</i>	al <i>half</i>	ul <i>hulfum</i>	ol <i>giholfan</i>

In ingl.a. la nasale provoca l’innalzamento vocalico all’interno della radice, impedendo, di conseguenza, l’abbassamento della vocale radicale nelle altre forme del paradigma – cosa che avviene, invece, in presenza di una liquida. Questo stesso fenomeno si verifica anche nei verbi della IV classe – per questo motivo le radici con nasale vengono distinte dalle radici con liquida.

IV CLASSE: struttura radicale CV{mn/lr}-, al grado Ø CV{ṁ ṅ/ṽ ṛ; nasali/liquide}-

Nella quarta classe si riscontra un’alternanza mista: **qualitativa** tra le forme dell’**infinito** e del **preterito singolare** (grado normale e grado flesso) e **quantitativa** tra le forme del **preterito plurale** e del **participio preterito** (grado normale allungato e grado ridotto Ø). Si suppone che il grado allungato del preterito plurale della quarta classe sia sorto per analogia a quello della V classe, in cui l’inserimento di una nuova vocale all’interno della radice si sarebbe rivelato necessario a causa dei nessi consonantici prodotti dal grado Ø (il grado atteso per il preterito plurale) in un modello CVC, con la seconda C non sonante e dunque non dotata di un sostegno sonoro vocalico nel nesso C_C (vocale ridotta a Ø) – l’ipotesi dello sviluppo analogico del grado allungato nella IV classe è sostenuta dal fatto che la presenza delle sonanti nelle radici dei verbi di questa classe non richiedeva l’inserimento di altri elementi vocalici oltre alla *u* per facilitare la pronuncia del grado zero del preterito plurale; il participio preterito, infatti, pur mostrando grado zero come il preterito plurale, non mostra nessuna

vocale aggiuntiva nella sua radice oltre alla *u* fornita dalla vocalizzazione della sonante radicale.

**beran* “portare”; **niman* “prendere” (mostra gli esiti di altri fenomeni fonetici)

	infinito	pret. sing.	pret. plur.	part. pret.
	grado e	grado o	grado ē ₁	grado Ø
ie	e + {mn/lr}	o + {mn/lr}	ē ₁ + {mn/lr}	ŋ/ǫ
gm	er <i>*beran</i> [ɛr]	ar <i>*bar</i>	ē ₁ <i>*bērum</i>	ur <i>*buranaz</i> [bɔr]
got.	air <i>bairan</i>	ar <i>bar</i>	ēr <i>bērum</i>	aur <i>baurans</i>
ingl.a.	er <i>beran</i>	ær <i>bær</i>	ǣr <i>bǣron</i>	or <i>geboren</i>
ata	er <i>beran</i>	ar <i>bar</i>	ār <i>bārum</i>	or <i>giboran</i>
gm	e/im <i>*neman</i>	am <i>nam</i>	ē ₁ <i>*nēmum</i>	um <i>*numanaz</i>
ingl.a.	im <i>niman</i>	am <i>nam/nōm</i>	ōm/ām <i>nōmon</i>	um <i>genumen</i>
ata	em <i>neman</i>	am <i>nam</i>	ām <i>nāmun</i>	om <i>ginoman</i>

V CLASSE: struttura radicale CVC-

Anche nella quinta classe si riscontra un’alternanza mista analoga alla precedente: tra le forme dell’**infinito** e del **preterito singolare** si ha un’alternanza di tipo **qualitativo** (grado normale e grado flesso), tra **preterito plurale** e **participio preterito** si ha un’alternanza **quantitativa** (grado normale allungato e grado normale, rispettivamente – qui il grado normale è necessario perché il participio abbia una forma pronunciabile).

**metan* “misurare”; **geþan* “dare”; **wesan* “essere”

	infinito	pret. sing.	pret. plur.	part. pret.
	grado e	grado o	grado ē ₁	grado e
ie	e + C	o + C	ē ₁ + C	e + C
gm	eC <i>*metan</i>	aC <i>*mat</i>	ē ₁ C <i>*mētum</i>	eC <i>*metanaz</i>
got.	i <i>mitan</i>	a <i>mat</i>	ē <i>mētum</i>	e <i>metans</i>
ingl.a.	e <i>metan</i>	æ <i>mæt</i>	ǣ <i>mǣton</i>	e <i>gemeten</i>
ata	e <i>mezzan</i>	a <i>maz</i>	ā <i>māzzum</i>	e <i>gimezzan</i>
gm	eC <i>*geþan</i>	aC <i>*gaþ</i>	ē ₁ C <i>*gēþum</i>	eC <i>*geþanaz</i>
ingl.a.	e <i>giefan</i>	a <i>geaf</i>	ē ₁ <i>geafon</i>	e <i>gegiefen</i>
ata	e <i>geban</i>	a <i>gab</i>	ā <i>gābum</i>	e <i>gigeban</i>
gm	eC <i>*wesan</i>	a <i>was</i>	ē ₁ C <i>*wēzum</i>	--
ingl.a.	e <i>wesan</i>	æ <i>wæs</i>	ǣ <i>wǣron</i>	--
ata	e <i>wesan</i>	a <i>was</i>	ā <i>wārum</i>	--

VI CLASSE: struttura radicale CVC-

La sesta classe, come la settima, sospende l'opposizione tra preterito singolare e preterito plurale, come avviene nelle lingue germaniche moderne: nella sesta classe, infatti, entrambe le forme mostrano il grado allungato di timbro "o" (per la VII si veda più avanti). Il paradigma dei verbi di sesta classe, in particolare, è caratterizzato da un'alternanza **quantitativa** che oppone le forme dell'infinito e del participio preterito alle due forme del preterito mediante il contrasto grado normale di timbro "o" – grado normale allungato di timbro "o".

La sesta classe mostra all'infinito il grado normale **o** (non più **e**), che in germanico si presenta come **a**; è molto probabile che il grado **ō** dei due preteriti sia stato impiegato al posto del grado **o** per evitare, in seguito al passaggio *ie *o > gm *a*, che le forme di infinito e preterito coincidessero.

**faran* "viaggiare"; **standan* "stare in piedi"

	infinito	pret. sing.	pret. plur.	part. pret.
	grado o	grado ō	grado ō	grado o
ie	o + C	ō + C	ō + C	o + C
gm	a <i>*faran</i>	ō <i>*fōr</i>	ō <i>*fōrum</i>	a <i>*faranaz</i>
ingl.a.	a <i>faran</i>	ō <i>fōr</i>	ō <i>fōron</i>	a <i>gefaren</i>
ata	a <i>faren</i>	uo <i>fuor</i>	uo <i>fuorum</i>	a <i>gifaran</i>
gm	a <i>*standan</i>	ō <i>*stōd</i>	ō <i>*stōdum</i>	a <i>*standanaz</i>
ingl.a.	a <i>standan</i>	ō <i>stōd</i>	ō <i>stōdon</i>	a <i>gestanden</i>
ata	a <i>stantan</i>	uo <i>stuont</i>	uo <i>stuontum</i>	a <i>gistantan</i>

Il verbo **standan* appartiene a un gruppo ristretto di verbi che mostra un infisso in nasale *-n-* nelle forme del presente (i verbi con presente in *-n-*); tale infisso scompare nelle forme del preterito in inglese antico (ma anche in gotico *standan*, *stōþ*), mentre si conserva in alto tedesco antico. In quest'ultima lingua germanica, infatti, anche le forme del preterito presentano *-n-*, poiché questo infisso, non essendo più produttivo, non creava opposizione tra presente e passato (sopravvivono solo in alcuni testimoni del Taziano le forme *vorstōtun* e *forstuotun*; in Otfrid *gistuat*, *gistuatun*, *arstuat* nel Catechismo di Weissenburg).

VII CLASSE: struttura radicale CVC-

L'ultima classe dei verbi forti viene definita "VII classe" da alcuni studiosi, "classe dei verbi reduplicativi" da altri, in base al modo in cui viene costruito il loro preterito.

Non si potrebbe parlare, però, di "verbi reduplicativi" delle lingue germaniche, poiché, solo in gotico si conserva la costruzione del preterito per raddoppiamento della sillaba radicale (aggiunta pre-tematica al preterito di una sillaba formata dalla consonante iniziale del verbo e da una vocale [ε] <ai>, in gotico), secondo uno schema indoeuropeo produttivo anche in latino e in greco (lat. *cano* – *ce-cini* "canto-cantai", lat.

pellō – pe-puli “batto-battei”; gr. *leipō – lé-loipa* “lascio-ho lasciato”); in gotico, inoltre, il raddoppiamento può associarsi o meno alla variazione della vocale radicale.

L’islandese antico mostra poche forme con raddoppiamento; nelle lingue gm occidentali tale forma di preterito è scomparsa.

Esempi:

	infinito	pret. sing.	pret. plur.	part. pret.	
got.	<i>lētan</i> “lasciare”	<i>lai-lōt</i> [,lɛ'lo:t]	<i>lai-lōtum</i>	<i>lētans</i>	con apofonia
	<i>saian</i> “seminare”	<i>sai-sō</i> [,sɛ'soi]	<i>sai-sōum</i>	<i>saians</i>	
got.	<i>haitan</i> “chiamare”	<i>hai-hait</i>	<i>hai-haitum</i>	<i>haitans</i>	senza apofonia
	<i>slēpan</i> “dormire”	<i>sai-slēp</i>	<i>sai-slēpum</i>	<i>slēpans</i>	

Come nei verbi della VI classe, anche in questa classe risulta sospesa l’opposizione “preterito singolare vs preterito plurale” (mostrano lo stesso grado apofonico) in favore di un’opposizione tra le forme preteritali, da una parte, e le forme dell’infinito e del participio preterito, dall’altra.

Questa classe, anche laddove sfrutta l’apofonia, non è unitaria come le altre sei già esaminate, ma raggruppa verbi che all’infinito hanno radici con diverso vocalismo. In particolare, si osserva che il vocalismo radicale ripropone quello delle prime sei classi apofoniche, ma in modo inverso: il vocalismo del preterito singolare delle prime sei classi (viene ripreso il vocalismo del pret. plur. solo delle classi IV e V) ricorre nella forma dell’infinito (e del participio preterito) dei verbi di VII classe, favorendo una suddivisione dei verbi di VII in cinque sottogruppi.

I verbi della VII classe, tuttavia, si distinguono dai verbi appartenenti alle altre classi fin qui esaminate per il vocalismo del loro preterito: verbi con preterito in \bar{e}_2 (una e contrassegnata dal numero “2” perché diversa dalla \bar{e}_1 ereditata dalla \bar{e} dell’indoeuropeo) e verbi con preterito in **eu** (di origine oscura).

L’origine di \bar{e}_2 è incerta, tuttavia, si può ipotizzare che derivi dalla contrazione della vocale radicale della sillaba di raddoppiamento con la vocale radicale originaria – tale fenomeno sarebbe avvenuto quando si è verificata una ristrutturazione del sistema a seguito della perdita di produttività dei preteriti a raddoppiamento. Questa nuova vocale, inoltre, appare in prestiti dal latino in termini isolati.

In conclusione, i verbi forti della VII classe possono essere classificati secondo una doppia suddivisione: due grandi gruppi distinti in base alla vocale del preterito; cinque sottogruppi (tre appartenenti al primo tipo preteritale, due al secondo) distinti in base al vocalismo dell’infinito e del participio preterito:

1. preterito in gm \bar{e}_2 (> ingl.a. \bar{e} , ata *ia*)

a. vocalismo radicale dell’infinito gm \bar{e}_2 (come il pret. sing. di I C1)

	infinito	pret. sing.	pret. plur.	part. pret.
	“chiamare”			
ie.	* <i>kēid-</i> (? grado e)			
gm	* <i>haitan(an)</i>	* <i>hē₂t</i>	* <i>hē₂tum</i>	* <i>haitanaz</i>
ingl.a.	<i>hātan</i> (\bar{a} < gm \bar{e}_2)	<i>hēt</i>	<i>hēton</i>	<i>gehāten</i>
ata	<i>heizan</i> (ei < gm \bar{e}_2)	<i>hiaz</i>	<i>hiazum</i>	<i>giheizan</i>

b. vocalismo radicale dell'infinito gm *a (come il pret. sing. di III Cl)

	infinito	pret. sing.	pret. plur.	part. pret.
	“prendere” Altern. Grammat.			
ie.	* <i>pānĕ-/pāĕ-</i>			
gm	* <i>fanhan(an)</i>	* <i>fē₂nh</i>	* <i>fē₂ngum</i>	* <i>fanganaz</i>
ingl.a.	<i>fōn</i> (forma contratta)	<i>fēng</i>	<i>fēngon</i>	<i>gefangen</i>
ata	<i>fāhan</i>	<i>fēng/fiang</i>	<i>fiangun</i>	<i>gifangen</i>

c. vocalismo radicale dell'infinito gm *ē (ē₁, come il pret.plur.⁶ di IV e V Cl)

	infinito	pret. sing.	pret. plur.	part. pret.
	“lasciare”			
ie.	* <i>lēd-</i>			
gm	* <i>lētan</i>	* <i>lē₂t</i>	* <i>lē₂tum</i>	* <i>lētanaz</i>
ingl.a.	<i>lǣtan</i> (ǣ < gm *ē ₁)	<i>lēt</i>	<i>lēton</i>	<i>gelǣten</i>
ata	<i>lāzan</i>	<i>liaz</i>	<i>liazum</i>	<i>gilāzan</i>

2. preterito in gm *eu (> ingl.a. *ēo*, ata *io*)

d. vocalismo radicale dell'infinito gm *au (come il pret. sing. di II Cl)

	infinito	pret. sing.	pret. plur.	part. pret.
	“correre”			
ie.	* <i>kwelp-/kwelb-</i>			
gm	* <i>hlaupan(an)</i>	* <i>hleup</i>	* <i>hleupum</i>	* <i>hlaupanaz</i>
ingl.a.	<i>hlēapan</i> (ēa < gm *au)	<i>hlēop</i>	<i>hlēopon</i>	<i>gehlēapen</i>
ata	(<i>h</i>) <i>loufan</i> (ou < gm *au)	(<i>h</i>) <i>liof</i>	(<i>h</i>) <i>liofum</i>	<i>gi(h)loufan</i>

e. vocalismo radicale dell'infinito gm *ō (come il pret. sing./plur. di VI Cl)

	Infinito	pret. sing.	pret. plur.	part. pret.
	“sacrificare”			
ie.	* <i>bhlād-</i>			
gm	* <i>ilota</i>	* <i>bleut</i>	* <i>bleutum</i>	* <i>blōtanaz</i>
ingl.a.	<i>blōtan</i>	<i>blēot</i>	<i>blēotun</i>	<i>geblōten</i>
ata	<i>bluozan</i>	--	--	<i>kaplōzan</i> (glos. pseudo-Rabano)

⁶ La ripresa del vocalismo del preterito singolare delle classi IV e V, gm *a avrebbe fatto coincidere i verbi del gruppo “c” con quelli del gruppo “b”, appunto gm *a).

Verbi deboli

I verbi deboli formano il preterito e il participio preterito mediante l'aggiunta di un suffisso in dentale alla forma base del verbo. Sono formazioni secondarie, cioè derivate da nomi e aggettivi (denominali, come gm **full-na-n* “riempirsi” < gm **full-az* “pieno”) o da verbi (deverbali, come gm **sat-ja-n* “sedersi, porre” vs gm **setjan* “essere seduto”, vb ft. di V classe). Esistono, tuttavia, verbi primari, non derivati, come gm **sōk-ja-n* “cercare”. La derivazione avviene per mezzo di quattro suffissi che nel germanico vengono mantenuti per tutto il corso della coniugazione e che identificano le **quattro** classi dei verbi deboli.

I Classe debole: suffisso **-ja-* (causativi/fattitivi)

gm **naz-ja-n(an)* “far guarire” (< gm **nes-an* “guarire”, vb. ft. di Vcl.)

	infinito	preterito	participio pret.
ingl.a.	<i>nerian</i> (rotacismo e metaf.)	<i>ner-e-de</i>	<i>ge-ner-e-d</i>
ata	<i>neren</i>	<i>ner-i-ta</i>	<i>gi-ner-i-t</i>

II Classe debole: suffisso **-ō-* (intensivi/iterativi)

gm **fisk-ō-n* “pescare” (< gm **fisk-az* “pesce”)

	infinito	preterito	participio pret.
ingl.a.	<i>fiscian</i> (<sc> [ʃ])	<i>fisc-ō-de</i>	<i>ge-fisc-ō-d</i>
ata	<i>fiskēn</i> (*fiskeōn)	<i>fisk-ō-ta</i>	<i>gi-fisk-ō-t</i>

In inglese antico, in tutto il gruppo del presente, il suffisso tematico *ō* ha subito un ampliamento tematico in *-ja*, per cui si ha: *-ōja* > *-ēja* > *-eja* > *-ija* > *-ia*

III Classe debole: suffisso **-ē-* (durativi/stativi)

gm **habē-(ja)-n* “avere”

	infinito	preterito	participio pret.
ingl.a.	<i>habban</i> (senza suff. temat.)	<i>hæf-de</i>	<i>ge-hæf-d</i>
ata	<i>habēn</i>	<i>hab-ē-ta</i>	<i>gi-hab-ē-t</i>

In inglese antico, nel presente, il vecchio suffisso tematico *ē* è sostituito dal nuovo *-ja-* (tranne che alla II e III pers.sing. dell'indic.). La *j* suffissale, come in molti verbi della I Classe, ha causato geminazione e metaforia.

In inglese antico sopravvivono solo quattro verbi di questa classe, in ata la III classe debole è un po' più ricca di verbi:

ingl.a.	<i>secg(e)an</i> “dire” (< gm <i>*sag-ja-n</i>);	ata <i>sagēn</i>
	<i>habban</i> “avere” (< gm <i>*habē-(ja)-n</i>);	<i>habēn</i>
	<i>libban</i> “vivere” (< gm <i>*liþē-(ja)-n</i>);	<i>lebēn</i>
	<i>hycg(e)an</i> “pensare” (< gm <i>*hug-ja-n</i>);	<i>huggen</i>

IV Classe debole: suffisso *-na-/-nō- (intransitivi/incoativi)

gm **full-na-n* “riempirsi” (< gm **fullaz* “pieno”)

si tratta di una classe produttiva solo in gotico, con alcuni residui in islandese antico

	infinito	preterito	participio pret.
got.	<i>fullnan</i>	<i>full-nō-da</i>	--

L’origine del suffisso in dentale utilizzato per la formazione del preterito dei verbi deboli *-*ðō*/-*ðē* è incerta. Alcuni studiosi, basandosi sulle forme a raddoppiamento del gotico, hanno ipotizzato un’origine perifrastica dei preteriti deboli: al tema lessicale del verbo sarebbe stato aggiunto il preterito dell’ausiliare “fare, diventare”, che mostra appunto il raddoppiamento della radice, ie. DHŌ-/DHĒ-, ingl.a. *dō(n)*, pret. *dyde*, ata. *tuon*, pret. *teta*. Si sarebbe trattato di forme originariamente analitiche, divenute poi sintetiche in seguito ad un processo di grammaticalizzazione della composizione (come il futuro italiano canterò = cantare ho < *cantāre habeō*). Questa è la teoria oggi maggiormente accreditata (Streitberg 1896, Fourquet 1941, Tops 1974, Bammesberger 1986; studi tipologici recenti confermano la validità di tale teoria, Lahiri 2000, Kiparsky 2003).

Il fatto che la radice ie. DHŌ-/DHĒ- non sia attestata in modo completo in gotico e in isl.a. (in isl.a., ad esempio, si incontra la forma *talþa* “dissi”, in contrasto con ingl.a. *tealde*, con esiti diversi di PMC) ha indotto altri studiosi a proporre un’origine analogica della desinenza di preterito, per cui il suffisso in dentale deriverebbe da forme participiali realizzate con il formante (di tipo nominale) ie. -TŌ- > gm *-*ða*- cui sarebbero state aggiunte desinenze secondarie di preterito – questo suffisso è produttivo nei verbi deboli di prima classe che formano il preterito senza vocale tematica.

Il suffisso ie. -TO è impiegato per la formazione del participio preterito dei verbi deboli che si presenta in -*d* < gm. *-*þa*.

Le forme verbali ie. vs le forme verbali germ.

Per l'ie. le caratteristiche delle **voci verbali** sono le seguenti

diatesi: rapporto fra soggetto e processo verbale

attiva: il Soggetto è protagonista del processo verbale es. Io lavo la macchina

media: il Soggetto è protagonista nel proprio interesse del processo verbale es. Io mi lavo

passiva: il Soggetto è il paziente di un'azione non sua es. La macchina è lavata da me

tempo

presente, passato, futuro

aspetto

modalità dell'azione: azione puntuale, azione conclusa, azione nel suo divenire

modo

azione della realtà, della desiderabilità, dell'irrealtà

numeri

singolare, duale, plurale

persone

I, II, III

Resti del **medio** con il significato passivo sono documentati in **gotico**.

Le **forme medio-passive del gotico** sono documentate solo per il singolare e per il plurale, unicamente per l'**indicativo** e l'**ottativo presente**. A ciò si aggiunga che la 1 e la 3 pers. del sg. si sono livellate e che tutte e tre le persone del plurale si sono conguagliate in un'unica forma.

verbo «portare» in gotico

Pres. indic. att.		
Sing.	1.	<i>baira</i>
	2.	<i>-is</i>
	3.	<i>-ip</i>
Du.	1.	<i>-os</i>
	2.	<i>-ats</i>
Plur.	1.	<i>-am</i>
	2.	<i>-ip</i>
	3.	<i>-and</i>

Pres. indic. pass.		
Sing.	1.	<i>bairada</i>
	2.	<i>bairaza</i>
	3.	<i>bairada</i>
Plur.	1.	<i>bairanda</i>
	2.	<i>bairanda</i>
	3.	<i>bairanda</i>

Pres. cong. att.		
Sing.	1.	<i>bairau</i>
	2.	<i>-ais</i>
	3.	<i>-ai</i>
Du.	1.	<i>-aiwa</i>
	2.	<i>-aits</i>
Plur.	1.	<i>-aima</i>

	2.	-aiþ
	3.	-aina

Pres. cong. medio-pass.		
Sing.	1.	<i>bairaidau</i>
	2.	<i>bairaizau</i>
	3.	<i>bairaidau</i>
Plur.	1.	<i>bairaindau</i>
	2.	<i>bairaindau</i>
	3.	<i>bairaindau</i>

Pres. indic. i.a.			ata
Sing.	1.	<i>bere</i>	<i>biru</i>
	2.	<i>bires</i>	<i>biris</i>
	3.	<i>bireþ</i>	<i>birít</i>
Plur.	1.	<i>beraþ</i>	<i>berumēs</i>
	2.	<i>beraþ</i>	<i>beret</i>
	3.	<i>beraþ</i>	<i>berant</i>

Pres. cong. i.a.			ata
Sing.	1.	<i>bere</i>	<i>bere</i>
	2.	<i>bere</i>	<i>berēs</i>
	3.	<i>bere</i>	<i>bere</i>
Plur.	1.	<i>beren</i>	<i>berēm</i>
	2.	<i>beren</i>	<i>berēt</i>
	3.	<i>beren</i>	<i>berēn</i>

Nelle altre lingue germaniche le forme sintetiche di medio sono scomparse.

In norreno c'è il verbo «chiamarsi», 1 pers. sg. ind. *heiti*, run. *haitē-* (<**haitai*) medio-passivo; i.a. *hätte*, mbt mneerl. *hette*, preter.

Per esprimere il senso medio(-passivo) potevano essere usati i verbi db. della IV cl. in got. in *-nō-* (che indicava il significato intrans.-incoativo del monema radicale)

got. *weihnai namo þein* (Mth. 6.9)

«sia santificato il tuo nome»

got. *ei ushauhnai namo frauþins unsaris in izwis* (2 Thess. 1.12)

«cosicché sia innalzato il nome del nostro signore fra voi»

Si tratta, tuttavia, di forme isolate, documentate solo in gotico, a testimonianza del fatto che il suffisso in *-nō-* non era produttivo ai fini della diatesi media (-passiva)

Al suo posto le lingue germaniche utilizzano forme perifrastiche

ata *Kawīhit sīnamo dīn* (Freis. Pn.)

«sia santificato il tuo nome»

ata *Dīn namo werde geheiligot* (Notk., Or. domin.)

Dei Name werde geheiligot (Luth. Mth. 6.9)

Il significato di queste forme perifrastiche era in origine molto letteralmente la somma di due componenti. Behagel (1923: II 201), infatti, osserva *wirdit arslagan Christ* (Isis. 27.12) significa propriamente «Cristo diviene (un) ucciso»; il nuovo modulo grammaticale dove AUX è solo un mezzo morfologico alla creazione del passivo non si è ancora pienamente costituito e AUX conserva il suo autonomo valore semantico.

In nordico il valore medio-passivo è espresso mediante forme riflessive: il pron. riflessivo *sik* (acc.) viene suffisso a tutte le persone del verbo: *finna* «trovare», *finnask* «trovarsi» (*finnumsk* «ci troviamo»),

fundumk «ci trovammo», ecc.). Da qui le forme impersonali dello svedese moderno: *Engelska talas* «si parla inglese», *Böcker häftas* «si rilegano libri». Valori più propriamente passivi sono espressi anche in nord. da forme perifrast.: *ek em / verb kallapr* «io sono / vengo chiamato», forma equivalente a quella vista per l'ata, ma che è propria dell'i.a.

þær wæs micel wæl geslægen (...) ond Æþelwulf aldor-mon wearð ofslægen (Park Chron, a. 871)
«un gran macello fu abbattuto (= ci fu un gran numero di morti) e il nobile Æthelwulf divenne ucciso».

Si notino i participi attivi del gotico con valore passivo

þai daupjandans (1 Kor. 15.29) «i battezzati», *ufarfulljandans* (1Kor. 15.50) «arricchiti»

Le lingue germaniche esprimono l'opposizione **aspettiva** mediante l'impiego di prefissi come *ga-* e (*us-*):
got. *jah faigald þos bokos jah usgibands andbahta gasat* (Lc. 4.20)

«e chiuse il libro e dandolo ai servi si sedette»

valore perfettivo del verbo, azione conclusa

Paitrus uta sat (Mth. 26.69)

«Pietro sedeva fuori»

valore imperfettivo, azione non considerata nella sua conclusione

Per verbi che indicano di per sé azione durativa si poteva creare il corrispondente momentaneo (perfettivo) mediante il prefisso *ga-*

*ie congiuntivo e ottativo

il congiuntivo ie. si riferiva probabilmente a eventi futuri anticipati con una sfumatura suppositiva o volitiva

l'ottativo ie. possedeva sfumature condizionali, desiderative, potenziali, dubitative

Alcune precisazioni sui verbi nelle lingue germaniche antiche

Due esempi di alternanza grammaticale

ie.	‘-ert-	‘-ort-	-rt-‘	-rt-‘
germ.	* <i>werþan</i>	<i>warþ</i>	<i>wurðum</i>	<i>wurðanaz</i>
i.a.	<i>weorþan</i>	<i>wearþ</i>	<i>wurdon</i>	<i>geworden</i>
ata	<i>werdan</i>	<i>ward</i>	<i>wurtum</i>	<i>giwortan</i>

ie.	‘-es-	‘-os-	-ēs-‘
germ.	* <i>wesan</i>	<i>was</i>	<i>wēizum</i>
i.a.	<i>wæsan</i>	<i>wǣs</i>	<i>wǣron</i>
ata	<i>wesan</i>	<i>wās</i>	<i>wārum</i>

Verbi atematico-radicali in *-mi*

Si tratta di verbi che presentano le desinenze atematiche di origine ie. –MI, –SI, –TI, ecc., unite direttamente alla radice verbale

Un importante verbo atem.-rad. in *-mi* fa parte della coniugazione verbale del verbo «essere» nelle lingue germaniche:

Pres. ind.

I pers. sg.	ie. ÉS-MI >	gr. <i>ei-mí</i>	sanscr. <i>ás-mi</i>	norr. <i>em</i>	i.a. <i>eom</i>
III pers. pl.	ie. S-ÉNTI >	lat. <i>sunt</i>	sansc. <i>sánti</i>	ata <i>sint</i>	i.a. <i>sindon</i>

Per il **suppletismo radicale** in generale si confrontino le forme riportate in tabella:

Italiano			
io <i>sono</i>	tu <i>sei</i>	io <i>fui</i>	tu <i>fosti</i>
io <i>amo</i>	tu <i>ami</i>	io <i>amai</i>	tu <i>amasti</i>
Inglese moderno			
I <i>am</i>	you <i>are</i>	I <i>was</i>	you <i>were</i>
I <i>love</i>	you <i>love</i>	I <i>loved</i>	you <i>loved</i>
Tedesco moderno			
Ich <i>bin</i>	du <i>bist</i>	Ich <i>war</i>	du <i>warst</i>
Ich <i>liebe</i>	du <i>liebst</i>	Ich <i>liebte</i>	du <i>liebstest</i>

Suppletismo: utilizzazione di più temi riconducibili a radici diverse; non è intervenuto il cosiddetto ‘conguaglio analogico’ per eliminare l’allomorfia perché molto spesso si tratta di verbi usati con particolare frequenza. La frequenza favorisce, o perlomeno rende tollerabile, la differenziazione fra le diverse forme.

Il verbo «essere»: verbo con suppletismo radicale

Al presente le lingue germaniche utilizzano le radici ie. ES-/S- e BHEU-/BHŪ-, mentre al preterito utilizzano la radice ie. WES- «abitare, stare».

A livello ie. tali radici esprimevano delle opposizioni aspettuali: la radice ie. ES-/S- indicava l'azione durativa; la radice BHEW- indicava l'azione puntuale, momentanea. La radice ie. WES- indicava «abitare, stare». Nelle lingue germaniche occ. le prime due radici (in got. e norr. solo la prima) sono state utilizzate per coniugare il verbo «essere» al presente, seguendo la coniugazione dei verbi atematico-radicali in *-mi*, mentre la terza radice è stata utilizzata per coniugare il verbo «essere» al preterito, seguendo la coniugazione dei verbi forti di V cl..

Pres. ind.	germ.	got.	norr.	i.a.	ata
I pers. sg.	*izm(i) >	im	em	eom / beom	bim
III pers. pl.	*sinþ(i) >	sind	ero	sindon / beoð	sint
Pret. ind.					
I pers. sg.	*was >	was	vas	wæs	was
III pers. pl.	*wezun(þ) >	wesun	vǫro	wæron	wārun

Forme perifrastiche

Si definisce formazione perifrastica un costrutto costituito da un ausiliare (AUS) che esprime il significato morfologico (per es. temporale: [+futuro], oppure aspettuale: [+risultativo], etc.) e dalla voce verbale portatrice del significato.

Le forme per il passivo

AUS [essere/diventare] + part. pret. del verbo lessicale

i.a. *sīþin nama gehalgōd*

«sia il tuo nome santificato»

<i>sī</i>	III pers. sg. pres. cong. del verbo «essere»
<i>gehalgōd</i>	part. pret. di <i>halgian halgode gehalgōd</i> «santificare», vb. db. di II cl.

ata *kawīhit sīnamo dīn*

«santificato sia il nome tuo»

<i>kawīhit</i>	part. pret. di <i>wīhen wīhita kawīhit</i> «santificare», vb. db. di I cl.
<i>sī</i>	III pers. sg. pres. cong. del verbo «essere»

i.a. *se munuc þā Abbo ... wearð sōna to abbode geset*

«il monaco allora Abbone ... fu subito come abate posto»

<i>wearð</i>	III pers. sg. pret. ind. di <i>weorðan wearð wurdon geworden</i> , vb. ft. di III cl. con altern.gramm. <i>ð / d</i> «diventare»
<i>geset</i>	part. pret. di <i>settan sette geset</i> «porre/ collocare», vb. db. di I cl.

ata *wirdit arslagan Christ*

«è ucciso Cristo»

<i>wirdit</i>	III pers. sg. pres. ind. di <i>werdan ward wurtum gewortan</i> , vb. ft. di III cl. con altern. gramm. <i>t / d</i> «diventare»
<i>arslagan</i>	part. pret. di <i>arslahan arsluoh arsluogum arslagan</i> , vb. ft. di VI cl. con altern. gramm. <i>h / g</i> «uccidere»

Le forme per il **futuro**

AUS_[volere/dovere] + inf. del verbo lessicale

Originariamente esprimeva modalità

ic wille wyrcean m̄m setl

«io voglio fare (= farò) il mio trono»

forðāem gē sculon [...] wēpan

«perciò voi dovete [...] piangere (= piangerete)»

Le forme per il **passato**

AUS_[avere/essere] + part. pret. del verbo lessicale

Originariamente esprimeva tratti aspettuali: il perfetto con valore risultativo

hē hafað onfunden

«egli ha trovato»

is nū geworden

«è ora accaduto»

du habest mih kenomen

«tu hai me ricevuto»

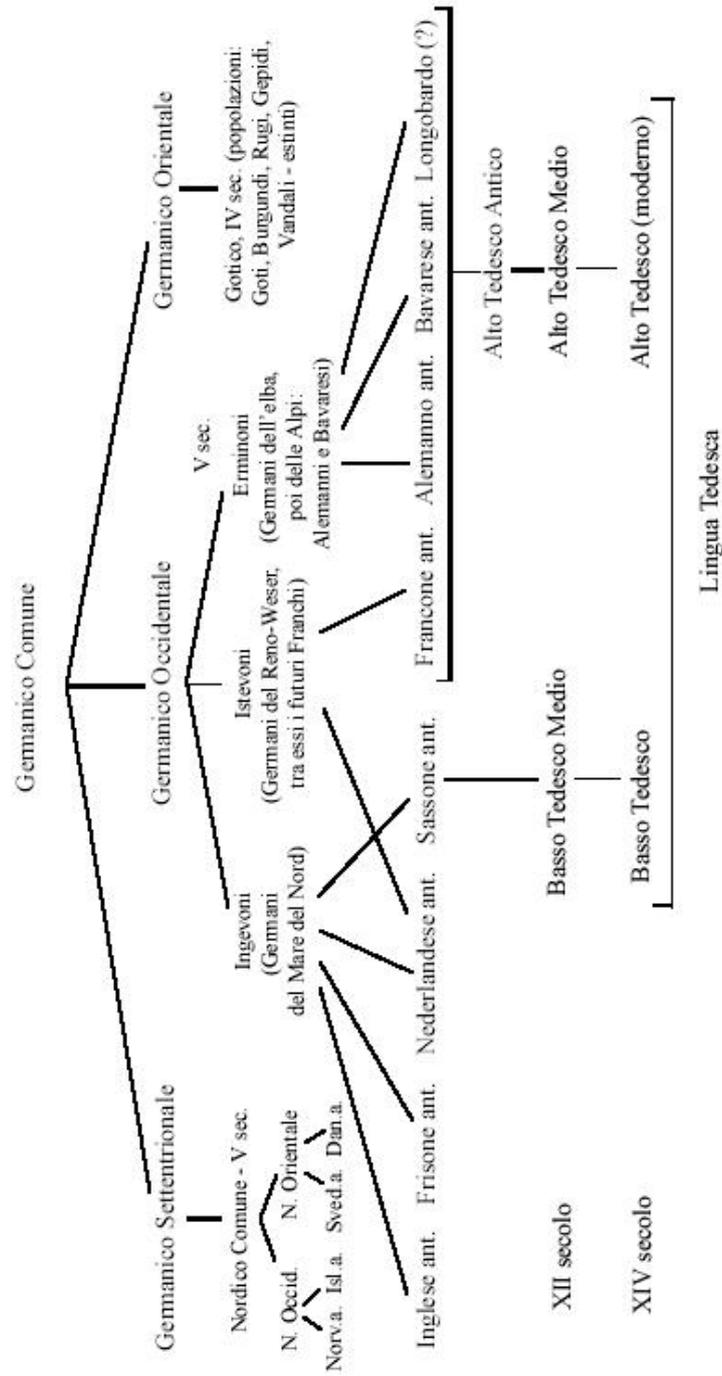
[integrare il discorso con Leonardi-Morlicchio: pp. 87-119; 159-166]

Germanico e lingue germaniche

In base alla **linguistica storico-comparativa del secolo XIX**, all'interno di una famiglia linguistica i **rapporti fra le lingue sono stati interpretati in senso genealogico** (con una "lingua madre" dalla quale sarebbero derivate le varie lingue "figlie" rispetto alla "madre" e imparentate di conseguenza fra di loro) e il "protogermanico" fu definito come lo stadio ricostruito da cui si sono poi distinti diversi gruppi e da questi le singole lingue germaniche. La posizione del **germanico** risulta così **intermedia fra l'ie. e le lingue germaniche**.

A questo riguardo si può considerare **la teoria dell' "albero genealogico" di A. Schleicher** (1869), in base alla quale dalla protolingua (il germanico) si dipartono e si distinguono i diversi gruppi linguistici germanici e poi le singole lingue e i dialetti germanici. La teoria dell'"albero genealogico" presuppone la concezione della lingua come di un organismo che si sviluppa e che via via si differenzia in un progressivo processo di decadimento. Il "protogermanico", a differenza delle lingue germaniche attestate, si presenta abbastanza unitario e la sua funzione è quella di servire da modello di riferimento nell'analisi comparata delle lingue germaniche. Nello schema di Schleicher, dalla protolingua, il "protogermanico", discendono tre rami che corrispondono a: "germanico orientale", "germanico settentrionale" e "germanico occidentale", secondo un criterio di classificazione di tipo geografico.

Albero genealogico
Stammbaumtheorie - A. Schleicher 1869



Gli studiosi hanno voluto distinguere il “**germanico**” in (suddivisione proposta da Fr. Van Coetsem, 1970):

- 1) “**protogermanico**”, come prima fase che raggruppa tutti i fenomeni che caratterizzano il gruppo delle lingue germaniche rispetto all’ie. (I mutazione consonantica, legge di Verner, riduzione del sistema vocalico a 8 suoni con la confluenza di \tilde{a} e \tilde{o} in \tilde{a} e di \tilde{a} e \tilde{o} e in \tilde{o} ; e forse la strutturazione del sistema apofonico). Tale fase dal punto di vista cronologico si estenderebbe fino al II-I sec. a.C.
 - Secondo Fr. Van Coetsem la riduzione del sistema vocalico si collocherebbe in una fase intermedia tra protogm e gm comune che egli chiama “periodo e-a”, collocandolo proprio intorno al II-I sec. a.C.
- 2) “**germanico comune**”, come seconda fase che presenta i fenomeni comuni alle lingue germaniche; si tratta della fase del germanico più vicina alla lingue storiche, e alla quale vengono attribuiti fenomeni quali lo stabilizzarsi dell’accento sulla sillaba radicale, la metaforia e le altre variazioni vocaliche dipendenti). Tale fase dal punto di vista cronologico si collocherebbe all’inizio dell’era volgare.

J. Schmidt (1872) ha illustrato le relazioni fra le lingue germaniche con la “**teoria delle onde**”. La teoria di Schmidt interpreta i fenomeni comuni alle lingue germaniche come esito dei rapporti tra lingue a contatto. L’immagine cui questo studioso fa riferimento è quella del sasso che gettato nell’acqua forma dei cerchi concentrici che via via allargandosi perdono forza di penetrazione. Così anche i fenomeni linguistici sorgono in una zona e si diffondono nelle zone circostanti per contatto fino a indebolirsi e ad assestarsi. Dallo schema si vede come le lingue e i dialetti sono caratterizzati da fenomeni diversi, le cui linee di demarcazione sono dette “**isoglosse**”. Un certo numero di isoglosse caratterizza dunque una lingua o un dialetto e non avremo fra due aree linguistiche una demarcazione netta, bensì una zona di passaggio.

Con riferimento alle cause che spiegano l’origine di alcuni fenomeni linguistici gli studiosi hanno formulato la **teoria del “sostrato”**. Così, alcuni fenomeni, ad es. della fonetica, sono stati spiegati alla luce dei contatti fra le popolazioni insediatesi su nuovi territori e quelle che vi si trovavano in precedenza: gli influssi della lingua preesistente sulla lingua di nuove popolazioni rappresentano il sostrato. Ben poco si sa, in genere, tuttavia, di queste lingue che costituiscono il sostrato, per cui ci si deve limitare a formulare delle ipotesi – avendo lasciato spazio alle consuetudini linguistiche dei nuovi arrivati, le lingue preesistenti lasciano solo tracce di sé, ma non elementi che permettano una loro ricostruzione.

Oltre a **cause esterne** che possono produrre le evoluzioni linguistiche (contatto, influenza di altre popolazioni), i linguisti hanno considerato anche **cause interne**. Gli strutturalisti danno ora sempre più importanza nell’interpretazione dei fenomeni linguistici alle cause interne e ai rapporti tra gli elementi all’interno del sistema (le lingue vengono considerate nella loro sincronia come sistemi autonomi e unitari). Determinati **fenomeni**, infatti, sono stati attribuiti a cause interne, e la loro presenza in diverse lingue germaniche è stata spiegata in riferimento a una **origine e diffusione per “poligenesi”**: secondo questa teoria, un fenomeno può presentarsi anche contemporaneamente in aree non contigue e svilupparsi anche a distanza di tempo, purché identiche siano le condizioni nelle diverse lingue. Così per la metaforia palatale si può pensare che, data la presenza della vocale palatale che causa il fenomeno, essa

può essersi realizzata in aree diverse e distanti fra di loro. Questa teoria fa quindi riferimento a tendenze parallele di sviluppo che sarebbero all'origine di uno stesso fenomeno.

La definizione di “germanico” e l'interpretazione dei fenomeni comuni alle lingue germaniche hanno subito una revisione sulla base degli studi di **“geografia linguistica”**. Il primo linguista ad applicare la geografia linguistica per interpretare fenomeni linguistici è stato **G. Wenker** (1876), il quale ha analizzato i dialetti della zona renana. Gli studi nell'ambito della geografia linguistica hanno portato a distinguere le lingue germaniche in gruppi e sottogruppi e a scoprire le corrispondenze e le differenze tra le varie lingue germaniche in relazione sia alla diffusione dei fenomeni che alla loro cronologia. Riguardo al germanico si è giunti così a suddividere questo gruppo linguistico in unità in parte diverse rispetto a quelle suggerite dalla teoria dell'albero genealogico. Non si presuppone più uno stadio comune e indifferenziato da cui sarebbero derivate le lingue germaniche, ma **si è ipotizzato anche per la fase più antica una pluralità di dialetti in analogia con la realtà linguistica che noi oggi conosciamo**. I fenomeni comuni sarebbero quindi da riportare a una fase di aggregazione in cui le popolazioni germaniche furono in stretto contatto fra di loro, prima di separarsi e raggiungere sedi anche lontane fra di loro. Sulla base delle informazioni ricavabili dagli storici latini (Cesare e Tacito in particolare), si è potuto ricostruire che nei **secoli intorno all'inizio dell'era volgare i Germani occupavano un territorio abbastanza delimitato tra la Scandinavia meridionale (Svezia e Norvegia meridionali), l'attuale Danimarca (penisola dello Jutland e isole danesi) e le coste settentrionali del continente europeo. In questa fase (intorno all'anno in cui si colloca la nascita di Cristo) e in questi territori, denominati nel loro insieme “la cerchia nordica”, i Germani ebbero stretti contatti e così si svilupparono i fenomeni comuni attribuiti al “germanico”**.

Successivamente, **nell'età delle migrazioni** e con l'estendersi del territorio occupato dalle popolazioni germaniche si svilupparono **fenomeni caratteristici dei diversi gruppi e delle singole lingue germaniche**. Proprio in base a tali fenomeni e in base alle aree geografiche occupate dalle singole popolazioni germaniche dal IV al XII secolo è possibile dividere il gruppo germanico nei tre gruppi indicati nello schema dell'“Albero genealogico”.

Le popolazioni germaniche vengono divise in 3 gruppi:

1. Il **gruppo orientale**, costituito da Goti, Burgundi, Rugi, Gepidi, Vandali.
2. Il **gruppo settentrionale** delle popolazioni germaniche è quello **dei popoli scandinavi**: Danesi, Svedesi, Norvegesi, Islandesi, Feroesi (isole Fær Øer, Føroyar in feroese/feringio)
3. Il **gruppo occidentale** delle popolazioni germaniche è costituito dalle numerose tribù germaniche che nei primi secoli d.C. risultano stanziate fra il Reno e l'Elba. Si tratta molto probabilmente delle popolazioni di cui parla Tacito e che Tacito stesso suddivide in altri tre gruppi: **Ingaevones**, **Istaeuvones** ed **Erminones**. Gli **Ingaevoni** sarebbero identificabili con i Germani che occupavano la parte settentrionale del continente europeo e le coste del Mar del Nord [Tacito dice *proximi oceano* = “i più vicini all'oceano”]; gli **Istevoni** corrisponderebbero ai Germani insediatisi fra il medio e il basso Reno e la Weser (tra cui i futuri

Franchi); gli **Erminoni** sarebbero identificabili con i Germani dell'Elba (Alamanni e Bavaresi, poi spostatisi a sud verso le Alpi).

Spostamenti delle popolazioni germaniche (storia)

Il primo nucleo di popolazioni germaniche a lasciare la cosiddetta “cerchia nordica” sarebbe stato quello dei **Goti**. **I Goti fanno parte del gruppo dei Germani orientali**, di cui fanno parte anche i Burgundi, i Rugi, i Gepidi, i Vandali. I Goti sono l'unico popolo germanico orientale di cui è documentata la lingua. Le altre lingue che si presuppone facessero parte del gruppo orientale non sono sufficientemente note: si hanno solo dei nomi propri riferiti da qualche storico latino o greco, ma non una vera documentazione scritta. Procopio, storico bizantino del VI secolo, dice che Vandali e Burgundi parlavano sostanzialmente la stessa lingua dei Goti. Il **gotico** stesso si è poi estinto, in seguito alle vicende storiche del popolo gotico, di cui diremo fra poco, per cui non è continuato da nessuna lingua moderna; è una **lingua morta**. Nessuna lingua germ. moderna discende quindi dal ramo orientale delle lingue germ.

Già dal II sec. a.C. i Goti si sarebbero trasferiti dalla zona più settentrionale della “cerchia nordica” sulla Vistola [dove sono segnalati da Tacito, *Germ.* cap.44] e dal II sec. d. C. avrebbero iniziato la migrazione verso sud-est attraverso le pianure dell'Europa orientale, fino a giungere lungo le sponde del **Mar Nero alla fine del III secolo**. Nella loro sede meridionale i Goti fondano un dominio inizialmente relativamente stabile, che si estendeva dal Don fino al Danubio, suddiviso tra le due grandi tribù degli **Ostrogoti** a est e dei **Visigoti** a ovest.

Dopo di più di un secolo di guerre contro i Romani e le confinanti popolazioni dell'impero, **nell'ultimo quarto del IV secolo la gran parte dei Goti, sotto la spinta dell'invasione unna, abbandona l'Europa orientale per dirigersi con fortunate campagne belliche verso le regioni dell'impero occidentale**. I **Visigoti** varcano più volte il Danubio, devastando le regioni balcaniche fino a giungere con **Alarico** in Italia dove saccheggiarono Roma nel 410. Nel 418 fondano nel Sud-Ovest della Gallia il regno di Tolosa ed estendono il loro dominio fino a gran parte della penisola iberica, dove, sconfitti dai Franchi nel 507, si ritirano consolidando il loro regno fino alla conquista araba (711).

Anche il **regno ostrogoto** della pianura sarmatica viene travolto dall'invasione degli Unni (375), e, mentre alcuni Ostrogoti si rifugiano in zone appartate come la penisola di Crimea, la maggior parte di essi, soggiogati da Attila, segue le sorti degli Unni, con i quali, e con altri Germani gravitanti nella loro orbita vivranno per un certo periodo in stretto contatto (il nome **Attila** è di origine gota, diminutivo del got. *atta* “padre”, ed egli stesso viene assunto come personaggio leggendario dell'epopea gotica). Dopo la morte di Attila gli **Ostrogoti** riacquistano l'indipendenza e si stabiliscono nella **Pannonia** e nel **Norico** come federati dell'Impero romano. Da qui, alla **fine del V secolo, invadono l'Italia sotto la guida di Teoderico** che compie il primo vasto tentativo di conciliare in uno stesso stato le esigenze giuridiche, religiose e culturali dei Germani e dei Latini.

Il gruppo settentrionale delle popolazioni germaniche è quello dei **popoli scandinavi**. Essi rimangono a lungo nelle sedi scandinave originarie; l'epoca della forte **espansione** per loro arriverà alla **fine dell'VIII secolo**. All'epoca delle migrazioni degli altri popoli germanici (IV-VI sec.) i **Danesi** erano insediati nell'attuale Svezia

meridionale e sulle isole danesi, solo nel V-VI secolo si estendono nella penisola dello Jutland. A nord dei Danesi, nella Svezia meridionale nel VI secolo è stanziato il popolo dei **Geati** (sved. *Götar*), che ha lasciato il nome all'attuale regione di Götaland e alla città di Göteborg. I vicini **Sviar**, abitanti della Svealand (la regione svedese centrale con Uppsala), vinsero i Geati e allargarono così il loro regno; il loro nome è forse da identificare con quello degli antichi *Suiones* citati da Tacito, e sono i diretti predecessori degli Svedesi. In Norvegia c'è stata una graduale espansione verso nord dei **Norvegesi**, che vivono prevalentemente lungo i fiordi.

Con la **fine dell'VIII e l'inizio del IX secolo** si apre la cosiddetta “**età vichinga**”, il periodo della **grande espansione marinara degli Scandinavi**. Vichinghi propriamente non è un nome di popolo: significava originariamente “pirati, navigatori che cercano fortuna oltremare, e deriva probabilmente dal nord. *vik* “baia”. **L'espansione vichinga segue tre direttrici principali: 1) in direzione ovest** alla ricerca di terre da colonizzare, da parte dei **Vichinghi norvegesi**; **2) verso sud-ovest**, in imprese di conquista, da parte dei **Danesi**; **3) verso est**, con intenti soprattutto commerciali, da parte dei **Vichinghi svedesi**, detti anche Variaghi o Vareghi.

La prima azione piratesca dei **Vichinghi norvegesi** di cui si abbia notizia è quella dell'attacco nel 793 al monastero anglosassone di **Lindisfarne**, sull'isoletta omonima (oggi Holy Island, Inghilterra settentrionale), che i Vichinghi distrussero per poi sparire di nuovo sul mare da dove erano giunti di sorpresa. Contemporaneamente i Norvegesi occuparono le isole atlantiche a nord della Scozia, fra cui all'inizio del IX secolo le **Orcadi**. Tutte le isole occupate vengono rette da *jarl* (nobili con funzione di governatori) direttamente dipendenti dalla corona norvegese. I Norvegesi toccano anche le coste della **Scozia**, da dove attaccano poi anche **l'Irlanda** e le coste **occidentali dell'Inghilterra**. I Norvegesi occuparono poi **l'Islanda**, la deserta “terra dei ghiacci” (< norr. *iss* “ghiaccio”). A partire dall'874 diversi gruppi di famiglie lasciano la Norvegia e vanno a stabilirsi sulle coste e nelle vallate islandesi, dove costituiscono la più antica repubblica d'Europa. Dall'Islanda del X secolo parte una spedizione guidata da Erik il Rosso che va a colonizzare la Groenlandia. Intorno all'anno 1000 alcuni navigatori avrebbero toccato le coste dell'America del nord, senza, tuttavia, insediarsi stabilmente sul nuovo continente.

I **Danesi** si muovono nel IX secolo attaccando le coste francesi e inglesi a più riprese. Negli anni **865-75** occupano le **regioni orientali dell'Inghilterra** (East Anglia, Northumbria); nonostante i continui scontri armati, gli Anglosassoni, guidati da re Alfredo, riescono solo a fermarli e ad ottenere che non invadano anche le regioni sud-occidentali: un trattato dell'886 sancisce la spartizione del paese, per cui i Vichinghi restano nelle regioni occupate che amministrano autonomamente. Tali regioni occupate vengono denominate “il territorio della legge danese”, ingl. *Danelaw*, norr. *Danelagu*, esteso da Londra fino al nord. Nel X secolo gli Scandinavi trapiantati in Inghilterra diventano residenti fissi e costituiscono un regno con capitale York; col tempo poi si mescolano e si assimilano con la popolazione anglosassone.

Frattanto i ripetuti **attacchi alla Francia** hanno costretto il re franco a concedere in feudo ai Vichinghi (questa volta **Danesi misti pare a Norvegesi e Islandesi**) un'intera regione: la **Normandia**, il cui nome denota la sua origine dovuta allo stanziamento degli “uomini del nord” (Normanni). Nel **911** si costituisce il **ducato di Normandia**. I Normanni della Normandia si francesizzano per lingua, costumi e istituzioni, e quando nel **1066 il duca normanno Guglielmo conquisterà l'Inghilterra**

vi porterà una fortissima influenza francese. Nel **secolo IX** altri **Normanni francesizzati** muovono dalla Normandia alla **conquista dell'Italia meridionale**.

Gli **Svedesi** si dirigono **a est**: attraversano il Baltico per risalire i fiumi della Russia, dove fondano una serie di **empori commerciali**. Nel **IX-X secolo** attivano una serie di **rotte mercantili** che scendendo lungo i fiumi russi raggiungono il Mar Nero e il Mar Caspio, dove i Vareghi scambiano merci coi Bizantini e gli Arabi. Nell'XI secolo l'egemonia commerciale varega comincia a sfaldarsi.

Con la **fine dell'XI secolo si chiude l'epoca vichinga**. In Scandinavia si sono **consolidati** frattanto i **tre regni di Norvegia, Danimarca e Svezia**. **L'Islanda** rimane una **repubblica indipendente fino al 1262**. Le altre terre occupate dai Vichinghi torneranno progressivamente, anche dal punto di vista linguistico, alle varie realtà locali.

Il **gruppo occidentale** delle popolazioni germaniche è costituito dalle numerose tribù germaniche che nei primi secoli d.C. risultano stanziate fra il Reno e l'Elba. Si tratta molto probabilmente delle popolazioni di cui parla Tacito e che Tacito stesso suddivide in altri tre gruppi: **Ingaevones**, **Istaevones** ed **Erminones**. Gli **Ingaevoni** sarebbero identificabili con i Germani che occupavano la parte settentrionale del continente europeo e le coste del Mar del Nord [Tacito dice *proximi oceano* = “i più vicini all'oceano”]; gli **Istevoni** corrisponderebbero ai Germani insediatisi fra il medio e il basso Reno e la Weser (tra cui i futuri Franchi); gli **Erminoni** sarebbero identificabili con i Germani dell'Elba (Alamanni e Bavaresi).

Gli **Istevoni** corrisponderebbero dunque alle popolazioni germaniche stanziate fra il Reno e la Weser. All'interno di tali popolazioni dominano ben presto i **Franchi**, che danno il nome alla regione tedesca della Franconia. Fin dal III secolo premono sui confini dell'impero romano. Al momento della caduta dell'impero romano d'Occidente (476) i Franchi hanno già occupato il territorio fra il Reno e la Mosa; le lingue germaniche vanno così a coprire la fascia di territorio immediatamente ad Ovest del Reno, che precedentemente era una zona gallo-romana. Sotto **Clodoveo** (482-511) il regno franco si estende a quasi tutta la Gallia e ingloba anche gli Alamanni che erano a est del Reno. Fra il VI e il VII secolo (la cosiddetta epoca merovingica) il regno franco si consolida, seppure attraverso intricate vicende politiche. **Il regno franco comprende nel 534 tutta la Germania centro-meridionale e tutta la Francia, inclusa la parte visigota e il regno burgundo**. I Franchi sconfiggono gli Arabi nella battaglia di Poitiers nel 732. Con **Carlo Magno (768-814)** si forma **l'impero carolingio**. Carlo Magno doma i Sassoni e i Frisoni; batte i Longobardi in Italia (774) annettendosi la penisola fino all'Abruzzo. Gli succede **Ludovico il Pio (814-840)**, **i figli del quale spartiranno l'impero in tre parti**: la parte francese (a Carlo il Calvo), quella tedesca (a Ludovico il Germanico) e l'Italia (a Lotario). Nonostante la forte penetrazione franca, la lingua neolatina ha prevalso in Francia dai secoli successivi in poi.

Gli **Ingaevoni**, i “Germani del Mar del Nord”, comprendono i **Frisioni**, gli **Angli**, gli **Iuti** e i **Sassoni**. Al tempo di Tacito (I.sec.d.C.) erano noti allo scrittore solo i primi due popoli; i Sassoni probabilmente si costituiscono come lega da diverse tribù preesistenti nel II sec. d. C.

Gli **Anglosassoni**. Verso la metà del V secolo (la data tradizionale è il 449) Sassoni, Angli, Iuti e gruppi di Frisoni cominciano a migrare dalle sedi originarie (Jutland e coste della Germania e Olanda attuali) nella Britannia (l'ex provincia romana da dove nel 408 erano state ritirate le legioni romane) stanziandosi sulle coste e nelle pianure

dell'Inghilterra sud-orientale, che prende appunto dagli Angli il nome di *Englaland* “paese degli Angli” (oggi *England* Inghilterra). La graduale conquista dell'Inghilterra da parte di questi popoli germanici continua anche nel VI secolo, quando dall'insieme delle varie tribù si forma il popolo degli Anglosassoni. [Beda *Historia Ecclesiastica gentis Anglorum*] La lingua germanica degli invasori prevale a scapito delle lingue celtiche della popolazione locale.

L'Inghilterra anglosassone risulta suddivisa in 7 regni: il Kent, il Sussex, l'Essex, il Wessex (questi ultimi tre presentano nel nome l'elemento ingl.ant. *-seaxe* cioè “Sassoni”), l'East Anglia, la Mercia, e a nord la Northumbria. Il Galles, la Scozia e la Cornovaglia rimangono celtici. Nei primi tempi i vari regni ags. si contrastano fra loro, tendendo comunque a espandersi sempre più a ovest, ai danni dei Gallesi e delle altre popolazioni celtiche. **Nel VII-VIII secolo prevalgono** politicamente i regni di **Northumbria** e poi di **Mercia**; nel **IX sec.** allarga la propria egemonia il **Wessex**. Sempre nel **IX sec.** ci sono le **invasioni vichinghe** che incontrano la resistenza militare di **Alfredo il Grande re del Wessex**. Dopo alterne vicende intercorse fra i secc. X e XI con la presenza dei Danesi sul suolo inglese, nel **1026 sul trono inglese c'è una dinastia anglosassone**. L'Inghilterra è un unico regno con **capitale prima a Winchester**, l'antica capitale del Wessex, poi a **Londra**. Nel 1066 con Guglielmo il Conquistatore fine del periodo ags.

I **Frisoni** sono menzionati per la prima volta da Plinio il Vecchio nella *Naturalis Historia*, poi da Tacito come *Frisii (Germania)*. Nei primi secoli d.C. sono una popolazione stanziata nell'attuale Olanda settentrionale, e lungo le rive del Mar del Nord fino alla base dello Jutland, oltre che sulle isole costiere (isole Frisoni). Nel V sec. probabilmente alcuni gruppi di Frisoni partecipano con gli Angli alla migrazione in Inghilterra. Nell'Alto Medioevo i Frisoni sono tra i maggiori mercanti dell'Europa settentrionale. Esposti alle incursioni danesi e alla pressione dei Franchi, riducono progressivamente il loro territorio; fra il **VII e l'VIII sec.** le regioni più occidentali vengono **inglobate nel regno franco**, che nel IX secolo include anche la restante Frisia. I Frisoni non sono riusciti a mantenersi come entità politica autonoma, hanno sempre fatto parte nei secoli successivi delle più vaste organizzazioni statali dei popoli vicini: oggi sono sparsi fra Olanda e Germania.

Il nome dei **Sassoni** viene fatto derivare dal termine *sax*, che indicava un'arma caratteristica, una sorta di pugnale. Nel **V secolo** partecipano alla **migrazione in Inghilterra insieme agli Angli**, ma **una parte di Sassoni rimane sul continente**, dove vengono designati come “antichi Sassoni” per distinguerli dagli Anglosassoni insulari. Hanno un'assemblea generale che si riunisce ogni anno. In età carolingia vengono minacciati più volte dai Franchi. Dopo una lunga guerra (772-804) **Carlo Magno li sottomette**. Il capo della “resistenza sassone” era **Viduchindo**. I Sassoni entrano poi a far parte dell'impero franco. Dopo la divisione dell'impero franco **nell'843 la Sassonia rientra nella parte orientale (regno tedesco) col resto della Germania**, di cui condividerà le sorti politiche.

Gli **Erminoni** i “Germani dell'Elba” comprendono varie tribù, fra cui quella dominante e più anticamente conosciuta è quella degli **Svevi** (i *Suebi* di Tacito), sotto il cui nome sono spesso associati anche gli Alemanni. Una parte di Svevi emigra presto verso ovest, traversa il Reno e va a stabilirsi nel 411 nella penisola iberica, dove si costituisce un breve regno svevo nell'attuale Galizia e Portogallo settentrionale. Gran

parte degli Svevi, tuttavia, durante il III sec. d.C. scende con gli Alamanni verso sud e si stanza nella Germania sud-occidentale.

Alamanni (“tutti gli uomini”) fa pensare a un’originaria lega di tribù diverse. All’inizio del V sec. gli Alamanni raggiungono il sud della Germania; si stanza qui e lungo l’alto corso del Reno, nell’attuale Alsazia, il Baden-Württemberg e la Svizzera tedesca. Vengono inclusi senza traumi nel regno franco nel 536.

I **Baiuvari** o Bavari o Bavaresi contemporaneamente ai vicini Alamanni si espandono verso sud, e traversando il Danubio vanno a occupare nel VI sec. quella che è oggi la Germania sud-orientale (Baviera) e l’Austria. Il ducato di Baviera si mantiene per un certo periodo indipendente dai Franchi. Bavarese è Teodolinda che nel 589 si sposa con il re dei Longobardi Autari, rafforzando i legami fra Baviera e Italia longobarda. Con Carlo Magno, tuttavia, il territorio bavarese viene inglobato nel regno franco. La Germania ad est del Reno in età carolingia è un insieme di popoli diversi: a nord i Frisoni e i Sassoni; al centro i Franchi e i Turingi; a sud gli Alamanni (con gli Svevi) e i Bavaresi.

I **Longobardi** si trovavano lungo l’Elba nei primi sec. d.C., come gli Svevi, Alamanni, i Baiuvari. **Nel V sec. raggiungono la riva sinistra del Danubio**, e lo seguono fino a stabilirsi agli inizi del **VI secolo in Pannonia** (l’attuale Ungheria). Da queste sedi, **guidati da re Alboino, emigrano nel 568 verso l’Italia**, dove frattanto era finito da 15 anni il regno ostrogoto. Contrastati dai Bizantini, i Longobardi riescono ad impadronirsi solo del nord (Friuli, Veneto con esclusione delle lagune, Lombardia, Piemonte, Emilia, ma non la Romagna che rimane ai Bizantini) e della Toscana; nel sud formano i ducati di Spoleto e di Benevento. Nel VII secolo re Rotari conquista anche la Liguria. La capitale del regno longobardo è Pavia. Il dominio longobardo in Italia dura due secoli, fino a quando Carlo Magno conquistando Pavia (774) mette fine al regno longobardo. Il ducato di Benevento ha vita più lunga, ma nel IX-X secolo è una realtà locale autonoma con poche tracce dell’antica impronta germanica.

[integrare con Battaglia: pp. 79-108; pp. 131-147]

*Precisazione di ordine linguistico

L’odierno agg. “tedesco”, che traduce il ted. mod. *deutsch*, deriva da un aggettivo del ted. ant. *theodisk/theudisk/diutisk* (attestato a partire dal IX sec.), la cui forma latinizzata è *theodiscus* (latino med. VIII sec.), che ha un significato esclusivamente linguistico. Tale aggettivo, infatti, si riferisce all’uso del volgare da parte delle popolazioni di lingua germanica in un’area geografica corrispondente in gran parte all’attuale Germania, Svizzera e Austria, in contrapposizione all’uso del latino (cfr. *tam latine quam theodisce, teudisca lingua*, ecc., in documenti dell’epoca di Carlo Magno, dove *theudisk* traduce il latino *vulgaris*). Si tratta di un **calco** sul lat. *vulgaris*, infatti *vulgaris* è l’aggett. derivato dal nome *vulgus* e *theodisk/deutisk* è l’aggettivo derivato dal nome *theudo/deuto*; la forma *theodisk/diutisk* presuppone il gm. ***þeudiskaz** < ***þeudo** “popolo” + il suff. **-isk**.

Il **calco** è la riproduzione della “forma interna” di un modello alloglotto, vale a dire la riproduzione di un termine, ad es., da una lingua A ad una lingua B con elementi della lingua B; può trattarsi di una riproduzione che si realizza a livello di struttura (calco strutturale) o a livello di significato (calco semantico). In ogni caso, il calco è l’imitazione di un modello alloglotto nella lingua replica (cfr.it. *grattacielo* ingl. *skyscraper*; ingl.ant. *dune-stigan* lat. *descendere*; got. *allwaldands* lat. *omnipotens* gr. *pantokrátōr* – tutti calchi strutturali; got. *daupjan* “battezzare”, originariamente “immergere” – calco

semantic). Il **prestito**, invece, è l'introduzione di un modello alloglotto nella lingua replica (cfr. it. *stop*, prestito dall'inglese; ingl. *mozzarella* prestito it. in ingl.; cfr. ingl. *money* < lat. *moneta*).

Circa l'origine dell'etnico "Germanico" - ingl. **germanic**, ted. **Germanisch** - prevale la tendenza a considerarlo di origine germanica, forse dalla radice ***germ-** che ricorre nei nomi di persona: **Germanberga**, **Germanwulf** e nel verbo ted. **begehren** "desiderare".

Tornando a *theodisk/diutisk*, manca originariamente nella parola un diretto riferimento ad una situazione etnica o politica. Va precisato, inoltre, che fino al IX sec. non si può parlare ancora neppure di un vero e proprio confine linguistico tra i volgari romanzo e germanico, poiché, vista l'originaria appartenenza germanica della classe dirigente franca, si è mantenuta a lungo in Gallia una situazione di parziale bilinguismo. Con la divisione dell'impero carolingio, intorno alla metà **del IX secolo c'è l'effettiva scissione politica tra il regno franco occidentale e quello orientale e comincia a stabilirsi un confine linguistico fra i due regni**, per cui "tedesco" non ebbe più il significato di "volgare/popolare" in generale, ma del volgare parlato nel regno franco orientale, dove prevaleva l'elemento linguistico germanico, in contrasto con il volgare parlato nel regno franco occidentale, dove prevaleva l'elemento linguistico romanzo. La lingua germanica parlata dalle popolazioni che occupavano un'area geografica corrispondente pressappoco all'attuale Germania, Austria e Svizzera veniva a rappresentare l'antenato del tedesco odierno; mentre la lingua recante una forte impronta romanza, parlata dalle popolazioni che occupavano un'area geografica corrispondente pressappoco all'attuale Francia, veniva a rappresentare l'antenato dell'attuale francese. Nel IX secolo è documentato l'uso ufficiale nei due regni di lingue volgari diverse, se i due sovrani **Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico pronunciano il reciproco giuramento di alleanza l'uno nell'idioma dell'altro, rispettivamente Carlo in tedesco e Ludovico in francese (*Giuramenti di Strasburgo*, a. 842).**

I dialetti alto tedeschi rientrano insieme alle lingue ingevoni nel gruppo del germanico occidentale, ma si differenziano dalle lingue ingevoni per il loro consonantismo, che rappresenta l'esito di un fenomeno noto come **la seconda mutazione consonantica**. Tale fenomeno, per la sua particolare diffusione, rappresenta un ottimo esempio dell'impiego della geografia linguistica nella suddivisione di una macroarea linguistica in aree più piccole.

* * *

Già quando le popolazioni germaniche erano situate nella 'Cerchia nordica' avevano stabilito dei **contatti linguistici** con le popolazioni limitrofe. Gli spostamenti delle popolazioni germaniche dalle sedi originarie hanno contribuito ad alimentare ulteriormente i contatti con altri popoli che parlavano lingue differenti. Fra le conseguenze di tali contatti rientrano l'acquisizione da parte delle diverse lingue germaniche di **prestiti** da altre lingue e la creazione di **calchi**.

[integrare il discorso con **Leonardi-Morlicchio**: pp. 173-193; 213-217]

SECONDA MUTAZIONE CONSONANTICA (JACOB GRIMM)
O
MUTAZIONE CONSONANTICA ALTO TEDESCA

Periodizzazione

Proto-alto tedesco: dal 600 all'800, non si hanno documenti per questo periodo, solo singoli termini o nomi di persona che mostrano esiti di seconda mutazione consonantica;

Periodo alto tedesco antico: dall'VIII all'XI secolo, documentazione manoscritta, periodo in cui sono evidenti gli esiti della mutazione consonantica alto tedesca;

Periodo alto tedesco medio: XII-XV secolo, periodo in cui si afferma una lingua letteraria e sopradialettale;

Periodo moderno: dal XVI secolo ai giorni nostri; 1350ca.-1650ca. tedesco protomoderno.

I dialetti alto tedeschi si distinguono dalle altre lingue germaniche, come già anticipato, per il loro consonantismo, che si presenta come l'insieme degli esiti di un fenomeno noto come **la seconda mutazione consonantica** (un mutamento che diminuisce di intensità man mano che si procede dal sud verso il nord dell'attuale Germania e che disegna il cosiddetto Rheinischer Fächer, il "Ventaglio renano").

La seconda mutazione consonantica, infatti, costituisce la più importante innovazione fonetica dell'alto tedesco antico. Ancora oggi sulla base di tale fenomeno si distingue la **zona alto-tedesca** che comprende la Germania centrale e meridionale (zona detta "alta" dal punto di vista geografico per la presenza delle montagne), dalla zona basso-tedesca (detta "bassa" per la sua natura pianeggiante) dove il fenomeno della seconda mutazione consonantica non si è verificato.

All'interno della zona alto-tedesca, inoltre, bisogna distinguere il "tedesco superiore", che comprende l'**alemanno** e il **bavarese** (e longobardo?), dialetti che presentano la **completa realizzazione del fenomeno**, e la zona centrale dei dialetti franconi (tedesco centrale: francone centrale o mediano – ripuario e mosellano – renano, superiore – orientale e meridionale – e turingio). L'area alto tedesca è distinta dall'area basso tedesca, priva di mutazione, dalla "Linea di Benrath" (maken/machen), che parte da Colonia (circa) e taglia la Germania in due parti, passando a sud di Berlino.

La seconda mutazione consonantica è un fenomeno che riguarda le occlusive del germanico, sia sorde che sonore, ma non in modo sistematico; tali consonanti, inoltre, hanno subito un esito diverso in base alla loro posizione all'interno della parola:

1. Le occlusive sorde germ. > spiranti sorde doppie in ata se tra vocali o in posizione finale precedute da vocale:

germ. /p/ > ata /ff/ <f, ff> ingl. ant. *scip*, sass.ant. *skip* vs ata *skif*; ingl. ant. *slēpan* vs ata. *slāfan* (le due vocali sono esito di gm. ē¹; ted. mod. "Schiff", "schlafen");

germ. /t/ > ata /ss/ <zz, zs, sz> ingl.ant. *etan*, sass.ant. *etan* vs ata *ezzan*; ingl.ant. *hwæt* vs ata. *hwaz* (ted. mod. "essen", "was");

germ. /k/ > ata /xx/ <h/ch, hh, chh> ingl.ant. *sprecan* vs ata *sprehhan* got. *ik*, ingl.ant. *ic* vs ata *ih*, sass.ant. *makōn* vs a.t.a. *mahhōn* (ted. mod. "ich", "machen").

Le spiranti doppie si semplificano se precedute da vocale lunga, dittongo, o se in fine di parola; si conservano se in posizione mediana dopo vocale breve. Questi mutamenti si sono verificati in tutta l'area alto tedesca.

2. Le occlusive sorde germ. > affricate in ata se in posizione iniziale, finale o intermedia precedute da consonante (**l,r,m,n**) o se doppie (geminate):

germ. /p/ > ata /pf/ <pf, ph> ingl.a. *sciëppan* vs ata *skepfen*; ingl.a. *æppel*, isl.a. *epli* vs ata. *apful* “creare/formare, mela”; sass.ant. *plëgan* (ted. mod. “pflegen”)
germ. /t/ > ata /ts/ <z, tz, zz> ingl.ant. *heorte*, sass.ant. *herta* vs ata *herza*, ingl.ant. *sittan*, got. *sitan* vs ata *sizzen*; ingl.ant. *holt* vs ata. *holz* “cuore, sedersi, legno”; sass.ant. *tiohan* vs ata. *ziohan* “tirare, condurre”;
germ. /k/ > ata /kx/ <ch, chh> ingl.ant. *drinkan* vs ata *trinchan* “bere”; sass. ant. *korn*, francone *korn* (senza mutazione) vs ted. sup. *khorn* (*chorn*) “frumento”;
germ. /kw/ > ata /kxw/, <cchw> got. *quiman*, ingl.ant. *cuman* vs ata *queman* (*chweman*); non c'è mutazione in isl.ant. *folk*, ingl.ant. *folc* vs ata. *folk* “popolo”.

Questi esiti non si realizzano in tutta l'area alto tedesca: l'affricata dentale è presente in tutti i dialetti ed è presente anche in tedesco moderno; l'affricata labiale continua in tedesco moderno, mentre negli antichi dialetti della zona renana non è sempre presente; l'affricata velare non è attestata in tedesco moderno – se non in alcuni dialetti svizzeri o della Germania meridionale, come nel bavarese, anche nella fase antica.

Come per la prima mutazione consonantica, i fenomeni appena elencati non si verificano se l'occlusiva sorda germ. è preceduta da una spirante come nei gruppi: *sp, st, sk, ht, ft*:

ingl.ant. *sprecan* ata *sprehhan*
ingl.ant. *hæspe* ata *haspa*
ingl.ant. *sciëppan* ata *skepfen*
ingl.ant. *niht* ata *naht*

L'occlusiva sorda dentale **t**, inoltre, non subisce variazione nel nesso **tr**:
ingl.ant. *triewe* ata *triuwi*

Non tutte le occlusive sorde del germanico sono interessate dal fenomeno (trasformazione in spiranti o affricate) con la stessa intensità nei dialetti alto tedeschi: la dentale /t/ è quella che risulta maggiormente mutata, meno lo è la labiale /p/; la mutazione della velare /k/, inoltre, è regolare solo in alemanno e bavarese.

3. Le occlusive sonore germ. > occlusive sorde in ata

Si tratta di un fenomeno molto meno uniforme rispetto ai precedenti, solo la dentale /d/ ha subito una mutazione abbastanza regolare divenendo sorda (ciò a causa del passaggio /t/ > /ts/, avvenuto in maniera completa creando uno spazio fonetico disponibile per una nuova dentale sorda), mentre per la labiale /b/ e la velare /g/ il passaggio alle sorde corrispondenti è molto meno completo:

germ. /d/ > ata /t/ <t>: ingl.ant. *gōd*, sass.ant. *gōd* vs ata *guot*; ingl.ant. *dohtor* vs ata. *tohter*; ingl.ant. *fæder* vs ata *fatar*; got. *bidjan*, ingl.ant. *biddan* vs ata. *bitten*;
germ. /b/ > ata /p/ <p>: ingl.ant. *beran*, ata *beran* vs al. *peran*
germ. /g/ > ata /k/ <c/ck/k>: ingl. ant., sass.ant. *stigan*, ata *stigan* vs al. *Stika*.

Nell'alto tedesco si registra anche il passaggio dalla spirante interdentale sorda germanica alla occlusiva dentale sonora: /θ/ > /d/ - tale cambiamento colma la perdita della dentale sonora nei dialetti alto tedeschi rispetto al germanico:

ingl.ant. *ðorp* vs ted.m. *Dorf*;
ingl.mod. *three* vs ted.m. *drei*; ingl. mod. *that* vs ted.mod. *das*;
ingl.mod. *brother* vs ted.m. *Bruoder*

Rispetto alla I mutazione, che registrava un'opposizione di sonorità e continuità, la II crea una nuova opposizione tra occlusive e affricate (o spiranti), in seguito al mutamento delle occlusive sorde, e un'opposizione di tensione (t ~ d, p ~ b), in seguito al mutamento delle occlusive sonore.

N.B.La Linea di Benrath (maken/machen) divide alto da basso tedesco. A nord di essa vi è solo la Ürdinger Linie, che segna il confine ik/ich.

La linea Hunsrück-Schranke dat/das (francone renano e nei dialetti meridionali) divide il francone mediano dagli altri dialetti franconi fino alla linea di Benrath. Il francone mediano è diviso in ripuario e mosellano dall'isoglossa che corre nella zona del'Eifel, la linea dorp/dorf.

Cronologia

Il fenomeno si è realizzato in tempi diversi a seconda del tipo di consonante coinvolta nel mutamento (Sonderegger): prima si sarebbero trasformate le dentali (V-VI sec.), poi le labiali (VI-VII sec.) e infine le velari (VIII sec.). Il passaggio delle occlusive sonore a sorde è di poco posteriore all'VIII secolo, per cui nel sistema consonantico dell'alto tedesco antico viene reintrodotta in questo modo la serie delle occlusive sorde che erano scomparse con le prime due fasi del fenomeno fonetico.

Vista la minore incidenza della mutazione consonantica alto tedesca nella zona occidentale, lungo il Reno, si è pensato che essa abbia avuto origine nelle zone meridionali, dove erano stanziate altre popolazioni prima dell'arrivo delle popolazioni germaniche. Il fenomeno linguistico si sarebbe verificato in seguito al contatto fra le popolazioni già presenti in quell'area e le popolazioni germaniche, nuove arrivate. Si è ipotizzato, perciò, che la mutazione consonantica alto tedesca avesse come causa il sostrato.

Secondo la "teoria delle onde", la diffusione del fenomeno sarebbe stata graduale da sud verso nord fino ad arrestarsi lungo la "linea di Benrath" che divide la zona alto-tedesca da quella basso-tedesca. La gradualità della diffusione spiegherebbe anche la cronologia diversificata delle singole fasi del fenomeno, l'andamento

discontinuo dei fenomeni, l'andamento a ventaglio di essi, che segue l'andamento geografico (catene montuose).

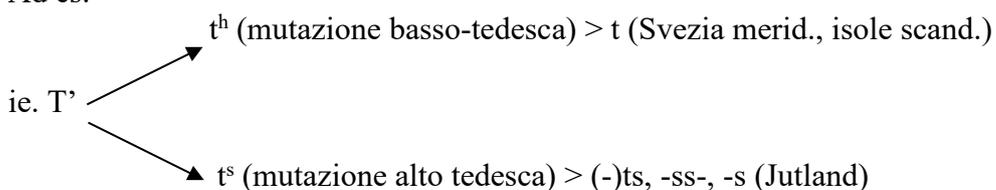
Secondo studi più recenti, che hanno lasciato da parte la ricostruzione di tali fenomeni nelle fasi predocumentarie, la mutazione si sarebbe realizzata dal VII fino all'VIII secolo sia nelle zone meridionali che in quelle centrali ("teoria della poligenesi"). Per la cronologia ci si è basati sui prestiti dal latino e sui nomi propri:

Attila, in atm. *Etzel*, presenta sia metaforia palatale che affricazione della dentale. Il fenomeno che riguarda la dentale potrebbe risalire al V secolo, poiché il condottiero degli Unni entrò nella storia in questo periodo (morì nel 453) – ma non è certo, perché le testimonianze scritte sono più tarde rispetto al mutamento.

Per quel che riguarda la labiale, il latino *planta* corrisponde all'ata. *pflanza* e doveva essere già presente in tedesco all'inizio del mutamento; lat. *apostolus* : ata. *postul*, segno che il prestito entrò in alto tedesco a mutamento non più attivo – questo prestito si trova nel *Taziano* che risale all'830, per cui questa data confermerebbe la datazione – con i prestiti, tuttavia, bisogna essere cauti, perché spesso i monaci conservavano le forme latine.

Il fenomeno della II mutazione appena illustrato riflette le osservazioni di Jacob Grimm, che risalgono al 1822. A partire dal 1984, lo studioso **Theodor Vennemann** ha proposto una nuova interpretazione del fenomeno. Se, infatti, l'interpretazione di Grimm presuppone che la II mutazione si sia verificata per i dialetti ata dopo che la I aveva interessato tutte le lingue germaniche, Vennemann propone una nuova ipotesi in base alla quale la I e la II mutazione sarebbero risultati diversi ma coevi di uno stesso processo fonetico. Tale ipotesi presuppone un sistema consonantico per l'ie. diverso da quello postulato da Grimm. Secondo Vennemann, infatti, bisognerebbe supporre l'esistenza di plosive forti sorde glottalizzate ie. dalle quali si sarebbero avuti due esiti diversi: 1) occlusive con una certa aspirazione che avrebbe portato allo sviluppo di occlusive sorde in ambito basso tedesco; 2) occlusive con un'articolazione tendente all'affricata che avrebbero avuto esito di affricata o di spirante sorda in ambito alto tedesco; tale fenomeno si sarebbe diffuso fra tutte le lingue germaniche.

Ad es.



Tale teoria prende il nome di “teoria della biforcazione”.

Secondo Vennemann (1985), inoltre, i fenomeni della mutazione alto tedesca si sarebbero realizzati in tutti i dialetti continentali in epoca antica e si sarebbero progressivamente diffusi dalla zona dell'Elba verso sud; poi, secondo la “teoria della repressione”, ci sarebbe stata, nella stessa direzione, una sovrapposizione di forme che non presentavano la mutazione e così si sarebbero differenziati i vari dialetti (il regno dei Franchi avrebbe coperto gli esiti del fenomeno solo nelle aree di sua influenza).

Le prove addotte da Vennemann a sostegno della sua teoria sono ritenute insufficienti dai filologi germanici, poiché si limitano ai nomi delle Matrone su

iscrizioni rinvenute nell'area renana, nomi la cui lingua ancora oggi non è identificata in maniera univoca dai vari studiosi.

La presenza/assenza degli esiti della mutazione nei documenti in ata può essere dovuta non solo alla diversa realizzazione del fenomeno, ma anche all'influenza di certi *scriptoria* o alla provenienza dei copisti – le grafie sono molto oscillanti. Forse vi è anche un problema di classe sociale (varianti diastratiche), ma è difficile da dimostrare (Heinrichs 1967).

Vennemann (1997) giustifica la presenza di forme mutate nell'area francone mediana come un fenomeno di "Lautersatz" (Sostituzione di suoni), assunzione per imitazione di forme meridionali.

[integrare il discorso con Leonardi-Morlicchio: pp. 138-143]

Integrando la teoria genealogica con quella delle onde e con la moderna geografia dialettale si riscontrano **cinque aree linguistiche delimitate da alcune isoglosse** che tracciano l'estensione di caratteristiche diffuse sul territorio germanico in modo non omogeneo e che interessano i tre raggruppamenti delle lingue germaniche (germanico orientale, settentrionale, occidentale) in modo trasversale. Tali isoglosse attestano o la conservazione di tratti antichi o innovazioni comuni.

1. Isoglosse gotico-nordiche (se ne contano 25)

- a. Intensificazione del suono delle semivocali geminate palatale **jj** e velare **ww** mediante lo sviluppo di un'occlusiva sonora:
germ. ***jj** > got. **ddj**, nord.ant. **ggj**: germ. ***ajjan** > got. ***addi**, isl.a. **egg** ma: ata **ei**, ingl.a. **æg** (ingl. mod. **egg** è un prestito dal nordico **egg**) "uovo"; germ. ***twajjōn** > got. **twaddjē**, isl.a. **tveggja**, ma ata. **Zweio** "di due";
germ. ***ww** > got. **ggw** [ŋgw], isl.a. **ggv**: germ. ***trewwaz** > got. **triggws**, nord.ant. **tryggr**, ma: ata **gitriuwi**, ingl.ant. **treowe** "fedele";
- b. Conservazione della spirante dentale sonora finale germ. **z** (got. **-s**, isl. **-r**, cade in germ. occ.): germ. ***dagaz** > got. **dags**, isl.a. **dagr**, ma: ata **tag**, ingl.a. **dæg** "giorno";
- c. Formazione della seconda persona sing. del preterito dei verbi forti con il grado apofonico del singolare e la terminazione **-t**. Nel germ.occ., invece, la seconda persona del pret. sing. dei verbi forti ha il grado apofonico del plurale e la terminazione **-i**:
got. **bart**, isl.a. **bart**, ingl.a. **bære**, ata **bāri** "tu portasti" (*beran* ft. di IV).

2. Isoglosse comuni al gotico e ata.

- a. Il pronome personale di 3 masch. sg. appare in got. come **is**, in ata **er** entrambi dal germ. ***iz** < IE ***eis** (lat. *is*) in contrasto con le forme ingl.a., sass.a. **he**, isl.a. **hann** dalla forma ie. con **K-** iniziale;

- b. Il pronome riflessivo viene formato con *se-*: got. *sik*, ata. *sihh*, ma una forma corrispondente si trova anche in isl.a. *sik*;
- c. Le forme del dativo e dell'accusativo dei pronomi personali di I e II pers. risultano distinte in got. e in ata., a differenza delle lingue ingevoni che hanno una forma unica: got. *mis/mik*, ata. *mir/mih* "a me/me", ma ingl.a. *mē*.

3. Isoglosse comuni al germ. settentrionale e occidentale

- a. Il parallelismo più frequente è rappresentato dal cambiamento della spirante germ. /z/ (in origine non finale), conservata in gotico (**z**) > liquida /r/ per il fenomeno di rotacismo in nordico e germ.occ.: got. *maiza*, ma: ingl.a. *māra*, ata. *mēro* "più";
- b. Passaggio di ē₁ del germanico (< ie. *ē) ad ā nel germ. sett. e occ., rispetto al gotico che conserva ē₁: got. *lētan*, ma sass.a. *lātan*, ata *lāzan*, isl.a. *lāta*, ingl.a. *laetan* "lasciare";
- c. La presenza di ē₂ nel preterito dei verbi forti della VII cl. nel germ. occ. e sett., mentre il gotico presenta forme a raddoppiamento: isl.a. *lēt*, ingl.a. *lēt*; ata *liaz*; ma got. *lailot*.

4. Isoglosse del germanico occidentale

Al V sec. d.C. risalgono le isoglosse comuni a tutte le lingue del germ.occ., che distinguono appunto le lingue del germ. occ. dalle lingue del germanico sett. e orientale. Si pensa, perciò, che il distacco del gruppo occidentale dal resto delle lingue germaniche sia avvenuto intorno al V sec. d.C. Si tratta, in effetti, del periodo al quale risalgono le grandi migrazioni dalla Cerchia nordica.

- a. Geminazione di consonanti davanti alla semivocale palatale /-j-/ se nella sillaba radicale precedente c'era vocale breve: ingl.a., sass.a. *biddan*, ata *bittan*, ma got. *bidjan*, isl.a. *biðia* "chiedere, pregare";
- b. Caduta della spirante dentale -z della desinenza N. sing. germ. -az che in got. passa ad -s e in nordico rotacizza in -r, mentre in tutte le lingue gm cade la vocale tematica -a. Tale variazione nelle lingue occ. avrà conseguenze di carattere morfologico, nel senso che nom e acc., una volta caratterizzati da forme flessionali distinte, vengono a coincidere: got. *gasts* (N) / *gast* (A), isl.a. *gastr* (N) / *gast* (A), ma: ingl.a. *giest* (N/A), ata *gast* (N/A) "ospite";
- c. La spirante interdentale sonora ð del germanico dà esito di occl.son. d: germ. *mō ðer > isl.a. *mōðir*, ma ingl.a. *mōdor*, ata *muoter* "madre".

5. Isoglosse del Mar del Nord (ingevoni)

Si tratta dei fenomeni comuni alle lingue che fanno parte di un sottogruppo del gruppo occidentale e cioè delle lingue delle popolazioni che si affacciavano sul Mar del Nord (inglese antico, sassone antico, frisone antico):

- a. Caduta della nasale davanti alle spiranti sorde /f,s,θ/ con allungamento di compenso della vocale precedente: fris.a., sass.a., ingl.a. *fif* vs got. *fimf*, isl.a.

fimm, ata *fimf* “cinque”; fris.a., sass.a. ingl.a. *mūð*, vs got. *munðs*, ata *mund* “bocca”;

- b. Monottongazione del dittongo germ. ***ai**. Il dittongo monottonga in tutte le lingue ingevoni, anche se in modo non uniforme: germ. ***ai** > ingl.a. *ā*, sass.a., fris.a. *ē*: germ. **stainaz* > ingl.a. *stān*, fris.a., sass.a., *stēn*, ma got. *stains*, ata *stein*, isl.a. *steinn* “pietra”;
- c. La vocale **a** > **o** davanti a nasale: ingl.a., fris.a. *hond*, sass.a. *hand*, *hond*, ma ata. *hant* “mano”;
- d. Forme pronominali caratteristiche: il pronome di III pers. sg. masch. ha le seguenti forme: ingl.a. *he*, sass.ant. fris.a. *he/hi* rispetto a got. *is*, ata *er* “egli”. Uscita in vocale di alcune forme pronominali: ingl.a. *mē* sass.a. fris.a. *mī* (D. e A.) rispetto ad ata *mir* (D.), *mih* (A.).

MUTAMENTI VOCALICI COMBINATORI (DIPENDENTI)

La frattura (pseudodittongazione)

Si tratta di un fenomeno che ha interessato parzialmente l’area germanica; esso, infatti, si è verificato in inglese antico e in islandese antico.

Possono essere soggette a frattura, una sorta di dittongazione instabile, le vocali palatali in sillaba radicale che, per effetto di suoni di tipo velare nella sillaba seguente, sviluppano dopo di sé una vocale velare di appoggio.

In **inglese antico** la frattura è un fenomeno di assimilazione per contatto: esso, infatti, si verifica quando la vocale palatale della sillaba radicale è immediatamente seguita da **l, r, h** + **C**, o solo da **h**; in tale contesto fonetico tra la vocale palatale e la consonante ad articolazione velare viene generata una vocale di appoggio (“glide”) velare per cui:

- æ** > **ea**: ingl.ant. *healdan* (<**hældan*) vs got. *haldan*; ingl.ant. *wearþ* vs ata *ward* (< germ. **-a-*; pret.sing. del vb. ft.III)
- e** > **eo**: ingl.ant. *weorþan* vs ata *werdan* (< germ.* *-e-* inf. del vb. ft. di III) “diventare”; ingl.ant. *seox* vs ata *sehs* “sei”; ingl.a. *steorra* (con assimilazione di /rn/), isl.a. *stiarna*, ata. *sterno* (< gm **sternō*) “stella”;
- i** > **io**: ingl. ant. *hierde* (< **hiordi*) vs ata *hirti* “pastore”

In **islandese antico** la frattura è un fenomeno di assimilazione a distanza; esso ha interessato solo la vocale palatale **e** che in sillaba radicale ha sviluppato un suono vocalico di tipo velare per influsso di una vocale velare (**a, u**) nella sillaba seguente, per cui:

- e** > **ia** se nella sillaba seguente c’era **a**: isl.ant. *hiarta* vs ata *herza* (< gm **hertō*) “cuore”
- e** > **iø** se nella sillaba seguente vi era **u**: isl.ant. *iørð* (<*iørðu*), ingl.a. *eorþe*, ata. *erta* (gm **erþō*) “terra”

La vocale palatale ha subito un innalzamento e una “pseudodittongazione”.

La metafonìa (Umlaut)

È un processo di assimilazione a distanza per cui la vocale tonica anticipa il carattere della vocale atona in sillaba seguente. La metafonìa non interessa tutte le lingue germaniche, si riscontra in particolare in inglese antico, nordico antico e alto tedesco.

Nel germanico la **metafonìa** può essere **palatale**, prodotta da **i, j** che agisce sulla vocale tonica precedente facendole acquisire un suono palatale, o **velare**, prodotta dall'azione di una vocale velare, di solito **u**, sulla vocale tonica della sillaba precedente; in nordico si riscontrano anche forme di metafonìa da consonante.

Inglese antico

In inglese antico sono attestati fenomeni di **metafonìa palatale e velare**. Nel caso della **metafonìa palatale** l'azione di **i, j** sulle velari in sillaba tonica precedente ha provocato variazioni di diverso tipo; dopo aver prodotto metafonìa **i, j** è passata ad **e** oppure è scomparsa:

- a > e** ingl.ant. *menn* (< germ. **manniz* N pl.) vs ingl.ant. *mann* (N s.) “uomo”;
- æ > e** ingl.ant. *here* (<**hæri*) vs got. *harjis* “esercito”;
- o > oe > e** ingl.ant. *sēcan* vs got. *sōkjan* (< germ. **sōkjanan*) “cercare” vb. db. di I;
- u > y** ingl.ant. *cynn* vs got. *kuni* “stirpe, razza”;
- ea > ie** ingl.ant. *geliefan* (inf. vb. db. di I) vs ingl.ant. *geleafa* (sost.) “credere – fede, fiducia”;
- io(eo) > ie** ingl.ant. *diere* (<**diori*) vs fris.ant. *diore*, agg. in –ja, “caro, prezioso”.

Nel caso di **metafonìa velare** (o labiale) prodottasi ad opera delle vocali velari **u, o, a** che hanno agito sulla vocale palatale in sillaba radicale, originando degli pseudodittonghi, si riscontra il passaggio di **i > io** ed **e > eo**.

La metafonìa velare è comunque limitata solo ai casi in cui la vocale palatale era seguita da una labiale o liquida:

- i > io (eo)** ingl.ant. *mioluc*, *meol(o)c* vs got. *miluks* “latte”; ingl.a. *sioluf* vs ata *silbar* “argento”;
- e > eo** ingl.ant. *heofon* vs got. *heban* “cielo”; ingl.a. *eofor*, isl.a. *iqforr* (con frattura) vs ata. *ebur* “cinghiale”;

Alto tedesco

La metafonìa in area alto tedesca è avvenuta più tardi rispetto all'inglese antico e all'islandese antico. Nella fase antica dell'alto tedesco (metà VIII sec.) l'unica vocale ad essere metafonizzata è stata la **a** che, per azione della palatale **i** è passata ad **e** chiusa:

ata *brennen* vs got. *brannjan*

In ogni caso tale processo di metafonìa è parziale, infatti non si è prodotta se la **a** era seguita dai nessi consonantici **ht, hs**: ata *maht* (nom. sing.) “forza” *mahti* (nom. pl.).

Il processo di metafonìa in area alto tedesca si è completato nel periodo medio:

a > ä mat *mähte* (nom. pl. di *maht*) vs ata *mahti*

o > ö mat *dörfer* (nom. pl. di *dorf*) vs ata *dorfir*

u > ü mat *dünne* vs ata *dunni*

a > æ mat *sæjen* vs ata *sajan*

o > oe mat *schoene* vs ata *sconi*

u > iu (ü) mat *hiuser* (nom. pl. di *hus*) vs ata *husir*

ou > ö u(eu) mat *löufel* “corridore” vs ata *loufil*

uo > üe mat *grüene* “verde” vs ata *gruoni*

L'inglese antico

Quando si parla di 'inglese antico' ci si riferisce alle testimonianze scritte provenienti dall'Inghilterra nel periodo compreso fra VII-VIII secolo e XI secolo. Si tratta di testi prodotti dalle popolazioni germaniche che dalla fine del V secolo lasciarono le coste del Mar del Nord per stabilirsi in maniera definitiva in Inghilterra. In base alle informazioni riportate da Beda nella sua *Historia Ecclesiastica gentis Anglorum* e in base a indagini di carattere storico, archeologico e linguistico, le popolazioni germaniche che si stanziarono in Inghilterra alla fine del V secolo erano quelle degli Angli, dei Sassoni, dei Frisoni e degli Iuti. In realtà, tali popolazioni non occuparono l'intera isola, ma gran parte dell'area centro-meridionale con esclusione della Cornovaglia, del Galles, delle zone più settentrionali (che corrispondono a parte della Scozia odierna).

Si parla di 'inglese antico' per differenziare le testimonianze della lingua parlata in gran parte dell'Inghilterra fra VII-VIII secolo e XI secolo rispetto a quelle della lingua parlata in Inghilterra nei periodi successivi (periodo medio XII-XV, caratterizzato da grandi mutamenti linguistici, dalla sopravvivenza dell'inglese a livello orale e popolare, dall'ingresso del francese parlato dall'aristocrazia e dal clero; periodo moderno dal XVI in poi, a partire dal 1500 le strutture grammaticali dell'inglese sono sempre più quelle di una lingua flessiva, si verifica, inoltre, un'importante mutazione vocalica nota come il *Great Vowel Shift*).

L'inglese antico non è una lingua unitaria ma l'insieme di diversi dialetti distinti, soprattutto per il vocalismo, in base all'area geografica in cui risiedevano i parlanti.

In base alle testimonianze scritte, gli studiosi hanno individuato quattro dialetti principali: il northumbrico, parlato nell'area a nord del fiume Humber; merciano, parlato nell'area compresa tra il fiume Humber e il Tamigi; il sassone occidentale, parlato nell'area a sud del fiume Tamigi, nell'antico Regno del Wessex; e il kentico, parlato nella regione sud-orientale dell'Inghilterra, su una superficie un po' più grande dell'attuale Kent. Il northumbrico e il merciano condividono una serie di caratteristiche linguistiche, in virtù delle quali essi sono riuniti sotto la denominazione di dialetti anglici (perché parlati nell'Anglia).

Nonostante la maggior parte dei manoscritti inglesi antichi disponibili siano scritti in sassone occidentale, l'inglese moderno non deriva da questo dialetto, ma da una varietà di merciano, con influenze provenienti da altri dialetti.

Dialetti anglici: northumbrico e merciano

Caratteristiche comuni:

1. gm. occ. *a* rimane *a* davanti al nesso *l+C*, mentre in sassone occidentale e in kentico si realizza la frattura *ea*, così si hanno le forme: angl. *all*, *haldan* "tutto, tenere – to hold", sass.occ. *eall*, *healdan*; spesso le forme angliche si estendono al sassone occidentale, anche se solo nei primi testi, e non accade mai il contrario, cioè che forme sassoni occidentali vengano introdotte in anglico;
2. monottongazione o armonizzazione (smoothing) dei dittonghi *ĕa*, *ĕo* e *ĭo* rispettivamente in *æ* (poi spesso in *ǣ*), *ē* e *ī* se seguiti da *c*, *g* o *h*, sia se soli che se preceduti da liquide (*l* o *r*); si hanno, così, le forme: angl. *ǣge*, *ĕge* e *werc* "occhio, lavoro", sass.occ. *ēage* e *weorc*;
3. tendenza a conservare la vocale anteriore arrotondata *æ*, che in sassone occidentale perde il tratto arrotondato passando a *ĕ*, perciò il dittongo *æ* in genere non ricorre in testi in sassone occidentale, mentre in testi anglici si incontrano sia *æ* che *ĕ*, così: angl. *æle* e *ǣpel* "olio, casa", sass.occ. *ele* e *ēpel*;
4. conservazione di *-u* o di *-o* come desinenza della prima persona singolare del presente indicativo dei verbi; in sassone occidentale e in kentico, questa desinenza viene sostituita da *-e*, dall'ottativo, così: angl. *bindu* e *dæmu* "io lego, io giudico", sass.occ. *binde* e *dēme*.

Dialetti anglici: northumbrico e merciano

Northumbrico

a nord del fiume Humber

Caratteristiche:

1. sviluppo di *a* dal gm.occ. *a* davanti a *r+C*, specialmente se la consonante è labiale (*p, b, f, m* o *w*) precede la vocale o segue la *r*; questo sviluppo settentr. si diffonde in pochi testi merciani, ma la maggior parte dei dialetti inglesi antichi presenta *ea* in questo contesto, come risultato della frattura, così: nhb. *barn* e *ward* “bambino, protettore”, contro *bearn* e *weard* degli altri dialetti;
2. tendenza di *w* iniziale a provocare arrotondamento della vocale o del dittongo seguente; il northumbrico presenta spesso *o* dopo *w* in parole, che, in altri dialetti, presentano *eo* come risultato di frattura o di metafonìa velare (back mutation), due fenomeni che determinano dittongazione delle vocali anteriori, così: nhd. *worda* e *cuoða* “diventare, dire”, contro sass.occ. *weorðan* e *cweðan*;
3. perdita di *-n* finale; è una caratteristica evidente del nhb tardo, nonostante alcune categorie di parole, come il part. pret del verbi forti, non ne mostrano gli effetti, così: infinito nhb. *bigeonda* e *wosa* “aldilà, essere”, contro sass.occ. *bigeondan* e *wesan*.

Testi e periodo

- periodo northumbrico: fine del VII sec. – inizio del IX secolo;
- l'autore più noto del periodo è Beda, nato vicino Wearmouth (non lontano da Durham) nel 672 e vissuto la maggior parte della sua vita a Jarrow, dove morì nell'anno 735; la sua *Historia Ecclesiastica Gentis Anglorum* è una delle fonti più importanti per la conoscenza della storia ags. tramandata in molti manoscritti (nel IX venne realizzata una traduzione in sass.occ. di tale opera di Beda);
- un frammento di cinque versi, noto come *Il canto per la morte di Beda* (*Bede's Death Song*), St. Gall MS. No. 254, un codice del IX secolo, che rappresenta uno dei primi testi scritti in volgare inglese antico;
- *L'Inno di Cædmon* (*Cædmon's Hymn*), un componimento di nove versi; è conservato, nella sua versione northumbrica, in alcuni manoscritti che tramandano anche la *Historia* di Beda; una versione in sass.occ. si trova

merciano

tra Humber e Tamigi, Midlands

Caratteristiche:

1. Second fronting, per cui *æ* viene innalzata a *e* e *a* subisce anteriorizzazione in *æ*; questi cambiamenti sono tipici del *Vespasian Psalter*, così: *VP deg*, pl. *dæg* e *feder* “giorno, padre”, contro *dæg*, *dagas* e *fæder* degli altri dialetti;
2. la metafonìa velare (back mutation) di *æ* in *ea*, provocata dalla vocale posteriore della sillaba successiva; questo cambiamento non avveniva quando la consonante intermedia era *c* o *g*, così si ha, come esito di metafonìa velare: *VP featu* “vasi” contro *fatu* degli altri dialetti.

Testi e periodo

- dal merciano si è formato l'inglese standard, ma non è possibile individuare testi antichi chiaramente merciani come si è fatto per i testi in northumbrico;
- le prime testimonianze sono in gran parte dei glossari: si tratta di *lemmata* latini ordinati alfabeticamente con i relativi interpretamenta in inglese antico, ma a volte anche in latino; fra i manoscritti più importanti che tramandano tali glossari si ricorda Épinal, Bibliothèque Municipale 72 dell'VIII secolo;
- *Il Salterio del manoscritto Vespasiano* (*Vespasian Psalter*), che deve il suo nome alla segnatura del manoscritto che lo conserva (London, British Library, Cotton Vespasian A.1); il manoscritto tramanda il testo latino dei *Salmi* e una dozzina di inni, noti come *Vespasian Hymns*, cui è stata aggiunta una glossa interlineare che risale all'inizio del IX secolo; R. M. Wilson ha rilevato quanto siano pochi gli elementi in base ai quali si ritiene che le glosse siano in merciano; sarebbe più

all'interno della traduzione in sass.occ. della *Historia*;

- *L'indovinello di Leiden (The Leiden Riddle)*, un componimento di quattordici versi conservato in un manoscritto che è custodito a Leida, in Olanda; esiste una versione successiva in sass.occidentale;
- i versi incisi in caratteri runici sulla Croce di Ruthwell, in Dumfriesshire, che hanno dato vita a un breve componimento di carattere religioso noto con il titolo *Il sogno della Croce (The Dream of the Rood)*, che è tramandato in una versione successiva e parallela in sass.occ. nel manoscritto di Vercelli, Biblioteca Capitolare, CXVII;
- al X secolo risalgono altre tre testimonianze in northumbrico, più lunghe dei precedenti (si tratta di glosse interlineari a testi latini):

1. *Il Rituale di Durham (The Durham Ritual)* è un Rituale in latino con glosse in northumbrico (Durham, Cathedral Library, A.IV.19);

2. *I Vangeli di Lindisfarne (The Lindisfarne Gospels)*, conservati nel codice London, British Library, Cotton Nero D.iv: il testo latino fu scritto sull'isola di Lindisfarne verso la fine del VII secolo; la glossa interlineare, inserita da due copisti, distanti mezzo secolo, fu realizzata intorno al 950 da un sacerdote di nome Aldred, in un periodo in cui il manoscritto fu portato a Chester-le-Street, vicino Durham; in seguito il manoscritto fu portato a Durham, dove rimase per molti secoli, prima di passare nelle mani di Robert Cotton e poi, dopo diversi passaggi, alla British Library;

parte dei *Vangeli di Rushworth (The Rushworth Gospels)*, dal nome di John Rushworth, deputy clerk della Camera dei Comuni durante il Long Parliament, che li presentò alla Bodleian Library; il testo latino fu scritto nell'VIII sec. e le glosse in inglese antico furono aggiunte due secoli dopo (Oxford, Bodleian Library, Auct. D.2.19); erano opera di due copisti, Farmon/Farman (a priest "æt harawuda"), probabilmente di Harewood, presso Ross-on-Wye, in West Riding dello Yorkshire, a nord di Leeds – inserì le glosse per tutto il Vangelo di Matteo e per una parte di quello di Marco; Owun si dedicò al resto dei Vangeli; i due copisti scrissero in dialetti diversi: il lavoro di Farmon è in merciano sett., quello di Owun è in northumbrico, poiché mostra molte affinità con le glosse ai Vangeli di Lindisfarne;

giusto parlare del dialetto del *Vespasian Psalter* più che di merciano.

sassone occidentale

sud del Tamigi nel r. del Wessex

Caratteristiche:

1. uso di *ǣ* come sviluppo di gm. occ. *ā*, dal gm. *ǣ*, mentre negli altri dialetti *ǣ* ha subito innalzamento a *ē*; questa caratteristica dialettale può risalire al periodo precedente l'invasione germanica della Britannia, poiché l'innalzamento ad *ē* si incontra anche in frisone antico; sass.occ. *dǣd* e *hǣr* "fatto, azione (deed), capelli" contro *dēd* e *hēr* degli altri dialetti; una parola poetica, *mēce* "spada", presenta la vocale innalzata anche nei manoscritti poetici prevalentemente sassoni occidentali; si pensa che questa irregolarità sia dovuta al fatto che *mēce* era un termine letterario anglico in genere non usato da parlanti del sassone occidentale;
2. dittongazione delle vocali per effetto di consonanti palatali precedenti; si tratta di una caratteristica che, sorprendentemente, vista la distanza geografica, il sassone occidentale condivide con il northumbrico, anche se vi sono delle differenze nella dittongazione nei due dialetti; forme sass.occ. *gielp* e *forgielðan* "vantarsi, glorarsi, pagare" contro *gelp* e *forældan* degli altri dialetti; in queste parole, *g* aveva una pronuncia palatale [j];
3. il passaggio di *ǣa* e *īo* a *īe* per la metafonìa da *i*; negli altri dialetti *ēa* è passato a *ē*, mentre *īo* è rimasto inalterato; sass.occ. *hīeran*, *þīestru*, *hliehhan* "sentire /ascoltare, oscurità, ridere" contro *hēran*, *þīostru*, *hlehhhan* negli altri dialetti;
4. assenza di metafonìa velare in molte parole che mostrano il fenomeno negli altri dialetti; in sass. occ. la metafonìa velare aveva luogo solo quando la consonante intermedia tra vocale radicale e la vocale velare che causava metafonìa era una liquida o una labiale, e spesso gli affetti del fenomeno venivano rimossi dall'analogia; negli altri dialetti essa avveniva prima di qualsiasi consonante tranne che prima di *c* e *g* in anglico; sass.occ. *gebedu*, *wita* "preghiere, studiosi/ eruditi" contro *gebeodu* e *wiota* negli altri dialetti;
5. uso di forme sincopate per la terza persona singolare del presente indicativo dei verbi; negli altri dialetti si incontrano, in genere, forme con la desinenza *-eð* e con gli effetti della metafonìa palatale (da *i*) sulla vocale radicale, eliminati per analogia; sass.occ. *cīest*, *hielt* "sceglie, tiene" contro *cēoseð* e *haldeð* negli altri dialetti.

Testi e periodo

- la maggior parte dei testi in inglese antico sono scritti in sassone occidentale; la predominanza di questo dialetto sugli altri è dovuta alla supremazia politica del Wessex durante il X secolo, il periodo in cui furono scritti quasi tutti i manoscritti anglosassoni; i due nomi più importanti della produzione in sassone occidentale sono quelli di Re Alfredo e dell'abate Ælfric, i quali lasciarono opere tramandate in più manoscritti;
- le opere di Alfredo, che testimoniano il sassone occidentale standard del IX secolo, comprendono la traduzione della *Cura Pastoralis* di Gregorio Magno e della *Historia ecclesiastica gentis Anglorum* di Beda;
- le opere di Ælfric, che appartengono alla fine del X secolo, comprendono molte omelie e una grammatica della lingua latina in inglese antico;
- la traduzione in sassone occidentale dei Vangeli;
- la *Cronaca anglosassone (Anglo-Saxon Chronicle)* è scritta in sassone occidentale, ma non è adeguata alla descrizione del dialetto, poiché è sopravvissuta in versioni non omogenee dal punto di vista linguistico-dialettale.

kentico

nell'area sud-orientale dell'Ingh.

Caratteristiche:

1. abbassamento ed eliminazione del tratto arrotondato di *ȳ* a *ē*; si incontrano, così le forme: kent. *senn* "peccato" contro *synn* degli altri dialetti;
2. l'innalzamento a *ē* di *ǣ*, che rappresenta l'esito di metafonìa da *i* di *ā* (< gm. *ai*), così: kent. *ēnig* e *mēst* "qualche, più, la maggior parte" contro *ǣnig* e *mǣst* degli altri dialetti.

Testi e periodo

- i testi scritti in questo dialetto sono brevi e poco noti: ci sono molti atti, documenti kentici: gli atti del VII e VIII secolo sono brevi e in latino e presentano, in inglese antico, solo i nomi; ci sono poi documenti del IX secolo, redatti in inglese antico;
- glosse e una versione in kentico del L Salmo.

La religione delle popolazioni germaniche

[si veda Battaglia: pp. 149-173]

La società germanica e strutture di potere

[Battaglia: 109-129]

Kenningar

Le *kenningar* sono perifrasi caratteristiche della poesia europea; per quanto riguarda l'ambito germanico esse sono frequenti nella poesia nordica e nella poesia anglosassone.

La definizione di *kenning* nasce da Snorri, il quale, fra i vari accenni che compaiono qua e là nell'*Edda in prosa*, fornisce nel secondo capitolo, dal titolo *Skáldskaparmál*, una formulazione particolarmente chiara per quanto riguarda la tecnica scaldica «Se noi nominiamo Odino, Thor e Týr o un altro dio e aggiungiamo una proprietà o un avvenimento di un'altra divinità, è quest'ultima che diventa il possessore (noi diremmo il 'referente') del nome e non il primo: ad es. *hanga Týr* 'Týr degli impiccati' è Odino.

La definizione di *kenning* fornita da Snorri in termini più generali può essere quella che segue: se viene menzionato un oggetto e a tale oggetto viene aggiunta una qualità, una caratteristica di un altro oggetto, l'allusione va riferita al secondo oggetto menzionato, non al primo. Se, ad esempio, noi diciamo *heofones gim* (*Beowulf*) "gioiello del cielo" noi non intendiamo un gioiello, poiché non c'è un gioiello nel cielo, ma intendiamo "il sole" perché il sole è nel cielo e, nella sua relazione con il cielo, il sole è simile a un gioiello. Una *kenning* tipica, perciò, implica una similitudine o una metafora, ed è descrittiva. L'oggetto menzionato dovrebbe avere qualcosa di simile all'oggetto che la *kenning* nel suo insieme vuole indicare, sebbene la somiglianza sia spesso remota soprattutto nella poesia scaldica. Si consideri, ad esempio, *sauða týnir* "distruttore delle pecore", "volpe"; *hjórlógr* "mare della spada", "sangue".

Le *kenningar* sono particolarmente caratterizzanti per la poesia scaldica, ma non sono infrequenti nella poesia eddica. Nel *Primo carme di Helgi* (*Edda poetica*), ad esempio, sono state individuate le *kenningar*: *modakarn* "ghianda dell'animo" per indicare il "cuore", oppure *með baugbrota* "colui che rompe gli anelli", cioè "il capo, il sovrano" (l'immagine del sovrano generoso che distribuisce i doni fra i suoi seguaci).

La maggior parte delle *kenningar* si basano sulla correlazione di due oggetti osservati nel mondo della natura, ma una delle caratteristiche degli scaldi era quella di trarre i componenti delle loro *kenningar* dalla mitologia e dalla leggenda eroica oltre che dalla natura. Tali *kenningar* sono molto rare nell'*Edda poetica* e sono del tutto assenti nella poesia anglosassone. Ad esempio, si narra che il cavallo di Sigurðr, Grani, trasportò l'oro dalla tana del drago, e questa leggenda entrò in una *kenning* per "oro" come *Grana byrðr* "il fardello di Grani". Prima che fosse ucciso, il drago, Fáfnir, si distese sul suo oro, e così l'oro viene chiamato anche *Fáfnir setr* "il letto di Fáfnir".

Nell'ambito della poesia anglosassone le *kenningar* sono prevalentemente metonimiche o sineddotiche, cioè il primo oggetto menzionato esprime una 'funzione', 'una parte' o 'una qualità' di un referente che l'altro oggetto menzionato aiuta ad individualizzare. Nella *kenning* per "scudo" *guðwudu*, "legno di battaglia", il primo oggetto menzionato è *wudu* "legno", che è il materiale del referente (lo scudo), *guðu*,

“battaglia”, indica l’ambito in cui agisce il referente che aiuta a individuare di quale legno si parla, quello dello scudo. Nella poesia anglosassone, inoltre, la *kenning* viene utilizzata in funzione di ampliamento-variazione, rispetto all’uso sostitutivo privilegiato dalla tecnica scaldica. Nell’ambito anglosassone, infine, manca anche nelle *kenningar* metaforiche vere e proprie la volontà dello sviamento e della ricercata costrizione allo sforzo intellettuale caratteristiche della *kenning* nordica; si consideri, ad esempio *hildeleoma* “splendore della battaglia”, “lama”.

La cristianizzazione dei Germani: Battaglia: pp. 175-198

La tradizione germanica: Leonardi-Morlicchio: pp. 235-259; Battaglia: pp. 249-294

Elenco dei manoscritti più importanti che tramandano testi realizzati nelle diverse lingue germaniche

GOTICO

Bibbia:

1. **ms Uppsala, Universitetsbiblioteket, DG I** (De la Gardie), noto come *Codex Argenteus* (fine V, inizio del VI sec.) testimone più importante della Bibbia gotica; 187 ff.;
2. **frammento di Spira**, noto come il “foglio di Spira”, scoperto a Spira (Germania) nel 1970, è il foglio 188 del *Codex Argenteus*;
3. **ms Wolfenbüttel, Herzog August-Bibliothek, Weissenb. 64**, noto come *Codex Carolinus*, è il ms più antico che ci è rimasto della Bibbia gotica, V sec.; contiene l’epistola ai Romani;
4. **mss Milano, Biblioteca Ambrosiana, A, B, C, D**, noti come *Codices Ambrosiani A, B, C, D*; provenienti da Bobbio, sono palinsesti, cioè codici riscritti.
5. **ms Giessen, Hochschulbibliothek, 651/20**, noto come *Codex Gissensis* (fine V, inizio del VI sec.); proviene dall’Egitto;

Skeireins (8 ff.; Il testo risale forse al V/VI sec., non è un’opera di traduzione – testo gotico):

1. **ms Milano, Biblioteca Ambrosiana, E 147** (Ambr. E, parte sup.: ff. 1, 2, 5, 6, 7);
2. **ms Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Cod. Vat. lat. 5750** (ff. 3, 4, 8);

Il documento di Napoli:

papiro Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, Tj, 34, proveniente da Ravenna, dove fu redatto nel 551; il documento di Arezzo è perduto.

NORRENO

Edda di Snorri (Sturluson) o Edda in prosa (Gylfaginning, Skáldskaparmál, Háttatal):

1. **ms Codex Upsaliensis, ms Uppsala, Universitetsbiblioteket, DG XI**, trascritto verso il 1300 circa; è l’unico ms che contenga il titolo dell’opera e che citi Snorri Sturluson come suo autore; si tratta del codice **più antico**;
2. **ms Codex Regius, ms Reykjavík, Stofnun Árna Magnússonar, GKS 2367, 4°** (Gml. Kgl. Sml.), copiato nel 1330 circa; si tratta del codice **più importante**;
3. **ms Codex Wormianus, ms Copenhagen, Universitetsbiblioteket, Arna-Magnæanske Samling, AM 242, fol.**, metà XIV secolo (copiato probabilmente nel 1350 circa);
4. **ms Codex Trajectinus, ms Utrecht, Bibliotheek der Rijksuniversiteit, No. 1374**, copia islandese secentesca di un codice medioevale conservato a Utrecht.

Edda poetica:

1. **ms codex Regius (ms Reykjavík, Stofnun Árna Magnússonar, GKS 2365, 4°, 1270** circa.

ALTO TEDESCO ANTICO

Abrogans:

ms Sankt Gallen, Stiftsbibliothek, cod. Sang. 911, del 765: il titolo è il primo lemma alto tedesco antico del glossario che traduce il latino *dheomodi* “umile”.

Ragula Sancti Benedicti:

ms Sankt Gallen, Stiftsbibliothek, cod. Sang. 916, con glossa interlineare, IX sec.

Taziano, Diatessaron o Armonia dei Quattro Vangeli:

ms Sankt Gallen, Stiftsbibliothek, cod. Sang. 56 (ff. 25-342), testo latino e testo ata su colonne parallele –il testo latino non è l'esemplare utilizzato per la traduzione. Il ms è attribuito alla prima metà del IX sec.

Hildebrandslied:

ms Kassel, Landesbibliothek, Codex theol. 54, probabilmente fu trascritto a Fulda nell'820 circa, o comunque all'inizio del IX sec.

Muspilli:

ms München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm. 14098 – IX sec., proveniente probabilmente dallo *scriptorium* di Salisburgo – in origine fu un dono di valore di Adalram, arcivescovo di Salisburgo (821-836), per Ludovico il Germanico, che era divenuto duca di Baviera a 21 anni nell'825.

Otfrid di Weissenburg, Evangelienbuch:

ms Wien, Österreichische Nationalbibliothek, Theol. 345 – si tratta della prima opera di cui resta il nome dell'autore; è il manoscritto principale del *Liber Evangeliorum theodisce con scriptum*, scritto in versi rimati in francone renano meridionale – IX secolo.

SASSONE ANTICO

Heliand:

1. **ms München, Bayerische Staatsbibliothek, Cgm. 25** oggi a Monaco, ma fino al 1804 presso la Dombibliothek di Bamberg, prima metà del IX secolo, è **il testimone più autorevole del poema**, ma è molto lacunoso;
2. **ms London, British Library, Cotton Caligula A. VII**, seconda metà del X secolo, è **uno dei due testimoni che conservano lo Heliand quasi intero** (vv. 1-5968); tale ms fu copiato, probabilmente, a Winchester;

INGLESE ANTICO

I **quattro codici** che trasmettono quasi tutta la produzione poetica anglosassone in copia singola:

1. **ms London, British Library, Cotton Vitellius A.XV**, di difficile datazione, ma si pensa del periodo intorno all'anno 1000; il ms contiene cinque testi: *La Passione di S. Cristoforo* (ff. 94-98, manca l'inizio); *Le Meraviglie d'Oriente* (ff. 98v-106v); *La lettera di Alessandro ad Aristotele* (ff. 107-131); *Beowulf* (ff. 132-201v); *Giuditta*, incompleto (ff. 202-209) [i primi tre testi sono in prosa];
2. **ms Oxford, Bodleian Library, Junius 11**, contiene la serie dei poemetti cosiddetti caedmoniani, ispirati all'Antico Testamento, e precisamente quelli denominati *Genesi*, *Esodo*, *Daniele*, *Cristo e Satana*; in tutto circa 5000 versi;
3. **ms Exeter, Cathedral Library, 3501**, contiene tra l'altro i poemi *Cristo* e *Giuliana* di Cynewulf, *Guthlac* e carmi di carattere profano o semiprofano, quali le cosiddette *Elegie*, gli *Enigmi* e il poemetto *Widsith*;
4. **ms Vercelli, Biblioteca Capitolare, cod. CXVII**, del 980 circa, due terzi del contenuto del ms è costituito da omelie in prosa, un terzo da componimenti poetici, tra i quali degni di menzione sono *Elena* e gli *Apostoli* di Cynewulf, *Andrea* e il cosiddetto *Sogno della Croce*.

Cura Pastoralis, traduzione alfrediana:

ms Oxford, Bodleian Library, Hatton 20, fine IX sec., trasmette la copia più antica della traduzione alfrediana.

Incontri linguistici nel medioevo Leonardi-Morlicchio: pp. 261-290.

L'alfabeto gotico

Le testimonianze scritte in gotico mostrano un alfabeto esclusivo dei Goti. Nell'ideare l'alfabeto gotico, Wulfila utilizzò caratteri provenienti dal greco (venti), dal latino (tre) e segni runici (tre). Gli studiosi hanno notato delle differenze fra i diversi manoscritti che tramandano testi in lingua gotica con l'alfabeto gotico.

greco	valore numerico	Tipo 1		Tipo 2	corrispondenza
		cod. Ambros. B	cod. Vindob. 195	cod. Arg. Mano I	
α	1	Λ	𐌶	𐌶	a
β	2	B		B	b
γ	3	Γ	Γ	Ɔ	g
δ	4	Δ	Ɔ	Δ	d
ε	5			Ɔ	e
ζ	6	U	u	u	q
ζ	7	Z	Ɔ	Z	z
η	8	H	h	h	h
θ	9	ψ		ψ	þ
ι	10	Iĭ	ī	Iĭ	i
κ	20	K	K	K	k
λ	30		λ	Λ	l
μ	40	M	M	M	m
ν	50	N	N	N	n
ξ	60	G	Ɔ	Ɔ	j
ο	70	Π	η	Π	u
π	80	Π	Π	Π	p
ρ	90			Ɔ	-
ρ	100	Ɔ	ρ	Ɔ	r
σ	200	ε	Ɔ	S	s
τ	300	T	T	T	t
υ	400	Y	y	Y	w
φ	500	F		Ɔ	f
χ	600	X	+	X	x
ψ	700			Θ	hʋ
ω	800	Ɔ		Ɔ	o
λ	900		↑		-